

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	20/03/2025	4	Il fuoco non cessa = Meloni attacca l'Europa di Ventotene <i>Roberta D'angelo</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2025	2	Bagarre in Aula sull'Europa = Meloni: no all'Europa di Ventotene Alla Camera scoppia la bufera <i>Paola Di Caro</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2025	2	Così la leader ha voluto parlare alla sua base «sovranista» (in risposta a piazza del Popolo) <i>Marco Galluzzo</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2025	3	Urla, fischi e lacrime: l'opposizione si ritrova Ma Kiev divide ancora Conte e Schlein <i>Maria Teresa Meli</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2025	4	L'avviso della Lega alla premier <i>Marco Cremonesi</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2025	5	La visione, i limiti Il sogno federale nato al confino = Quel testo visionario contro gli Stati nazionali che appartiene alla Storia <i>Antonio Carloti</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2025	6	Trump sente Zelensky, parole di ottimismo Kiev: «Pace duratura possibile entro l'anno» = Zelensky, sì alla tregua parziale «Con Trump conversazione franca» <i>Lorenzo Cremonesi</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2025	8	E il Cremlino rilancia sulle province occupate <i>M Ima</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2025	9	Se fosse l'Ucraina a riarmare la Ue? = L'Ucraina ora «si candida» a rifornire il Continente: ma sul futuro degli arsenali pesano le divisioni tra Paesi <i>Federico Fubini</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2025	10	Noi, l'Unione e la Difesa: il modello resta la Nato = La difesa comune ora non è possibile nell'Unione europea Ma solo nella Nato <i>Guido Crosetto</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2025	24	Le certezze perdute e le scelte = Sfumate le certezze, servono le scelte <i>Daniilo Taino</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2025	27	Crescita Usa, la Fed taglia le stime «Più inflazione, Pil fermo all'1,7%» <i>Viviana Mazza</i>	26
DOMANI	20/03/2025	3	Se Mario Draghi prende a schiaffi il riarmo dell'Ue = Le parole di Draghi che scuotono l'Ue (e le miserie italiane) <i>Piero Ignazi</i>	27
DOMANI	20/03/2025	6	L'attacco a Spinelli e la fogna della storia = La vergogna su Spinelli La premier, le post-verità e la fogna della storia <i>Emiliano Fittipaldi</i>	29
DOMANI	20/03/2025	6	Meloni insulta l'Europa antifascista Lo sfregio al Manifesto di Ventotene = Europa e Ventotene, lo sfregio di Meloni E la Lega l'avverte «Non voti il riarmo» <i>Giulia Merlo</i>	31
FATTO QUOTIDIANO	20/03/2025	2	La Lega disarmare Meloni = Meloni tra Colle e Salvini La lunga vigilia del "ni" <i>Wanda Marra</i>	35
FATTO QUOTIDIANO	20/03/2025	8	Fondi e occupati, Elkan dice balle ai parlamentari = L'auto-elogio di Elkan: " Senza di noi, niente auto " <i>Ettore Boffano</i>	38
FOGLIO	20/03/2025	1	Dal riarmo al Patto di stabilità. E poi l'energia. Le inconfessabili convergenze tra Pd e Lega quando si parla di Europa (altro che Ventotene) <i>Claudio Cerasa</i>	40
FOGLIO	20/03/2025	3	La Difesa italiana punta sul medio oriente. Due intese cruciali <i>Mariano Giustino</i>	41
FOGLIO	20/03/2025	3	Cosa manca per fare un'industria della Difesa più europeista <i>Jean-pierre Darnis</i>	42
FOGLIO	20/03/2025	4	Carceri e Quirinale = Lo sgarbo a Mattarella dietro la mancata nomina del nuovo capo del Dap <i>Ermes Antonucci</i>	43
FOGLIO	20/03/2025	4	Ventotene e derapata = Il cucchiaino di Meloni <i>Simone Canettieri</i>	44
FOGLIO	20/03/2025	4	Manifesto Pol. Corr. = Sul Manifesto di Ventotene, vi prego, surtout pas trop de zèle <i>Giuliano Ferrara</i>	45
GIORNALE	20/03/2025	2	La verità su Ventotene manda in tilt la sinistra = «La mia Europa non è quella del Manifesto di Ventotene» <i>Adalberto Signore</i>	46
GIORNALE	20/03/2025	4	«In Italia il passato non passa» = La Germania ci fa invidia «Lì si che sono uniti: il riarmo votato da tutti» <i>Augusto Minzolini</i>	49
GIORNALE	20/03/2025	6	Concessioni allo Zar (subito smentite) Sospetti di Kiev e Ue sul «tifo» del tycoon <i>Roberto Fabbri</i>	51

Rassegna Stampa

20-03-2025

GIORNALE	20/03/2025	8	La Ue prova a riarmarsi «Siamo pronti al peggio» <i>Francesco De Remigis</i>	53
ITALIA OGGI	20/03/2025	2	Seul dalla parte di Donald Trump per denuclearizzare Pyongyang <i>Filippo Merli</i>	55
LIBERO	20/03/2025	2	Chiamate l'ambulanza = Meloni legge ai compagni il Manifesto di Ventotene: «Ecco la vostra Europa» <i>Fausto Carloti</i>	56
LIBERO	20/03/2025	15	Con una mano la guerra con l'altra gli affari <i>Pietro Senaldi</i>	59
MANIFESTO	20/03/2025	2	Basta Spinelli = Meloni contro il manifesto di Ventotene : caos in aula <i>Andrea Carugati</i>	61
MANIFESTO	20/03/2025	18	In aula Elkan si autoassolve = Crisi Stellantis, Elkan alle Camere si autoassolve <i>Luciana Cimino</i>	63
MESSAGGERO	20/03/2025	7	In quel documento si teorizza un sistema senza democrazia = In quel documento si teorizza un'Europa senza democrazia <i>Luca Ricolfi</i>	65
MESSAGGERO	20/03/2025	7	Un progetto liberale che i comunisti contestano da sempre = Un progetto liberale che i comunisti contestano da sempre <i>Mario Ajello</i>	67
MESSAGGERO	20/03/2025	18	Il fattore tempo che avvantaggia il Cremlino = Il fattore tempo che avvantaggia il Cremlino <i>Romano Prodi</i>	69
MF	20/03/2025	4	Meloni: l'euro digitale non sostituisca il contante <i>Silvia Valente</i>	71
MF	20/03/2025	19	L'Unione dei risparmi non deve essere materia soltanto di Bruxelles <i>Angelo De Mattia</i>	72
REPUBBLICA	20/03/2025	2	Meloni contro gli europeisti = "Ventotene non è la mia Europa" Meloni infiamma la Camera <i>Concetto Vecchio</i>	73
REPUBBLICA	20/03/2025	3	Schlein: "Un oltraggio all'antifascismo riscrivono la storia" <i>Giovanna Vitale</i>	75
REPUBBLICA	20/03/2025	6	Un'altra buona ragione per la piazza = Augias Ora la piazza ha un'altra buona ragione <i>Corrado Augias</i>	76
REPUBBLICA	20/03/2025	15	I partiti: bene gli impegni Urso: avanti con il piano auto <i>Francesco Manacorda</i>	80
REPUBBLICA	20/03/2025	21	Proteste a Istanbul dopo l'arresto del sindaco rivale di Erdogan = Arrestato il sindaco che sfida Erdogan La rivolta di Istanbul <i>Gabriella Colarusso</i>	81
REPUBBLICA	20/03/2025	22	Intercettazioni, via libera "Immunità ai delinquenti" <i>Conchita Sannino</i>	84
RIFORMISTA	20/03/2025	1	Meloni gioca di sponde atlantiche ma rischia di arenarsi nelle secche della sua coalizione <i>Paolo Macry</i>	85
RIFORMISTA	20/03/2025	3	Oltre Ventotene = Meloni ricuce con i suoi, poi la bagarre «L'Europa di Ventotene non è la mia» <i>Aldo Torchiato</i>	86
SOLE 24 ORE	20/03/2025	3	La Fed taglia le stime di crescita Usa Allarme inflazione, i tassi restano fermi = La Fed lascia i tassi fermi Più incertezza con Trump <i>Riccardo Sorrentino</i>	89
SOLE 24 ORE	20/03/2025	10	Quel viaggio di Mattarella a Ventotene e la priorità per l'Ue <i>Linapalmerinis</i>	91
STAMPA	20/03/2025	1	Buongiorno - Vedere il rischio <i>Mattia Feltri</i>	92
STAMPA	20/03/2025	2	L'Europa sì è fermata a Ventotene = Ventotene lo strappo di Meloni <i>Francesca Schianchi</i>	93
STAMPA	20/03/2025	4	Piano ReArm, la Lega "Meloni non può votarlo" E lei telefona a Salvini <i>Derrick De Kerckhove</i>	97
STAMPA	20/03/2025	5	La premier torna contro l'Ue "Io sono anti-antifascista" <i>Ilario Lombardo</i>	100
STAMPA	20/03/2025	6	Pd la tregua regge <i>Niccolò Carratelli</i>	102
STAMPA	20/03/2025	23	Ma così ha rinnegato le radici anti-totalitarie = Così Meloni ha rinnegato le radici anti-totalitarie <i>Eric Jozsef</i>	104
TEMPO	20/03/2025	2	Ventotenetevela = I compagni cadono nel tranello di Giorgia Bagarre quando cita il manifesto di Spinelli Ma lei replica: «Ho solo letto un passaggio» <i>Antonio Adelai</i>	105

Rassegna Stampa

20-03-2025

TEMPO	20/03/2025	5	Ursula, avanti tutta E l'Europa si riarma Tutti i dubbi degli Stati = Ursula avanti tutta sulle armi Gli Stati fra dubbi e maxi debiti <i>Alberto Russo</i>	108
-------	------------	---	--	-----

MERCATI				
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2025	26	Generali, arriva la lista dei fondi Le candidature Perotti e Roscini <i>Derrick De Kerckhove</i>	110
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2025	26	La rete di Nexi contesa tra il fondo Tpg e Cassa Depositi <i>Francesco Bertolino</i>	111
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2025	27	Enervit, i conti 2024: salgono profitti, ricavi e margini <i>Redazione</i>	112
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2025	28	Eni cede a Vitol asset in Africa. Incasso fino a 2,7 miliardi <i>Emily Capozucca</i>	113
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2025	29	Utili Snam a 1,29 miliardi «Ora infrastrutture più forti» <i>Fausta Chiesa</i>	114
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2025	31	Brillano Tenaris, Enel, Eni Vendite su Campari e Iveco <i>Marco Sabella</i>	115
ITALIA OGGI	20/03/2025	18	Piazza Affari in rialzo dello 0,45% <i>Redazione</i>	116
ITALIA OGGI	20/03/2025	18	Utili Snam oltre le stime <i>Giacomo Berbenni</i>	117
ITALIA OGGI	20/03/2025	19	Eni vende asset africani <i>Redazione</i>	118
ITALIA OGGI	20/03/2025	19	Intesa Sanpaolo <i>Redazione</i>	119
MESSAGGERO	20/03/2025	17	In testa al listino Mps e Tenaris Campari giù, scivola De Nora <i>Redazione</i>	120
MESSAGGERO	20/03/2025	17	Prosieben avvia le vendite Moltiply vicino a Verivox <i>Rosario Dimito</i>	121
MF	20/03/2025	2	Fitch taglia la stima sulla crescita mondiale <i>Redazione</i>	122
MF	20/03/2025	3	Lira turca ai minimi storici <i>Isara Bichicchi</i>	123
MF	20/03/2025	7	Mps, lo stop ai vincoli Ue scongela i bonus per Lovaglio = Montepaschi, scongela i bonus al ceo Lovaglio <i>Luca Gualtieri</i>	124
MF	20/03/2025	11	Eni fa cassa per 1,65 miliardi <i>Francesca Gerosa</i>	125
MF	20/03/2025	13	I Brachetti Peretti vendono la IP In corsa ci sono azeri e kazaki = I Brachetti Peretti vendono IP <i>Nicola Carosielli</i>	126
MF	20/03/2025	19	Così un secolo di storia d'Italia è stato plasmato dalle questioni energetiche <i>Alessandro Lanza</i>	128
REPUBBLICA	20/03/2025	28	La Uè accusa Big Tech e sfida Trump <i>Filippo Santelli</i>	129
REPUBBLICA	20/03/2025	29	Bper, Pwc fissa il prezzo minimodi Pop. Sondrio <i>Ca,sco</i>	130
REPUBBLICA	20/03/2025	29	Orcel: il rilancio su Bpm dipende dallo sconto Bce <i>Giovanni Pons</i>	131
REPUBBLICA	20/03/2025	31	Cresce l'utile Snam: 1,3 miliardi <i>S.b</i>	133
SOLE 24 ORE	20/03/2025	2	La Fed piace ai listini Usa: Wall Street rimbalza <i>Vito Lops</i>	134
SOLE 24 ORE	20/03/2025	20	Brt riparte con un piano d'investimenti da oltre 100 milioni <i>Ilaria Vesentini</i>	136
SOLE 24 ORE	20/03/2025	25	Parterre - Volkswagen colloca bond per 3,5 miliardi negli Usa <i>Al.an</i>	137
SOLE 24 ORE	20/03/2025	25	Mps, Deutsche Bank alza il target a 8,6 euro <i>Redazione</i>	138
SOLE 24 ORE	20/03/2025	27	Snam, forte incremento per utile netto e margini Balzo degli investimenti <i>Ce Do</i>	139
SOLE 24 ORE	20/03/2025	27	Eni cede asset per 1,6 miliardi a Vitol in Africa occidentale <i>Celestina Dominelli</i>	140
SOLE 24 ORE	20/03/2025	28	Gruppo 24 ORE, migliora l'utile Ricavi in tenuta a 214 milioni <i>Redazione</i>	141

Rassegna Stampa

20-03-2025

STAMPA	20/03/2025	20	In arrivo la nuova Compass, a Melfi due DS Dal 2026 arriva la nuova Lancia Gamma <i>Redazione</i>	143
STAMPA	20/03/2025	21	Il punto della giornata economica <i>Redazione</i>	144

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	20/03/2025	26	La Ue: Google viola la concorrenza La replica: le regole ci danneggiano <i>Claudia Voltattorni</i>	145
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2025	30	Polizze sulle catastrofi, le imprese chiedono più tempo <i>V. Ior.</i>	146
ITALIA OGGI	20/03/2025	16	Google Apple colpite dall'Antitrust Ue <i>Redazione</i>	147
ITALIA OGGI	20/03/2025	16	Confindustria Radio tv, eletti i nuovi vicepresidenti <i>Redazione</i>	148
ITALIA OGGI	20/03/2025	20	Fideiussioni digitali, entra Hera <i>Redazione</i>	149
REPUBBLICA	20/03/2025	17	L'assalto ai diritti <i>Arianna Farinelli</i>	150
SOLE 24 ORE	20/03/2025	7	Polizze e calamità, l'obbligo copre poche tipologie di danni = Polizze calamità, l'obbligo copre poche tipologie di danni <i>Laura Serafini</i>	151
SOLE 24 ORE	20/03/2025	7	Enea: francesca mariotti designata alla presidenza <i>Redazione</i>	153

CYBERSECURITY PRIVACY

GAZZETTINO	20/03/2025	10	Jacobs spiato, gli intrecci veneti L'hacker vicentino: «Ho paura» = Jacobs spiato da Equalize gli intrecci veneti del caso L'hacker: «Ora ho paura» <i>Angela Pederiva</i>	154
ITALIA OGGI	20/03/2025	29	Sanzioni privacy più leggere <i>Antonio Ciccia Messina</i>	156
NOTIZIA GIORNALE	20/03/2025	10	Hacker nordcoreani fanno il pieno di Bitcoin Ecco il tesoretto con cui Kim finanzia l'esercito <i>Redazione</i>	158

INNOVAZIONE

AVVENIRE	20/03/2025	13	First Cisl alle Bcc: un protocollo per IA e lavoro <i>Redazione</i>	159
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2025	24	Deregulation dell'AI secondo Trump <i>Mario Garofalo</i>	160
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2025	32	Intervista - «Algoritmi e AI, perché è bene restare umani» = «È l'era del sintetico Ora restiamo umani» <i>Walter Veltroni</i>	161
FOGLIO	20/03/2025	3	Musk, i satelliti italiani e l'AI. Parla il capo dello Spazio di Leonardo <i>Gianluca De Rosa</i>	165
ITALIA OGGI	20/03/2025	31	Corsa alle competenze sull'IA <i>Massimiliano Finali</i>	166
REPUBBLICA MILANO	20/03/2025	6	La banda degli spioni Pazzali si difende "Mai chiesto dossier" = Pazzali si difende: "Io manipolato mai chiesti i dossier sui politici" <i>Ilaria Carra</i>	168

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CENTRO L'AQUILA	20/03/2025	26	Ronde dei vigilanti del Comune, scatta l'indagine della procura <i>Alice Pagliaroli</i>	170
MESSAGGERO ABRUZZO	20/03/2025	55	«Aggressioni in ospedale, casi quasi quotidiani: servono più turni di personale armato» <i>Michele Milletti</i>	172
REPUBBLICA ROMA	20/03/2025	7	Arrestati i complici del rapinatore ucciso dal vigilante <i>Mar.ca</i>	173
TEMPO ROMA	20/03/2025	21	«Il vigilante ha sparato e mi ha salvato la vita» <i>Massimiliano Gobbi</i>	174

IL FATTO Dopo la telefonata con Trump Zelensky vede la pace possibile «entro l'anno». Nuovi dubbi sul riarmo Ue

Il fuoco non cessa

*Ancora bombe su Gaza, ancora colpiti gli obiettivi più sensibili in Russia e Ucraina
E Meloni alla Camera "attacca" il Manifesto di Ventotene: questa non è la mia Europa*

Ancora bombe e morti a Gaza, ancora nel mirino gli obiettivi sensibili in Russia e Ucraina, al centro della possibile intesa sulla tregua negoziata da Trump ma che fatica a prendere forma. Anche se Zelensky, dopo aver sentito al telefono il collega americano, vede la pace possibile «entro l'anno». È ancora scontro anche a Montecitorio, dove la premier, in aula per il voto della risoluzione in vista del Consiglio Ue, cita frasi dal Manifesto di Spinelli senza contestualizzare e scatena la bagarre.

Primopiano alle pagine 3,4 e 5

Meloni attacca l'Europa di Ventotene

La premier infuoca la Camera citando alcuni passaggi del Manifesto fondativo dell'Unione: «Questa non è la mia Europa» Grida di «vergogna» e seduta sospesa. Richiamo di Fontana. Schlein: oltraggio alla memoria. Conte: polemica creata ad arte

ROBERTA D'ANGELO
Roma

Che non sarebbe stato un passaggio facile Giorgia Meloni lo aveva ben intuito. Le opposizioni la aspettavano al varco da mesi e la premier poteva immaginare che non le avrebbero fatto sconti sui dossier rimasti aperti, dal caso Almasri allo spionaggio, dal suo video-intervento alla *kermesse* dei conservatori con Trump ai satelliti di Musk, fino alla rottura della tregua a Gaza. Il giorno prima, al Senato, non era stato che un tiepido antipasto. Alla Camera, però, arriva il *redde rationem*. E arriva in contemporanea al messaggio ancor meno rassicurante per la presidente del Consiglio inviato dalla Lega. Per il secondo giorno consecutivo Matteo Salvini diserta le aule parlamentari per «impegni precedenti», mentre il capogruppo del Carroccio, Riccardo Molinari, preannuncia che la presidente del Consiglio non avrà «il mandato per approvare il Rearm Eu».

La tensione si percepisce netta. Meloni si schermisce: «La compattezza del governo non è data dalla presenza dei ministri in aula, anzi ho detto spesso che quando sono impegnati in altre

vicende fanno bene a fare il loro lavoro, penso che dare risposte ai cittadini sia molto più importante che fare compagnia a me, io me la posso cavare da sola». Di certo il vicepremier leghista non le agevola il compito. E da Bruxelles, dove partecipa a un evento, propone di spendere «per i trasporti» gli 800 miliardi del piano di Von der Leyen. La premier va avanti decisa, ma non entra nei dettagli - come peraltro la mozione della maggioranza, approvata -, per evitare scontri con gli alleati di governo. Ribadisce quanto detto, finché, a sorpresa, sgancia una «bomba» che deflagra in pochi secondi e segna l'intero dibattito. Tanto che dalle opposizioni tutti i partiti la considerano «un diversivo», per non affrontare la spaccatura della maggioranza. Meloni attacca il manifesto fondante dell'Europa unita, scritto a Ventotene dai giovani Spinelli, Rossi e Colomi, mandati in esilio dal regime fascista. E ne cita frasi decontestualizzandole, ironizzando sulla possibilità che chi lo ha citato sabato in piazza a Roma non lo abbia mai letto. Tra i passaggi, quello sulla «proprietà privata che va abolita» e la rivoluzione socialista. Per con-

cludere a effetto: «Non so se questa è la vostra Europa, ma certamente non è la mia». Il caos che ne segue costringe il presidente della Camera, Lorenzo Fontana, a sospendere la seduta due volte, tra chi grida «vergogna». La premier è attesa al Colle per il consueto pranzo che precede le riunioni del Consiglio Ue. A tavola con il presidente Sergio Mattarella ci sono diversi ministri competenti per le materie che verranno affrontate oggi e domani. Qualcuno nota che non segue l'incontro a due tra Meloni e il capo dello Stato, come in analoghe occasioni. Mattarella ha ribadito anche di recente di considerare il Manifesto «un punto di riferimento». Sulle paro-



Peso: 1-8%, 4-34%

le della premier, dunque, il silenzio suona pesante.

Ci pensa Fontana a commentare: riaprendo la seduta scandisce che «chi ha combattuto per la nostra libertà merita il nostro applauso». Ma la premier non è più in aula, né ritornerà per le dichiarazioni di voto e il voto finale alle risoluzioni. Meloni è già in volo per Bruxelles, dove la attende Roberta Metsola. E da lì torna sul caso: «Ho fatto arrabbiare? Ho letto un testo... non capisco cosa ci sia di offensivo. È un simbolo? Non l'ho distorto. Se tu lo distribuisi oggi, devo poterlo leggere e chiedere se è quello in cui credi».

Per Pd, M5s, Avs, Iv e Azione è stato però l'ennesimo sgarbo, che ancora una volta coprirà le divergenze del centrodestra. Molinari dai banchi cerca di rigettare la palla in campo avversario: «Se dobbiamo cercare divisioni andrei» alla spaccatura del Pd a Stra-

burgo «sul tema del riarmo». Ma da qui in poi la scena la prendono il leader di M5s e la segretaria del Pd, che sul voto mantiene l'unità del partito. Per Giuseppe Conte la polemica su Ventotene è stata «creata ad arte». Ma, incalza, se Meloni «siede al Consiglio Europeo e si fa le foto con gli altri leader è grazie ai firmatari del Manifesto che è il progetto fondativo dell'Europa libera in cui viviamo». E alla premier chiede il «coraggio» di spiegare perché non ha commentato le morti di Gaza o il rilascio «dello stupratore di bambini» Almasri. «La Lega oggi ha sostanzialmente commissariato Meloni», attacca Elly Schlein, certa che la mozione di maggioranza passerà di lì a breve perché scritta «con l'inchiostrino simpatico» visto che «avete fatto sparire la difesa comune e il piano Von der Leyen». Ma anche la leader dem reclama risposte sui tanti dossier rimasti aperti. E se conferma che «il pia-

no ReArm Eu va cambiato radicalmente perché allontana una vera difesa comune europea», Schlein incalza la premier sull'amicizia con Trump. e Musk Ma è su Ventotene che non fa sconti: «Non si permetta mai più di oltraggiare la memoria» dei fondatori. «Se siamo qui a discutere in un Parlamento democratico è grazie a persone come loro. Dice che quell'Europa non è la sua. E allora le chiedo se la sua Italia è quella della Costituzione perché sono gli stessi antifascisti che l'hanno scritta. E ancora aspettiamo che si dichiari antifascista pure lei».

IL DIBATTITO

Sconcerto al Colle
per le frasi
Pesa sulla premier
l'assenza di Salvini,
per marcare
le distanze
dal ReArmEu
Il leghista
Molinari: «Non
riceverà dall'Italia
il mandato
per approvarlo»

Giorgia Meloni
1 h · 🌐
Giudicate voi.



La premier
Giorgia
Meloni ha
rilanciato
su
Facebook il
video del
suo
discorso



Peso: 1-8%, 4-34%

La premier: l'idea di quel testo non è la mia. L'opposizione si ribella. Oggi il Consiglio a Bruxelles

Bagarre in Aula sull'Europa

Meloni contro il Manifesto di Ventotene. Seduta sospesa. Schlein: oltraggio

di **Paola Di Caro**
Marco Galluzzo
e **Maria Teresa Meli**

segretaria del Pd Elly Schlein.
da pagina 2 a pagina 5
M. Cremonesi, Guerzoni

L'Europa continua a dividere il Parlamento. La premier Giorgia Meloni cita e critica il Manifesto di Ventotene: «Questa non è la mia Europa». «Oltraggio», protesta la

Meloni: no all'Europa di Ventotene Alla Camera scoppia la bufera

La premier legge uno stralcio del Manifesto. Insorge la minoranza: oltraggio, chiedo scusa. Seduta sospesa

ROMA Era andato tutto via più o meno liscio: le risposte di Giorgia Meloni al dibattito alla Camera sulla linea che il governo terrà al Consiglio europeo oggi erano state previste, nemmeno troppo pepate. E infatti, fino all'ultimo passaggio — due minuti che hanno scatenato l'inferno — a dominare la giornata erano state piuttosto le divisioni nella maggioranza. «Meloni non ha il mandato per approvare il ReArm Ue. Non è nella risoluzione», aveva detto il capogruppo leghista Riccardo Molinari a proposito del testo che poi è stato approvato. Parere opposto quello di Antonio Tajani, a nome di Ff: «Pieno mandato a Meloni per approvare il piano von der Leyen».

Insomma, con l'opposizione a sua volta divisa (alla fine ognuno ha votato la sua mozione, il Pd si è astenuto su tutte e gli altri a scacchiera) il tema restava quello di una posizione italiana molto problematica. Ma a cambiare il senso della giornata è stata la stessa premier, che in conclusione della sua replica ha lanciato un durissimo attacco contro il Manifesto di Ventotene, considerato uno degli atti costituti-

vi dell'Unione pur se scritto nel 1941 da Spinelli, Rossi e Colomni dal confino imposto da Mussolini: «Spero che quelli che lo citano non l'abbiano letto, perché l'alternativa sarebbe spaventosa». E di «spaventoso» nel Manifesto, dice la premier, ci sono passaggi come «la rivoluzione europea per rispondere alle nostre esigenze dovrà essere socialista», e «la proprietà privata deve essere abolita, limitata», e ancora «attraverso questa dittatura del partito si forma il nuovo Stato e attorno a esso la nuova democrazia», per concludere con toni scandalizzati: «Non so se questa è la vostra Europa ma certamente non è la mia».

È un'esplosione che squassa l'Aula. Si levano grida indignate, «vergogna», «oltraggio», «chieda scusa», e il presidente della Camera Lorenzo Fontana è costretto per due volte a sospendere i lavori per cercare di riportare la calma.

Alla fine si decide di riprendere la discussione nel pomeriggio. I toni sono leggermente meno indignati quando riprende il dibattito con dichiarazioni di voto, ma c'è la prote-

sta per l'assenza della premier — la presidente di turno Ascani ricorda che aveva «impegni istituzionali» e anche il sottosegretario Mantovano interviene per spiegarlo — e soprattutto c'è l'attacco compatto di tutte le opposizioni, che contro l'uscita su Ventotene usano gli stessi toni indignati. E denunciano: è stata una mossa studiata dalla leader di FdI per far passare in secondo piano le divisioni della maggioranza. Tajani (Ff) difende la premier: «Ha criticato alcuni contenuti del Manifesto ma non ha mai detto una parola contro Spinelli, polemica fuori luogo». Lei stessa in serata, atterrata a Bruxelles, dichiara: «Ho solo letto un testo, non capisco cosa ci sia di offensivo. Ottant'anni fa aveva la sua



contestualità, se lo distribuisce oggi devo leggerlo e chiedermi se è quello in cui credi». «Giorgia Meloni non solo non ha il coraggio di difendere i valori su cui l'Unione è fondata dagli attacchi di Trump e di Musk, ma ha deciso di nascondere le divisioni del suo governo oltraggiando la memoria europea. Noi non accettiamo tentativi di riscrivere la storia», avverte la leader del Pd Elly Schlein. Polemica «creata ad arte» incalza Giuseppe Conte, ma se Meloni siede al Consiglio europeo «è grazie a Spinelli, Rossi e gli altri. Tutta l'Europa riconosce che quello è stato il progetto fondativo dell'Europa libera e democratica che abbiamo».

Ironico Matteo Renzi: «Oplà! L'ennesima giravolta di Giorgia l'Influencer è servita».

Paola Di Caro

Il passaggio

Meloni ricorda la parte sulla «rivoluzione socialista» e «la proprietà da abolire»



La parola

CONSIGLIO UE

La premier Giorgia Meloni è intervenuta al Senato e alla Camera in vista del Consiglio europeo (cui partecipano capi di Stato e di governo dei 27 Paesi dell'Ue) in programma oggi e domani. Si discuterà di migrazioni, guerre e competitività



Peso: 1-8%, 2-24%, 3-10%

Così la leader ha voluto parlare alla sua base «sovranista» (in risposta a piazza del Popolo)

Il pranzo con Mattarella, che ha sempre celebrato Ventotene

di **Marco Galluzzo**

ROMA Nell'aereo di Stato che la porta a Bruxelles, nel pomeriggio, dopo la bagarre che si è scatenata alla Camera sulle sue parole, Giorgia Meloni non arretra di un millimetro. Nel confronto con il suo staff, nelle telefonate che anticipano il suo atterraggio nella capitale belga, la premier è convinta della coerenza delle cose che ha detto, consapevole — spiega ai suoi — di aver forse rotto un tabù, di aver detto una verità storica scomoda, ma irrimediabile nelle ragioni di fondo del suo gesto: e cioè che storicamente la destra italiana, sin dal voto di adesione alla Comunità europea nel 1952, non si è mai discostata dall'obiettivo di un modello europeo confederale.

Può sembrare un ragionamento tecnico complesso, ma è necessario per capire l'attacco di ieri al Manifesto di Ventotene: quel documento, frutto visionario di un obiettivo che oggi viene omaggiato in ogni sede storica, architettonica (un pezzo del Parlamento Ue è dedicato a Spinelli) e istituzionale, per Fratelli d'Italia e per la cultura politica di Me-

loni aveva un gap incolmabile: puntava a una confederazione, in cui il potere vero viene devoluto a Bruxelles, e gli spazi di sovranità dei singoli Stati si restringono in modo deciso. «Forse non tutti hanno capito che io sono una vera nazionalista e sovranista», è uno dei mantra della premier nelle sue conversazioni private.

Alla cena di ieri sera a Bruxelles con il suo gruppo di parlamentari europei è stata accolta con un applauso convinto: è stata ringraziata, «hai fatto un'operazione di verità che aspettavamo da anni», è stato il complimento e il sentire comune dei suoi deputati. E se chiedi di spiegare meglio questa posizione ti rispondono in modo semplice: «Noi lo diciamo da anni, e da anni lo dice anche Giorgia, crediamo in un'Europa che non si sostituisce agli Stati nazionali, che al massimo fa due o tre cose di rilievo che vengono devolute, ma che resta più vicina ad una confederazione che a ad una federazione, con gli Stati che restano sovrani sulla maggior parte della materie».

Il cortocircuito in Parlamento, almeno in parte, viene spiegato così. Si può obiettare che il Manifesto di Ventotene era il frutto di una visione del '900, di un gruppo di intellettuali che avevano subito il carcere e che non meritano il dilleggio, che il testo è comun-

que diventato un corpus di idee di riferimento anche in seno alla Ue per il suo obiettivo finale, per la visione, quella appunto di un'Europa federale, non certo per le storie politiche, e drammatiche, dei singoli autori, o per i singoli passaggi del testo.

Di certo ieri al pranzo che il capo dello Stato ha offerto Meloni aveva davanti a sé una cultura politica diversa: per Sergio Mattarella quel Manifesto «è una lezione e un insegnamento senza scadenza, senza tempo», con valori «che erano allora richiesti ed espressi con una grande fede nella libertà, la fiducia nel corso della storia e anche il coraggio di posizioni di assoluta avanguardia». Una lezione di «grande attualità», secondo le parole pronunciate proprio a Ventotene, dove venivano mandati al confino gli oppositori di Mussolini, di cui certamente non si è discusso davanti agli altri ministri.

Resta la sensazione però, avallata dal suo staff, che Meloni abbia parlato in primo luogo ai suoi elettori, alla sua base, anche in risposta alla manifestazione di sabato scorso sull'Europa. Lei ha ri-

vendicato un'idea di Ue diversa da quella della sinistra italiana. Lo ha fatto a modo suo, «ma non tutti sanno che nel '52 il Pci di Spinelli, anche se aveva aderito come indipendente, votò contro l'adesione» al primo nucleo di Comunità europea.

E se Meloni ha parlato alla sua base storica, anche le dichiarazioni della Lega non fanno eccezione: se il capogruppo Molinari dice che la premier non ha il mandato per approvare oggi un piano di riarmo, va registrato che l'adesione ufficiale dell'Italia è già arrivata al Consiglio del 6 marzo. Il prossimo voto del Consiglio sarà non prima di due mesi, su quel pilastro del piano ReArm che presta sino a 150 miliardi agli Stati per rafforzare i propri sistemi di difesa.

Ma sui dettagli, sugli acquisti, sui consorzi industriali, deve essere scritta l'ultima parola, e non avverrà a breve termine. Forse a maggio, o a giugno, Meloni e la Lega dovranno trovare una posizione comune. Non oggi.



Peso: 2-46%, 3-8%

La polemica
Non ho capito, il testo si
può distribuire ma non si
deve leggere? È un
simbolo del quale ho
riletto i contenuti, non
capisco che cosa ci sia
di offensivo nel leggere
il testo. Non l'ho distorto
L'ho letto non per quello
che il testo diceva 80 anni
fa, ma per il fatto che è
stato distribuito sabato
scorso e quindi un testo
che 80 anni fa aveva una
sua contestualità, se tu lo
distribuisci oggi io devo
leggerlo e chiederti se è
quello in cui credi

Giorgia Meloni

In Aula

Giorgia Meloni, 48 anni, Fdl, presidente del Consiglio dall'ottobre 2022, ieri alla Camera dei deputati per le dichiarazioni in vista del Consiglio europeo



Peso: 2-46%, 3-8%

Urla, fischi e lacrime: l'opposizione si ritrova Ma Kiev divide ancora Conte e Schlein

Guerini vota anche le mozioni di Azione e +Europa

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Giorgia Meloni non fa nemmeno in tempo a rivolgerne i saluti di rito dopo il suo intervento quando nell'aula di Montecitorio si scatena il delirio. Le opposizioni insorgono di fronte alle sue parole sul Manifesto di Ventotene, mentre il sottosegretario di Fdi Gianmarco Mazzi, in un angolo, applaude, suscitando l'ira del centrosinistra. Peppe Provenzano e Federico Fornaro del Pd, Marco Grimaldi e Nicola Fratoianni di Sinistra italiana, balzano in piedi urlando «Vergogna! Vergogna!». Persino il sempre controllato Lorenzo Guerini si alza dal suo banco. Grida e insulti: si sfiora la rissa, perciò la seduta viene sospesa.

Elly Schlein passeggia nervosamente nel Transatlantico e poi si allontana velocemente. Giuseppe Conte non c'è. Sta limando un intervento che, necessariamente, dovrà cambiare di lì a poco. Non è questa la giornata del duello tra la segretaria dem e il leader del M5S, sempre in competizione tra di loro. Le parole di Meloni hanno cambiato il quadro. L'opposizione si ricompatta grazie alla presi-

dente del Consiglio. Almeno nella protesta, perché poi ognuno si tiene la sua mozione.

E a sera, quando 5 Stelle e Avs chiedono il voto dei testi per parti separate, sperando di attrarre qualche consenso dem, il Pd vota compatto «no» allo stop degli aiuti militari all'Ucraina richiesto dal M5S e dai rossoverdi, anche se approva la condanna di Israele sollecitata sempre dagli stessi due partiti.

Ma torniamo alla polemica in aula. Alla ripresa dei lavori interviene Fornaro, con gli occhi lucidi e si rivolge alla premier: «Lei presiede questo governo e parla oggi in Parlamento anche grazie a quegli uomini, che erano confinati dalla polizia fascista e non possono essere derisi. Si inginocchi, vergogna, vergogna, vergogna!». Il deputato pd finisce il suo intervento e si lascia andare al pianto, mentre i colleghi delle opposizioni si congratulano con lui. Quando prende la parola Matteo Richetti (Azione) e spiega che la premier non può strumentalizzare il Manifesto che è stato scritto dopo anni di «dittatura fascista», il capogruppo di Fratelli d'Italia Galeazzo Bignami si alza e lo apostrofa così: «Basta, piantala con 'sto fascismo». Non pago, Bignami, con un gesto

della mano, invita le minoranze a uscire dall'aula. Nicola Fratoianni gli urla contro: «Proprio tu, che faresti bene a fingerti morto».

Riparte la protesta. I dem Serracchiani e Provenzano si avvicinano ai banchi dei ministri per gridare a Meloni: «Se siamo qui è anche merito di cose come il Manifesto di Ventotene». Il clima si fa di nuovo rovente e il presidente della Camera Lorenzo Fontana è costretto a interrompere la seduta per la seconda volta e a intervenire per sedare gli animi: «Chi ha combattuto per la nostra libertà merita il nostro plauso e merita anche che noi abbiamo rispetto per quest'aula».

La seduta riprenderà dopo il question time, nel pomeriggio. E intanto tra i dem sorge il sospetto che la premier abbia cercato l'incidente. Osserva Guerini: «Ci sono divisioni in maggioranza, la Lega non è d'accordo. E Meloni tenta di nascondere alzando un polverone. È un maldestro tentativo di coprire le divisioni interne». Il presidente del Copasir è tampinato per tutta la giornata da Igor Taruffi, fede-



Peso: 47%

lissimo di Schlein, che ha il compito di evitare travasi di voti riformisti sulla mozione di Azione. Non ce ne saranno, ma Guerini, da solo, a sera vota sì a quel testo e anche a quello di + Europa.

Quando si riprende, Meloni non c'è (è partita per Bruxelles) e il clima sembra più disteso. Tutti gli esponenti delle opposizioni che intervengono prendono di mira la premier. Le parole più attese sono quelle dei leader dei due maggiori partiti di opposizione: Conte e Schlein. L'ex premier attacca a tutto campo,

ma una di queste accuse, quella di aver sperato, insieme alla Ue, nella vittoria dell'Ucraina, raggela i dem: «L'Europa è disorientata, le reazioni sono addirittura isteriche. Ma vi rendete conto che siete pericolosi? State facendo di tutto per boicottare i negoziati di pace». Quei negoziati che sta gestendo Donald Trump, per intendersi.

«L'Unione europea è sempre stata compatta nel sostegno a Kiev e lo siamo stati anche noi. Non ci può essere una trattativa per una pace giusta senza Ue», dice invece Schlein. No, non c'è grande

identità di vedute tra i leader di Pd e M5S, che alla Camera quasi si ignorano e non si scambiano reciproci applausi durante gli interventi.

Fornaro

«Lei parla oggi anche grazie a quegli uomini. Si inginocchi, vergogna, vergogna, vergogna»

I fronti separati

Il no compatto del Pd allo stop agli aiuti militari all'Ucraina chiesto da M5S e Avs



Pd La segretaria dem Elly Schlein, 39 anni, nell'Aula della Camera



M5S Il leader del M5S Giuseppe Conte, 60 anni, interviene in Aula



Peso:47%

L'avviso della Lega alla premier

Molinari: non ha mandato per votare sul riarmo. Salvini a Bruxelles incontra Orbán, Le Pen e Bardella

ROMA «Meloni ha il mandato per difendere l'interesse nazionale italiano. Non penso che quello di cui sta parlando qualcuno a Bruxelles corrisponda all'interesse nazionale italiano. E neanche all'interesse dei cittadini europei». Matteo Salvini la dice in modo brusco. E poco prima, aveva detto lo stesso il capogruppo leghista alla Camera, Riccardo Molinari: «La Germania si è fatta la sua modifica costituzionale fregandosene delle regole europee e fregandosene del Rearm Eu. E l'Italia non approverà una risoluzione che dà a Meloni il mandato di approvare il Rearm Eu».

In realtà, appare più che altro un posizionamento. Perché a quanto pare la Lega non deve preoccuparsi. La premier — arrivata ieri sera anche lei a Bruxelles in vista del Consiglio europeo — ha manifestato tutto lo scetticismo possibile sul «roboante» Rearm Eu. Ed è tornata semmai

sul «meccanismo di garanzia» messo a punto dal ministro Giorgetti per coinvolgere privati nella difesa.

Salvini è a Bruxelles per seguire, da ministro dei Trasporti, un incontro organizzato da Confindustria. E per ricevere, da «guerriero a difesa dei confini nazionali» (cit. Viktor Orbán), il premio Hunyadi János, eroe ungherese della lotta contro gli ottomani. Ed è in occasione del premio — Orbán glielo consegna, Marine Le Pen lo applaude — che il vicepremier ribadisce i due punti chiave del suo orizzonte. Il primo è che la grande minaccia per l'Europa «non sono i carri armati sovietici ma i milioni di immigrati clandestini a cui l'Unione ha permesso di entrare a casa nostra». Punto due, «Washington è la grande speranza di libertà per i popoli europei». Di più: «Trump ci salverà». Non «chi parla di riarmare l'Europa, di esercito

europeo magari mandato da un Macron o da una Kaja Kallas. Questi sono pericolosi, sono estremisti». Poi, lancia lo slogan con cui dare la carica ai Patriots: «Occupy Bruxelles».

Orbán apprezza. E paragona Salvini a Hunyadi: «Siete due guerrieri della stessa battaglia, anche tu, Matteo, ti sei battuto a difesa dei nostri sacri confini. Non difendi un Paese, difendi la civiltà».

Durante la giornata Salvini ha anche incontrato il presidente ungherese in riservata sede. Prima di un faccia a faccia con Marine Le Pen e il suo delfino Jordan Bardella. Ma sugli incontri filtra soltanto che sono stati affrontati «alcuni dossier italo francesi a partire da Tav e valichi alpini». Oltre ad aver «ribadito il tema della pace contro un'Ue ormai scollegata dalla realtà e senza appoggio popolare». Rimane il tempo per proporre un santo per il pantheon so-

vrano: «San Giuda Taddeo, apostolo cugino di nostro signore Gesù Cristo e omonimo del traditore, che è stato martirizzato in Persia. È il patrono delle cause difficili, a Bruxelles serve il suo influsso».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Patrioti» Jordan Bardella, Viktor Orbán, Matteo Salvini, Marine Le Pen



Peso: 25%

IL DOCUMENTO E IL CONTESTO

La visione, i limiti Il sogno federale nato al confino

di **Antonio Carioti**

Che la leader di una destra nazional-conservatrice come Giorgia Meloni prenda le distanze dal Manifesto di Ventotene, un documento federalista e socialista diretto contro gli Stati nazionali, è nell'ordine naturale delle cose. Tuttavia l'attacco rivolto dalla presiden-

te del Consiglio al testo stilato nel giugno 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi risente di una lettura smozzicata.

continua a pagina 5

Quel testo visionario contro gli Stati nazionali che appartiene alla Storia

Di ispirazione socialista, il Manifesto non va isolato dal contesto in cui nacque

di **Antonio Carioti**
SEGUE DALLA PRIMA

E che, soprattutto, prescindendo dalla concreta opera svolta dal Movimento federalista europeo (Mfe), di cui il Manifesto rappresenta una prima espressione, poi ridiscussa dai suoi stessi estensori.

Meloni si è soffermata sui brani che invocano la «dittatura» del «partito rivoluzionario». Ma Spinelli, già nella riunione di fondazione del Mfe (agosto 1943), aveva corretto quell'errore di prospettiva, indicando la necessità di creare un movimento trasversale tra le forze antifasciste. Nello stesso senso si indirizza la prefazione al Manifesto scritta da Eugenio Colorni, compagno di Spinelli e Rossi al confino, e datata 22 gennaio 1944.

Per capire l'importanza del testo, e anche i suoi limiti di astrattezza, bisogna situarlo nel suo contesto.

Gli autori lo scrissero mentre si trovavano sulla piccola isola tirrenica di Ventotene, confinati dopo aver trascorso lunghi anni in carcere per aver cospirato contro il regime fascista. Spinelli era un ex comunista, espulso dal partito per aver criticato il terrore staliniano. Rossi era un militante del movimento Giustizia e Libertà, fondato dal teorico del socialismo liberale Carlo Rosselli.

Nel 1941 l'Europa si trova sotto il dominio della Germania hitleriana: i due confinati pensano che ne possa uscire solo attraverso un rivolgimento rivoluzionario. La loro tesi è che la restaurazione dei vecchi Stati presi dai loro interessi egoistici, anche se realizzata in forma democratica, ricreerebbe il contesto che ha prodotto guerre e regimi totalitari:

«Risorgerebbero le gelosie nazionali — scrivono Spinelli e Rossi —, e ciascuno Stato nuovo riporrebbe le proprie esigenze solo nella forza delle armi».

Di qui la proposta di costruire una federazione europea munita di proprie forze militari, senza più barriere economiche protezioniste, con una rappresentanza diretta dei cittadini negli organi centrali, dotata dei mezzi sufficienti per instaurare un «ordine comune», pur lasciando ai diversi popoli larghi spazi di autonomia.

L'indirizzo del Manifesto è socialista, come si è compiaciuta di osservare Meloni, ma non biecamente statalista, come la premier ha cercato di far credere. Sulla proprietà



Peso: 1-3%, 5-64%

privata ha un'impostazione simile a quella della nostra Costituzione: sostiene che la si debba abolire (non è stata forse nazionalizzata l'energia elettrica in Italia?) correggere, limitare o estendere a seconda delle convenienze economiche. Va ricordato che il Manifesto si rivolge anche agli «imprenditori che, sentendosi capaci di nuove iniziative, vorrebbero liberarsi dalle bardature burocratiche e dalle autarchie nazionali». Inoltre Spinelli e Rossi bocciarono il comunismo sovietico, «un regime in cui tutta la

popolazione è asservita alla ristretta classe dei burocrati gestori dell'economia».

Insomma, richiamarsi al Manifesto di Ventotene non significa giurare fedeltà su ogni sua sillaba, quasi fosse un testo sacro, anche perché lo stesso Spinelli, nelle proprie memorie, ne rilevò ingenuità e forzature. Si tratta piuttosto di riconoscerne la forza visionaria e di svilupparne l'indirizzo di fondo. Fu quello che Spinelli fece sempre, cogliendo tutte le opportunità, a partire dal piano Marshall del 1947, per pro-

muovere l'integrazione europea in un contesto di permanenza degli Stati nazionali.

Sicuramente circola troppa retorica sul Manifesto di Ventotene. Ed è legittimo criticarlo in nome di una visione sovranista o liberista. Ma tramutarlo in un fantoccio polemico da bersagliare a 84 anni di distanza lascia il tempo che trova. Quel documento appartiene alla storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DOCUMENTO

Il Manifesto di Ventotene è un documento che promuove l'unità politica dell'Europa. Scritto nel 1941 da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colomi al confino sull'isola di Ventotene, è considerato uno dei testi fondanti dell'Ue. Propugna un'Europa unita in senso federale

L'autocritica

Lo stesso Altiero Spinelli rilevò nelle sue memorie le forzature del documento

Il clima

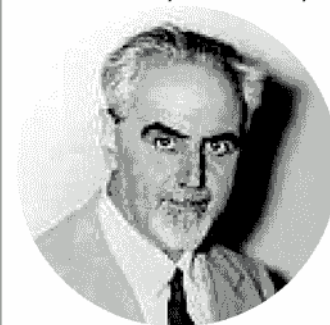
Nel 1941 l'Europa era sotto il dominio di Hitler. Per gli autori serviva un rivolgimento

Gli autori



Politico

Altiero Spinelli (1907-1986), politico (deputato italiano ed europeo) e scrittore, fondatore del Movimento federalista europeo, è ritenuto uno dei padri dell'Europa



Economista

Ernesto Rossi (1897-1967) giornalista ed economista, ha fatto politica con il Partito d'Azione e poi con il Partito radicale e realizzato inchieste per *Il Mondo*



Peso: 1-3%, 5-64%



Antifascisti Il gruppo di confinati politici (tra il 1930 e il 1940) sull'isola di Ventotene nel Mar Tirreno al largo della costa tra Lazio e Campania



Peso:1-3%,5-64%

Trump sente Zelensky, parole di ottimismo Kiev: «Pace duratura possibile entro l'anno»

Dopo le quasi tre ore al telefono con Putin, ieri Trump ha passato oltre un'ora a parlare con Zelensky. «Ottima telefonata, siamo sulla buona strada», ha fatto sapere il presidente degli Stati Uniti. E poco dopo il leader ucraino nel suo resoconto ha scritto: «Conversazione positiva, molto sostanziale e franca, una pace duratura può essere raggiun-

ta quest'anno». Intanto piovono bombe russe sull'Ucraina.

da pagina 6 a pagina 9
L. Cremonesi, Mazza

Zelensky, sì alla tregua parziale «Con Trump conversazione franca»

Il presidente Usa suggerisce che Washington controlli le centrali elettriche ucraine: saranno più sicure

La telefonata
Il leader accetta
la mediazione
dopo il no russo
al cessate
il fuoco totale
e chiede armi

di **Lorenzo Cremonesi**

KIEV Dagli schiaffoni ai sorrisi. È andata bene la telefonata di un'ora ieri tra Donald Trump e Volodymyr Zelensky, certo nulla a che vedere con lo scontro frontale alla Casa Bianca il 28 febbraio scorso. «Una telefonata molto buona», ha commentato a caldo il presidente americano. «Una conversazione positiva, molto concreta e franca».

Avviene 24 ore dopo le oltre due ore di conversazione telefonica tra Trump e Vladimir Putin, a sua volta definita «molto positiva» dalle due parti, anche se in buona sostanza il presidente russo ha rifiutato la tregua totale di 30 giorni voluta da Trump, che le delegazioni ucraina e statunitense avevano concordato in Arabia Saudita una settimana fa. Adesso si stanno discutendo le modalità per la messa in pratica della controproposta russa, accettata ieri da Zelen-

sky durante la telefonata: ovvero una tregua minimalista, limitata soltanto alle infrastrutture energetiche e solo queste, perché in un primo tempo era stata interpretata come se valesse senza distinzione per ogni tipo di infrastruttura.

Ma a questo punto per il governo di Kiev la priorità resta evitare a tutti i costi un'altra crisi brutale con Washington. I dirigenti ucraini non vogliono il ritorno del blocco degli aiuti militari americani, compresa la cooperazione con l'intelligence, imposto brevemente da Trump dopo la «catastrofe» (come la definiscono i media ucraini) del summit di Washington. Trump specifica che toccherà adesso al segretario di Stato, Marco Rubio, e al consigliere per la sicurezza nazionale, Michael Waltz, dare forma concreta al dialogo con Zelensky in vista dei prossimi colloqui operativi previsti a Gedda nei prossimi gior-

ni, dove gli americani dovrebbero tornare a incontrare sia una delegazione russa che una ucraina. Per ora non è previsto un summit russo-ucraino. Ma la situazione è in evoluzione. Si tratta di studiare la messa in pratica del blocco dei bombardamenti contro le infrastrutture energetiche, definire le modalità, i tempi, il sistema di monitoraggio. Trump si augura che ciò possa progredire verso un cessate il fuoco totale in vista dell'avvio di negoziati di pace complessivi. «Molta parte della discussione con Zelensky si è fonda-



ta sullo scambio che ho avuto con Putin per cercare di allineare le due posizioni. Siamo davvero sulla pista corretta», ha aggiunto Trump. Zelensky insiste sulla necessità che Kiev e Washington cooperino per «raggiungere una pace giusta». E specifica di essere pronto a estendere il cessate il fuoco parziale a uno comprensivo «anche su tutta la linea del fronte». E si spinge a ipotizzare una pace duratura possibile entro l'anno. Tra i temi toccati a suo dire anche la situazione nella regione di Kursk e il rilascio dei prigionieri di guerra: già ieri 175 soldati prigionieri ucraini sono stati rilasciati dai russi oltre a 22 civili; uno stesso numero di russi è stato liberato dagli

ucraini. Tra i soldati ucraini rilasciati vi sono parecchi feriti gravi, compresi 31 catturati ai tempi della battaglia di Mariupol nella primavera 2022.

Trump ha anche suggerito che gli americani potrebbero assumere il controllo delle centrali elettriche ucraine per facilitare la loro sicurezza. Non è chiaro se ciò includa anche la centrale nucleare di Zaporizhzhia, che è occupata dai russi sin dal marzo 2022. «Il controllo americano delle centrali potrebbe rappresentare la migliore garanzia per la loro difesa», ha suggerito Trump. Zelensky chiede il continuo invio di armi americane, specie di missili Patriot. Kiev rifiuta come una «linea

rossa invalicabile» la richiesta di Putin che vengano completamente bloccati gli aiuti militari e dell'intelligence all'Ucraina come preconditione del cessate il fuoco totale. In ogni caso, la portavoce della Casa Bianca, Karoline Leavitt, ha già replicato che «la condivisione dell'intelligence per la difesa dell'Ucraina non terminerà». Zelensky e i suoi collaboratori accusano Putin di non volere una vera pace e condannano la pioggia di oltre 150 droni e missili russi sparati nelle ultime 24 ore, che hanno colpito anche alcune infrastrutture energetiche e una stazione ferroviaria. A loro volta i droni ucraini hanno preso di mira alcuni depositi di carburante in Russia.

Ho sottolineato l'importanza del concetto di Trump di «pace attraverso la forza». Ci terremo in costante contatto, al più alto livello e con i nostri staff

Volodymyr Zelensky

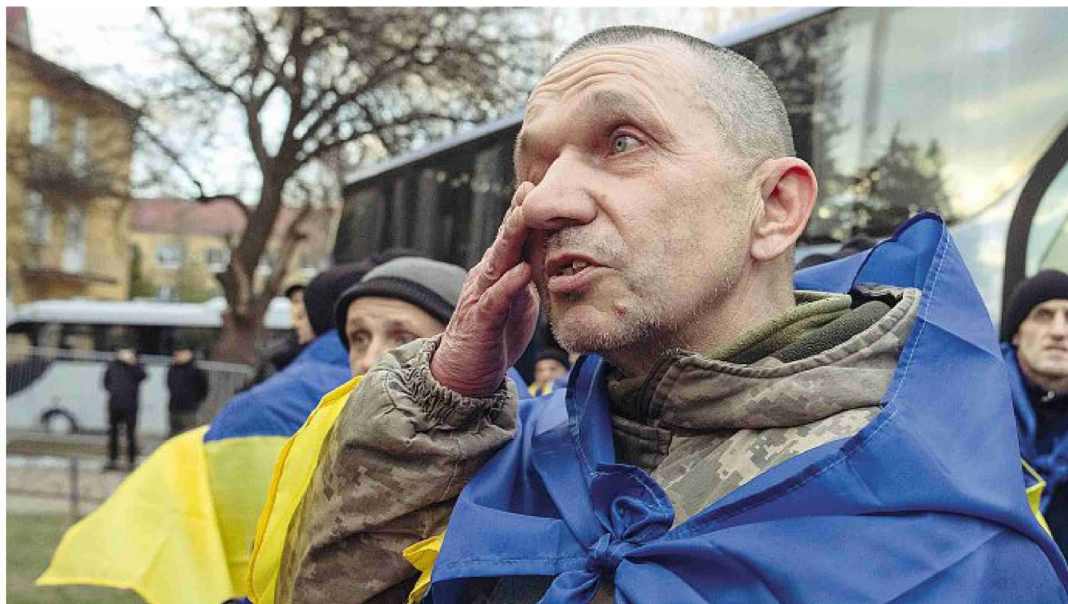
Le bandiere
In alto, una immagine pubblicata su Telegram da Volodymyr Zelensky: alcuni dei 175 prigionieri di guerra ucraini, avvolti nella bandiera nazionale, rientrano in patria. A sinistra, Volodymyr Zelensky durante la telefonata di ieri con Donald Trump

A Gedda

● L'inviato Usa Steve Witkoff ha detto ieri che i negoziati tra le delegazioni americana e russa riprenderanno domenica a Gedda, in Arabia Saudita. Witkoff ha detto di essere convinto che nel giro di due settimane si potrà arrivare a una tregua completa di 30 giorni tra Ucraina e Russia

● Trump ha negato che nella telefonata con Putin si sia parlato della possibilità di porre fine agli aiuti americani a Kiev, come vorrebbe il Cremlino

● La portavoce della Casa Bianca ha dato scarsa rilevanza al fatto che i due leader siano arrivati a parlare di partite di hockey tra le rispettive nazionali, cosa che ha suscitato un certo sconcerto tra gli osservatori. «Siamo interessati a un accordo di pace più che alle partite di hockey», ha detto la 27enne Karoline Leavitt



E il Cremlino rilancia sulle province occupate

Il Kommersant: se riconosciute risparmierebbe Odessa

«Ormai non fanno più in tempo a preparare le trincee». Inutile specificare quale sia il soggetto della frase.

Vladimir Putin stava parlando a un gruppo ristretto di oligarchi al termine dell'annuale convegno di quella che per comodità chiameremo Confindustria russa. Mancavano poche ore alla sua seconda telefonata ufficiale con Donald Trump. Partendo da questo assunto, il presidente avrebbe illustrato quali sono le sue intenzioni in vista di eventuali negoziati.

Il condizionale è d'obbligo perché si tratta di un retroscena pubblicato dal quotidiano *Kommersant*, comunque poco avvezzo a scrivere cose non autorizzate oppure sgradite al Cremlino, ma non di un resoconto ufficiale. Partendo da questo assunto che fotografa la situazione sul campo così come la descrive Putin, che però il giorno prima aveva avuto un lungo colloquio con il ministro della Difesa Andrei Belousov, ai pochi presenti è stata riservata l'ormai consueta digressione storica giunta fino ai giorni nostri. Secondo le persone che vi hanno assistito per

poi riferirne il contenuto al giornale economico moscovita, Putin avrebbe lamentato di non essere mai stato ascoltato dalle autorità ucraine che si sono succedute nel tempo. «Bastava farlo, e mettersi a parlare», avrebbe detto. A lui sarebbe stato sufficiente dapprima il riconoscimento della Crimea russa da parte di Kiev, ma niente. Nulla di fatto neppure quando venne chiesta l'autonomia delle repubbliche di Donetsk e Lugansk, figurarsi con le regioni di Kherson e Zaporizhzhia.

Più si spingeva indietro la linea in cui a suo parere sarebbe stato possibile fermarsi, più diminuivano le possibilità di trovare un accordo. Non è tanto la ricostruzione storica a essere importante, è noto che Putin ha una visione tutta sua degli eventi passati e recenti. Quel che conta è la meta finale del ragionamento fatto dal presidente russo. «Il nuovo punto di partenza che si è venuto a creare», detto con parole in apparenza sue. Secondo gli interlocutori del *Kommersant*, rigorosamente anonimi, Putin avrebbe dichiarato ai «suoi» oligarchi che ora i colloqui in corso si

basano sul riconoscimento della Crimea, delle due repubbliche separatiste, e delle regioni di Kherson e Zaporizhzhia come parte della Russia. Non viene specificato chi dovrebbe farlo, se solo l'Ucraina oppure gli Usa o anche l'Europa.

«Se ciò accadrà nel prossimo futuro» avrebbe detto Putin, la Russia non rivendicherà Odessa (nel territorio della cosiddetta Novorossiya imperiale, ndr) e altri territori che oggi appartengono all'Ucraina. Ma questa situazione potrebbe anche cambiare, perché i nemici di Kiev «non hanno più tempo per scavare», sono ormai senza difese. Il *Kommersant* aggiunge che Putin «crede davvero a Trump», si fida di lui.

L'elefante nella stanza di un eventuale accordo di pace è proprio questo: quel meno del venti per cento di territorio sottratto all'Ucraina e dichiarato Russia con il referendum del settembre 2022. Una modifica alla Costituzione approvata nel 2020 impedisce persino al presidente in carica di cedere territorio. Il primo ministro della Sicurezza della repubblica di Donetsk Andrei Pinchuk

si spinge oltre Putin, e commentando le sue parole afferma che il parere di Kiev non ha alcun rilievo. Bastano gli Usa, poi arriverà il via libera all'accettazione dello «stato delle cose sul territorio» da parte dei suoi «satelliti politici», intesi come Europa. «A suo tempo fu così che venne riconosciuta l'Unione Sovietica».

M. Ima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 26%

LO SCENARIO

Se fosse l'Ucraina a riarmare la Ue?

di **Federico Fubini**

Se e quando si arrivasse ad un armistizio stabile, l'Ucraina potrebbe essere integrata nelle filiere di produzione di

armamenti per i governi

europei: non solo per sé, ma per altri Paesi del continente.

continua a pagina 9

L'Ucraina ora «si candida» a rifornire il Continente: ma sul futuro degli arsenali pesano le divisioni tra Paesi

Governi disposti a includere Kiev nella filiera, tra rischi e rivalità

di **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

Secundo tre persone coinvolte, il tema è stato sollevato in vari colloqui fra le autorità di Kiev e alcune capitali del continente. Per adesso si tratta solo di scenari per il futuro, perché oggi l'intera capacità industriale ucraina è assorbita nello sforzo di guerra. Ma vari governi europei restano aperti a discutere l'ipotesi di delocalizzare la manifattura di mezzi sui quali l'Ucraina in questi anni ha sviluppato capacità produttive su vasta scala, a bassi costi, su ritmi rapidi e a un buon livello tecnologico: droni e artiglieria su tutti.

L'ingresso nelle filiere della difesa del continente interessa a Kiev — che lo ha proposto — perché ne accelererebbe l'integrazione nell'Unione europea prima ancora di aderire. Ai governi del continente invece può servire, perché cercano di controllare i budget mentre riempiono i magazzini di mezzi militari. Paradossalmente

però ciò che rischia di frenarli di più è un problema che si sono auto-inflitti: le rivalità, le ambizioni e le antipatie politiche fra capitali europee stanno rallentando i piani di riarmo, generano doppioni nei progetti e, a cascata, spese evitabili con risultati inferiori. Malgrado i proclami, nell'industria della difesa l'Europa e i suoi contribuenti continuano a pagare un prezzo alla disunione politica dei leader.

Succede almeno su quattro fronti vitali e dai budget pesanti: lo spazio, i mezzi terrestri, la difesa antimissile e i caccia. Anche perché in partenza lo svantaggio economico dell'Europa è notevole. Secondo Juan Mejino-Lopez e Guntram Wolff del centro studi Bruegel, un tank tedesco Leopard 2A8 costa 29 milioni di euro, un russo T-90 costa 4,1 milioni, mentre un cinese Type 99A appena 2,3 milioni. Quanto all'artiglieria, un obice russo (2S19 Msta-S) costa 1,4 milioni, un anglo-americano M109 viene 1,6 milioni, ma il Caesar francese è a 5,8 e gli equivalenti tedeschi fra gli 11 e i 17 milioni.

Nei satelliti l'esigenza di al-

leanze è anche maggiore. Starlink di Elon Musk oggi ha almeno 6.750 satelliti nell'orbita bassa per la copertura internet, un piano per arrivare a oltre 30 mila, con un costo per lancio di mille dollari per ogni chilo di materiale spedito nello spazio dalla casa madre Space X. In Europa il quadro è diverso. La risposta dovrebbe essere il progetto Iris 2 (aziende di Francia, Spagna e Lussemburgo, con l'italiana Telespazio fra i fornitori) che promette 290 satelliti fra qualche anno; per ora ne ha zero. Ma mentre Space X effettua un centinaio di lanci all'anno, l'intera Europa ne conta quattro o cinque in tutto a costi molto più alti: 8.000 euro al chilo per il grande gruppo francese Ariane Espace o 20 mila al chilo per il



Peso: 1-2%, 9-53%

lanciatore Vega della più piccola italiana Avio. Servirebbe un consorzio fra i tre grandi operatori europei del settore (Airbus di Francia, Germania e Spagna, la francese Thalès e l'italiana Leonardo) o una chiara separazione funzionale: la Francia specializzata sui lanciatori, l'Italia sui servizi satellitari. Invece le rivalità fra leader politici — spesso evitabili da entrambi i fronti — alimentano doppioni e inefficienze.

Quadro simile a parti invertite nella difesa antimissile, che richiede almeno 30 o 40 miliardi di euro di investimenti per avere un sistema che protegga le città europee senza dipendere dagli umori della Casa Bianca. Ma la Germania punta sull'acquisto di sistemi americani (Patriot) o israelo-

americani (Arrows3), per poi rivenderli o affittarli a una ventina di altri Paesi europei; il consorzio italo-francese Mbda invece, per quanto indietro sull'America, sviluppa capacità proprie: difficile diventare autonomi, se non si cerca di farlo. Quanto ai tank, il gruppo tedesco KnDs cerca di affermare come standard europeo il Leopard 2A8, ma l'italiana Leonardo lo ritiene vecchio e persegue con la tedesca Rheinmetall un nuovo Panther più digitale e tecnologicamente adatto alla guerra con droni: per ora ha ordini solo da Italia e Ungheria, ma il tempo dirà quale delle due strategie è più forte. Simile poi la rivalità sui caccia dove il progetto italo-anglo-giapponese del Gcap (40 miliardi solo per i primi dieci prototipi) è sfidato da un piano di Airbus per ora molto

vago.

In un recentissimo sondaggio per la rivista «Grand Continent», il 60% degli europei e il 65% degli italiani chiedono una grande difesa europea. I governi rischiano di dare loro tanti piccoli fallimenti nazionali.

I tank

Berlino vuole che il Leopard 2A8 sia lo standard, ma per l'Italia (Leonardo) è obsoleto



Peso:1-2%,9-53%

LA LETTERA DEL MINISTRO CROSETTO

Noi, l'Unione e la Difesa: il modello resta la Nato

di **Guido Crosetto**

“ Vorrei chiarire alcuni punti essenziali sul tema della Difesa nazionale e del suo rapporto con la Ue e le nostre alleanze internazionali. Voglio farlo condividendo informazioni che si basano sui trattati istitutivi Ue e l'ordinamento italiano per evitare interpretazioni distorte e polemiche sterili. **”**

il testo integrale a pagina 10

La difesa comune ora non è possibile nell'Unione europea Ma solo nella Nato

Crosetto: servirebbe un voto all'unanimità

di **Guido Crosetto***

Gentile Direttore, vorrei chiarire, grazie all'ospitalità del *Corriere della Sera*, alcuni punti essenziali sul tema della difesa nazionale e del suo rapporto con la Ue e le nostre alleanze internazionali.

Voglio farlo condividendo alcune informazioni che si basano sui trattati istitutivi Ue e l'ordinamento italiano, dalla Costituzione alle leggi, per evitare interpretazioni distorte e polemiche sterili su temi di assoluta rilevanza che oggi vanno scuotendo i governi come l'opinione pubblica.

Partiamo dalla normativa europea, chiara e inequivocabile, sul tema. L'articolo 4 del Trattato sull'Unione europea (Trattato di Maastricht, modificato dal Trattato di Lisbona) stabilisce un principio fondamentale e, per me, chiarissimo: «Qualsiasi competenza non attribuita all'Unione nei trattati appartiene agli Stati

membri». In buona sostanza, vuol dire che «la sicurezza nazionale resta di esclusiva competenza di ciascuno Stato membro» (cito). Non è un'interpretazione di parte, ma un principio giuridico, fondante, dell'Unione.

Vuol dire che ogni Paese è responsabile della sua Difesa e non esiste, ad oggi, la possibilità, né concreta né giuridica, di un meccanismo automatico di mutuo soccorso, intra-Ue, in caso di aggressione di una Nazione, o un'entità, esterna.

A differenza dell'articolo 5 della Nato, così spesso citato, a volte anche a sproposito, il quale impone a tutti gli alleati di intervenire in difesa di un membro che venga attaccato, il Trattato di Maastricht, poi modificato a Lisbona (all'art. 42) «non» prevede un obbligo vincolante di intervento. Ogni eventuale aiuto militare dipenderebbe, esclusivamente, dalla volontà politica dei

singoli Stati membri, senza alcuna garanzia di un'azione collettiva immediata. Questo rende evidente che la difesa europea, rebus sic stantibus, non può sostituire la Nato né offrire lo stesso livello di protezione.

Il Trattato Ue stesso prevede, è vero, in prospettiva, la possibilità di una politica di difesa comune, ma solo a seguito di una decisione unanime del Consiglio Europeo. Circostanza che, dal 1992 ad oggi, non si è mai verificata né è in discussione, oggi, in alcun governo o Stato membro. Inoltre, lo stesso articolo 42 del Trattato di Lisbona torna e ribadisce il rispetto della sovranità nazionale in materia di sicurezza e difesa e riconosce il ruolo centrale della Nato



Peso: 1-3%, 10-37%

(o altre alleanze) a quei Paesi, come l'Italia, che vi siedono.

La sicurezza e la Difesa dei Paesi Nato — retti, loro sì, da un patto di mutuo e immediato soccorso e mutua assistenza, in caso di pericolo o minaccia esterna — si basa, tuttavia, vale la pena, qui, ricordarlo ancora una volta, sulla capacità — militare, economica, politica e sociale — di ogni Nazione di investire nelle singole abilità/capacità di Difesa, garantendo così la prontezza necessaria contro ogni minaccia esterna.

In un tale, ma preciso, con-

testo, l'unico modello di difesa concreto e praticabile, qui ed ora, è quello della Nato.

Ritengo anche utile ricordare che il ruolo e i compiti delle Forze Armate italiane sono, a loro volta, definiti, in modo preciso, dalla Costituzione e da diverse leggi dello Stato, a partire dalla legge 331/2000. Sono, e siamo, al servizio della Repubblica: compito primario la difesa dello Stato, la tutela delle istituzioni democratiche e la partecipazione a missioni internazionali per la pace e la sicurezza, oltre che fornire un

supporto in situazioni di emergenza nazionale.

Chi considera la spesa per la Difesa come «costi inutili» dimentica che senza sicurezza non esistono né libertà né sviluppo sociale. La Difesa è un pilastro essenziale della nostra democrazia e della nostra credibilità internazionale. Ogni giorno, le Forze Armate italiane operano, con professionalità e dedizione, per garantire sicurezza e pace. È nostro dovere sostenerle e investire nelle loro capacità.

**ministro della Difesa*

Sicurezza e libertà

Chi considera le spese per la Difesa costi inutili dimentica che senza sicurezza non ci sono né libertà né sviluppo sociale

L'unico modello

In un tale, ma preciso contesto l'unico modello di difesa concreto e praticabile, qui ed ora, è quello contemplato dalla Nato



Ministro Guido Crosetto. 61 anni, Fdl, alla Difesa



Peso:1-3%,10-37%

Il mondo nuovo

LE CERTEZZE PERDUTE E LE SCELTE

di **Danilo Taino**

«L'era del procrastinare, delle mezze misure, degli espedienti assicuranti e incomprensibili, dei rinvii sta arrivando alla fine. Al suo posto, stiamo entrando in un periodo di conseguenze». Era il 12 novembre 1936, a parlare era Winston Churchill davanti al Parlamento britannico: tre anni e mezzo prima di diventare il primo ministro che impedirà a Hitler la conquista dell'Europa. Un

leader. Anche oggi siamo entrati in un «periodo di conseguenze», in una fase di sconvolgimenti di grande rilievo. Siamo ancora al 1936. In una situazione del mondo forse più complicata da decifrare di quella di allora. Tutto, sul pianeta, è in movimento, senza più una forza ordinatrice. Gli autocrati si sentono liberi di osare, i governi e le opinioni pubbliche delle democrazie sono confusi.

Fino a ieri, il presidente turco Recep Tayyip Erdogan poteva essere definito un autoritario ma non un dittatore, tanto che la «coalizione dei volenterosi» europei

lo vuole coinvolgere nella mobilitazione, anche militare, a sostegno dell'Ucraina una volta arrivati a una tregua. All'improvviso, però, la polizia turca ha fermato il maggiore oppositore di Erdogan, il sindaco di Istanbul Ekrem Imamoglu, sospettato di corruzione e di rapporti con i terroristi: un tentativo di colpo di Stato, ha accusato l'opposizione; certamente un colpo alla democrazia.

continua a pagina 24

LA DEBOLEZZA DELL'UNIONE EUROPEA È SOPRATTUTTO LA MANCANZA DI UN'IDEA SU COSA FARE SFUMATE LE CERTEZZE, SERVONO LE SCELTE

di **Danilo Taino**
SEGUE DALLA PRIMA

Fare affari diplomatici con Erdogan non è mai stato facile, ora sarà ancora più complicato. D'altra parte, la Turchia non è un caso unico: da qualsiasi lato volgano lo sguardo, le diplomazie non possono che essere disorientate. Le lenti dei decenni scorsi non sono più utili a leggere la realtà, l'instabilità.

Dal Sud Africa all'India, dal Medio Oriente alla Cina e Taiwan, dall'Ucraina all'Unione europea e soprattutto agli Stati Uniti, un sommovimento globale ha fatto saltare le certezze passate e i punti di riferimento su cui si fondava l'ordine del mondo. In particolare, il diritto internazionale, che ha subito un durissimo colpo con l'invasione russa dell'Ucraina, a maggior ragione se ciò porterà vantaggi a Mosca; e la trasformazione degli Stati Uniti da potenza che garantiva l'ordine internazionale in potenza revisionista dello stesso suo ordine, al pari della Russia e della Cina. L'Europa sta reagendo al crollo del sistema che le ha garantito ottant'anni di democrazia e di crescita economica. È però presto per dire trionfalmente che si è svegliata e sa realisticamente cosa fare: ha forse realizzato che le «mezze misure» (come diceva Churchill) non sono praticabili ma è

ancora indeterminata, oltre che non unita, su come procedere. Vaga.

Lo sviluppo più positivo è il tentativo della Germania di assumere nella Ue una leadership non più riluttante ma esplicita, sotto la guida del cancelliere in pectore Friedrich Merz. Anch'egli, però, è poco chiaro quando afferma la necessità per l'Europa di fare da sola, come se potesse agire senza la Nato e l'appoggio degli Stati Uniti. L'altra novità è il ruolo assunto da Londra — voluto dal primo ministro Keir Starmer e condiviso dall'opposizione — nella formazione della coalizione dei volenterosi. Ma è difficile capire quali saranno questi Paesi intenzionati a mandare i propri soldati per garantire l'Ucraina da nuovi attacchi russi: per ora, Francia e Regno Unito. Francia che però non vuole che, con il suo fondo da 150 miliardi dedicato agli acquisti di armamenti, la Ue compri da imprese britanniche: alleati ma non troppo. Inoltre, i dubbi di più di un governo euro-



Peso: 1-9%, 24-24%

peo sul progetto Rearm Europe di Ursula von der Leyen sono noti. E anche le intenzioni di alcuni Paesi di non spostare risorse a favore della Difesa, Spagna in testa, sono esplicite. Nemmeno cosa farà l'Italia è chiaro. L'Est e il Nord della Ue sentono il fiato della Russia; Germania e Francia, ognuna a suo modo, cercano di mostrare coraggio; altri si tengono le mani libere.

Non si tratta delle solite divisioni della Ue, conosciute da anni. Alla base della debolezza della posizione europea, oggi ci sono ragioni storiche e soprattutto la mancanza di un'idea su cosa fare. Cosa fare con i miliardi che saranno mobilitati per la Difesa. Cosa fare se ci sarà una tregua in Ucraina, come sostenerla, ammesso che Putin accetti un intervento europeo. Come muoversi con Erdogan. Quali iniziative politico-diplomatiche prendere in questa fase di caos. Nessuno sa dire quale sarà il ruolo dell'Europa in un mondo dominato dai revisionismi di Mosca, Pechino e Washington. Vista la rapidità con cui avanza la distruzione della vecchia normalità, non è strano che iniziative politico-diplomatiche siano assenti. Ciò non significa che non siano urgenti.

Il problema dei problemi, forse, è l'incapacità dei

governi di parlare alle rispettive opinioni pubbliche. I sondaggi dicono che un numero crescente di elettori non vede come è improvvisamente cambiato il mondo, quali sono i rischi per la democrazia, come può peggiorare la qualità della vita. Comprensibilmente, non amano le armi, non vorrebbero soldati in guerra e nemmeno vedere ridotto il Welfare State. Una leadership, se ci sarà, dovrà chiarire alle opinioni pubbliche cosa sta succedendo ma anche dare prospettive non solo militari: al fianco di una strategia per la Sicurezza, servirà quel rilancio dell'economia europea attraverso le riforme di cui ha parlato, ancora martedì scorso, Mario Draghi. Due percorsi paralleli: prepararsi al peggio ma anche progettare il meglio, un'Europa aperta e dinamica. «Non possiamo sfuggire a questo periodo, ci siamo dentro adesso», aveva detto Churchill già nel 1936.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-9%,24-24%

Crescita Usa, la Fed taglia le stime «Più inflazione, Pil fermo all'1,7%»

L'allarme di Powell: i dazi hanno iniziato a far salire i prezzi. I tassi restano invariati

dalla nostra corrispondente
Viviana Mazza

NEW YORK La Federal Reserve ha lasciato i tassi di interesse invariati al 4,25-4,50% mantenendo le previsioni di due tagli dei tassi nel 2025. Quello che però è cambiato è che la banca centrale americana ha tagliato le stime di crescita e alzato quelle dell'inflazione.

È il verdetto sull'esordio dell'amministrazione Trump che emerge da due giorni di riunioni del Federal Open Market Committee (Fomc). È il risultato di una economia complessivamente forte ma dove i dati indicano un'elevata incertezza economica, afferma il presidente della Fed Jerome Powell. In conferenza stampa, Powell ha dichiarato ieri che i dazi imposti finora dall'amministrazione Trump hanno iniziato a far salire i prezzi dei beni importati. Nuovi dazi «reciproci» ancora più ampi sono attesi il 2 aprile. «L'inflazione ha iniziato a

riprendersi, pensiamo che ciò sia dovuto in parte alle tariffe doganali». Powell ha aggiunto che «l'incertezza sulle prospettive economiche è insolitamente alta» anche alla luce di azioni che l'amministrazione Trump si appresta a intraprendere in aree come commercio, immigrazione e politica fiscale. Le nuove stime di crescita della Fed riducono dunque l'espansione del Pil quest'anno all'1,7% dal 2,1% che la Fed aveva indicato a dicembre; nel 2026 a 1,8% dal 2% e nel 2027 all'1,8% dall'1,9%.

Le nuove previsioni della Fed sull'inflazione portano il 2025 al 2,7% dal 2,5% di dicembre e il 2026 al 2,2% dal 2,1%, mantenendo il 2027 al 2%. «Stavamo facendo dei progressi, ma credo che con i dazi si creerà un po' di ritardo», ha detto Powell a proposito dell'obiettivo del 2%. Ma ha aggiunto che è «troppo presto per dire se questa inflazione in più sia transitoria o meno. Penso che dipenderà

anche dall'ancoraggio delle attese di inflazione».

«Le probabilità di una recessione sono aumentate ma non sono alte», ha spiegato poi il banchiere centrale, pur sottolineando che la Fed «non fa questo tipo di previsioni» e citando «previsioni esterne».

I dati mostrano la difficile posizione della Fed di fronte a quella che viene definita «stagflazione» (crescita più ridotta e inflazione più alta): l'inflazione più alta porta di solito a tenere i tassi alti, ma una crescita più ridotta la spingerebbero a tagliare i tassi.

Powell ha insistito sul fatto che non c'è alcuna fretta di modificare i tassi: «Non dobbiamo andare di fretta nel calibrare la nostra posizione di politica monetaria». Ha aggiunto che in questo momento «la cosa migliore è aspettare» per avere chiarezza sugli effetti economici delle politiche della nuova amministrazione. Del resto il presidente

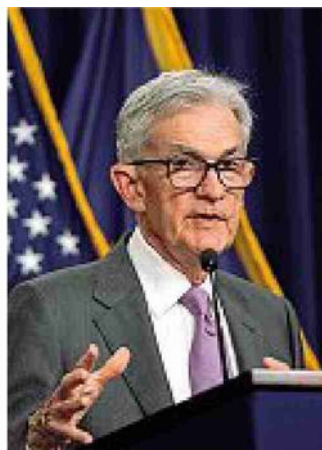
della Fed ha affermato che la disoccupazione resta bassa, che «complessivamente l'economia americana rimane forte» e «il sentimento è crollato abbastanza nettamente, ma l'attività economica non ancora. L'economia sembra in salute».

Molti credono che i tentativi di Powell di evitare uno scontro con l'amministrazione Trump (il presidente lo mise a capo della Fed nel 2017, durante il suo primo mandato, poi lo definì come il «nemico» e ha preso in considerazione di licenziarlo) siano destinati a diventare sempre più ardui. Trump non ha esitato a chiedere alla banca centrale americana di ridurre i tassi. «Dovrebbero essere abbassati, questo dovrebbe accompagnare l'introduzione dei dazi», ha scritto sul suo social Truth il mese scorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Powell

«Incerteza insolitamente alta, clima economico peggiorato decisamente»



Usa Jerome Powell, governatore Fed



Peso: 30%

LE CONTRADDIZIONI DEI PARTITI

Se Mario Draghi prende a schiaffi il riarmo dell'Ue

PIERO IGNAZI

Mario Draghi, nella sua audizione al parlamento italiano, ha preso a schiaffoni il progetto ReArm di Ursula von der Leyen. Le sue parole sono state tranchant, ultimative. Il finanziamento ai singoli stati nazionali per potenziare il loro potenziale bellico non serve a nulla perché non fa crescere l'economia europea; anzi, crea l'illusione che tanti soldatini dispersi possano essere un

deterrente rispetto ai potenziali nemici. Invece, ha sostenuto l'ex presidente del Consiglio, è necessario creare una massa critica industriale attraverso investimenti e ricerca sul continente al fine di autonomizzarsi da alleati problematici.

a pagina 3

IL COMMENTO

Le parole di Draghi che scuotono l'Ue (e le miserie italiane)

PIERO IGNAZI

Mario Draghi, nella sua audizione al parlamento italiano, ha preso a schiaffoni il progetto ReArm di Ursula von der Leyen. Le sue parole sono state tranchant, ultimative. Il finanziamento ai singoli stati nazionali per potenziare il loro potenziale bellico non serve a nulla perché non fa crescere l'economia europea; anzi, crea l'illusione che tanti soldatini dispersi possano essere un deterrente rispetto ai potenziali nemici. Invece, ha sostenuto l'ex presidente del Consiglio, è necessario creare una massa critica industriale attraverso investimenti e ricerca sul continente al fine di autonomizzarsi da alleati problematici. La conclusione politica del suo intervento è stata tagliente come un rasoio sulla maschera sovranista del governo: per procedere sulla strada

della sicurezza europea va accelerato il processo di unificazione. Solo un potere sovranazionale federale, non intergovernativo come è ora, può avanzare in questa direzione, e assicurare il controllo politico e democratico dei cittadini su scelte così vitali. Il contrario di quanto ha fatto la presidente della Commissione con il suo passaggio al parlamento europeo. Una graziosa concessione per far discutere (e litigare nel caso degli italiani di maggioranza e di opposizione) gli eurodeputati, senza che il loro voto contasse nulla, in quanto del tutto irrilevante giuridicamente. Ma su questo voto puramente consultivo si sono costruiti grandiosi castelli di carta.

Per rimanere invece ai fatti, Mario Draghi ha puntualizzato le contraddizioni dell'iniziativa della Commissione e dei suoi zelanti sostenitori. Eppure è stato osannato anche da coloro che non condivide-

no nulla della sua posizione e si muovono in direzione contraria, a iniziare dal ministro dell'economia Giorgetti, elegante come un avventore di osteria quando ha parlato del progetto di riarmo tedesco e connessa eliminazione del freno sul debito.

Giorgia Meloni si regge in equilibrio tra le due sponde dell'Atlantico spandendo banalità a 360 gradi. Con qualche punto fermo, però, che dimostra come le sue radici sovraniste e antieuropee — di cui ha dato prova lampante ieri alla Camera irridendo il Manifesto di



Peso: 1-6%, 3-25%

Ventotene — non gelino, anzi: ostilità all'idea di una difesa comune e sovranazionale, freddezza rispetto alle iniziative del motore "nucleare" europeo di Francia e Germania, rilancio del militarismo nazionale.

L'opposizione va nella direzione opposta e, almeno, un punto lo condivide: una integrazione europea sempre più stretta abbraccia tutti, dal Pd ai 5 Stelle, passando per centristi e sinistra. Lo sostengono i leader politici e lo approvano i rispettivi elettorati. Poi c'è altra posizione comune: l'opposizione non ha mai cantato le lodi a Putin, contrariamente a tutto il governo, Meloni inclusa, che omaggiò lo zar moscovita quando vinse le elezioni nel 2018 scrivendo che «la volontà del popolo in queste elezioni russe appare inequivocabile». Per non dire dell'"amico Putin" di Berlusconi o delle magliette di Salvini. Le ambiguità e le contraddizioni in

politica estera attraversano tutta la maggioranza, frastagliata come una costa irlandese.

I dolori dell'opposizione

Ma anche l'opposizione ha i suoi dolori: la faglia passa per il rifiuto del M5s a finanziare il riarmo dell'Ucraina perché lo considera(va) un ostacolo alla pace quando invece è la conditio sine qua non per arrivarci, altrimenti le truppe russe avrebbero vita facile nel conquistare tutto il paese. Inoltre, i 5 stelle rimangono ambigui sui fondi per il riarmo: mentre il Pd si oppone ad un finanziamento ai singoli stati ma chiede una difesa comune, i pentastellati sembrano orientati ad un no assoluto alla costruzione di un esercito europeo.

Su questo punto la testardamente unitaria Elly Schlein deve stanare Giuseppe Conte, altrimenti una intesa politica a largo raggio diventa molto,

molto difficile. Peraltro, ci sono altri ambiti per attivarsi contro la deriva bellicista. Ad esempio, il governo intende svuotare la benemerita legge 185 del 1990 che, oltre a vietare «la fabbricazione, l'importazione, l'esportazione ed il trasporto di armi biologiche, chimiche e nucleari», impone anche la trasparenza sul commercio delle armi letali.

Il progetto governativo intende lasciare le decisioni in merito al solo esecutivo, senza alcun controllo parlamentare, cosicché l'opinione pubblica rimane all'oscuro di cosa passa in questo settore sensibile. Se si vuole aumentare la spesa militare — ed è giusto che si arrivi al 2 per cento perché i patti siglati dieci anni fa in ambito Nato si rispettano — almeno si segua l'esempio francese che ha convocato una tavola con industriali, banche e assicurazioni per trovare lo strumento finanziario migliore atto a sostenere la spesa milita-

re. Alla luce del sole e con il coinvolgimento degli attori interessati. Le scelte di politica estera, e in particolare quelle che coinvolgono la dissuasione militare, sono troppo importanti per lasciarle scendere nelle polemiche partitiche e di corrente. Potrebbe essere l'occasione per varare, anche in Italia, una grande assemblea dei cittadini per discutere e approfondire il merito.



Peso: 1-6%, 3-25%

UNA PREMIER DEBOLE

L'attacco a Spinelli e la fogna della storia

EMILIANO FITTIPALDI

Come il cane Buck di Jack London, ancora una volta Giorgia Meloni non è riuscita a trattenere i suoi spiriti animali, facendosi trascinare dal richiamo della foresta della cultura fascista da cui provengono lei e la classe dirigente del suo partito. Nell'ora più buia dell'Europa, schiacciata tra il regime criminale di Vladimir Putin e le minacce degli Stati Uniti del suo amico Donald Trump, la premier davanti al parlamento e al governo in gran completo non

ha avuto alternativa migliore che brutalizzare il manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. Un documento scritto 84 anni fa dai padri fondatori del federalismo europeo, oltraggiato da Meloni attraverso la lettura di citazioni strumentali prese a spizzichi e bocconi dalle pagine di uno dei lavori intellettuali più rilevanti della dottrina politica italiana.

a pagina 6

L'EDITORIALE

La vergogna su Spinelli La premier, le post-verità e la fogna della storia

EMILIANO FITTIPALDI

Come il cane Buck di Jack London, ancora una volta Giorgia Meloni non è riuscita a trattenere i suoi spiriti animali, facendosi trascinare dal richiamo della foresta della cultura fascista da cui provengono lei e la classe dirigente del suo partito. Nell'ora più buia dell'Europa, schiacciata tra il regime criminale di Vladimir Putin e le minacce degli Stati Uniti del suo amico Donald Trump, la premier davanti al parlamento e al governo in gran completo non ha avuto alternativa migliore che brutalizzare il Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. Un documento scritto 84 anni fa dai padri fondatori del fede-

ralismo europeo, oltraggiato da Meloni attraverso la lettura di citazioni strumentali prese a spizzichi e bocconi dalle pagine di uno dei lavori intellettuali più rilevanti della dottrina politica italiana. Un progetto che ha contribuito a portare, oltre all'unità del vecchio continente, quasi 80 anni di pace e prosperità in Europa, dopo la devastazione e gli orrori causati dal nazionalismo fascista e nazista. Ora, l'erede di quella tradizione che si sperava costretta per sempre nelle fogne della storia ha dichiarato che quella di Ventotene (cioè libera, antifascista e pacifista) «non è la mia Europa». Mani in tasca, tono da me-ne-frego e dimentica che Spinelli era stato mandato dal suo statista preferito per sei an-

ni al confino nelle isole pontine, la presidente del Consiglio ha certamente dato scandalo. Ma ha contemporaneamente avuto il merito di levarsi la maschera, mostrando agli italiani la mediocrità del livello politico e strategico a cui tende. Al netto del solito revanscismo di una cultura politica che ha perso prima l'onore e poi la guerra, a quella di Spinelli la



Peso: 1-6%, 6-15%, 7-18%

presidente propone infatti una ricetta alternativa reazionaria: quella delle piccole nazioni chiuse in sé stesse, scevre da istituzioni sovranazionali, il più possibile autarchiche e con le mani libere. L'opzione sovranista propugnata dalle Meloni, dai Salvini e dalle altre destre estreme che mettono a rischio le democrazie liberali europee sorte dopo il Secondo conflitto mondiale, però, mai come in queste settimane sta mostrando tutte le sue contraddizioni e i suoi limiti. La scelta del sovranista Donald Trump di dichiarare l'Europa come sua avversaria e nemica («La Ue è stata creata per fottare gli Usa», ha detto) e l'intento di Washington di costruire con la Russia e la Cina un nuovo ordine mondiale basato su tre grandi imperi rendono evidente anche ai meno avvezzi al comprehensionismo che gli europei o

stringono i bulloni dell'alleanza da un punto di vista economico, culturale e militare oppure sono destinati a contare poco o nulla nei decenni a venire. Con conseguente perdita non solo di influenza geopolitica, ma di benessere e prosperità per tutti i cittadini. Ecco: l'interesse dell'Italia e degli italiani che Meloni sventola come suo spirito guida è uno solo. Quello di costruire, con i partner francesi, spagnoli, tedeschi, degli altri dei Ventisette e degli inglesi (che dopo la Brexit stanno facendo più di un passo indietro) un'Europa più unita e dunque più forte. Esattamente quello che ipotizzava Spinelli, ieri dilleggiato senza vergogna. Perché solo un alienato o un fanatico può immaginare che le fragili e invecchiate nazioni europee possano difendersi, singolarmente, dall'aggressione dei giganti che puntano a dividerci il mondo in sfere di influenza.

L'inadeguatezza del rimedio so-

vrano alla nuova fase storica è incarnato dal balbettio di Meloni delle ultime settimane, da quando le posizioni di Trump sull'Ucraina e sui dazi hanno minato la strategia di Palazzo Chigi di porsi come fondamentale cerniera tra gli Usa e l'Unione. Marginalizzata da Donald che non l'ha ancora incontrata da quando è diventato presidente, isolata a Bruxelles dal rinnovato asse franco-tedesco, la capa di Fratelli d'Italia pratica da mesi un donabbondismo pavido e pericoloso. Arrivando a criticare — invece che le aggressioni di Trump alle nostre aziende — la casa comune europea, rea per Meloni di essersi difesa dalla guerra commerciale lanciata dal tycoon con inutili «rappresaglie tariffarie».

Una manipolazione dei fatti e un'operazione di post-verità che serve a Meloni per tentare di restare in equilibrio e per non schierarsi — come dovrebbe chi ha davvero a cuore gli interessi nazionali — contro il

suo sodale americano. Una posizione difficile da mantenere a lungo: quando i dazi Usa verranno applicati, gli effetti sul sistema economico italiano saranno drammatici, come ha spiegato bene Mario Draghi in Senato mentre i deputati di Fdi e Lega sbadigliavano sui cellulari. A quel punto non basterà marmaldeggiare su Spinelli per tranquillizzare le categorie che saranno colpite dalla crisi che si staglia all'orizzonte.



Meloni ha oltraggiato il Manifesto di Ventotene attraverso citazioni strumentali prese a spizzichi e bocconi



Peso: 1-6%, 6-15%, 7-18%

NONOSTANTE GLI SCANDALI SU CAPUTIE PARAGON, IL GOVERNO VUOLE DARE IMMUNITÀ TOTALE AI SERVIZI

Meloni insulta l'Europa antifascista Lo sfregio al Manifesto di Ventotene

La premier oltraggia i padri fondatori dell'Unione, Spinelli e Rossi, strumentalizzando il documento del 1941 «La loro non è la mia Europa». Il Pd: «Si vergogni, fa apologia di fascismo». Lo sgomento del Quirinale

STEFANO IANNACCONE, GIULIA MERLO, DANIELA PREZIOSI e STEFANO VERGINE da pagina 6 a 8

Giorgia Meloni ha scelto la provocazione: ha attaccato il centrosinistra che era in piazza per l'Europa il 15 marzo e dilleggiato il manifesto di Ventotene scritto dagli antifascisti Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colomni dal confino, estrapolandone ad arte alcuni passaggi parziali sulla «rivoluzione euro-

pea socialista» e sul «partito rivoluzionario» per poi tuonare «Questa non è la mia Europa». Una chiusura che ha scatenato le urla dell'opposizione e la sospensione della seduta. La trovata pirotecnica studiata ad arte, ammiccante al mai sopito orgoglio missino, sarebbe stata ispirata dal sottosegretario Giovanbattista Fazzolari.



Caos alla Camera per l'intervento di Giorgia Meloni
Che ha attaccato il Manifesto di Ventotene deformandone il senso e il contesto storico
FOTO ANSA

LO SCONTRO ALLA CAMERA

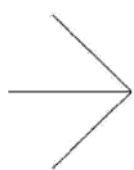


Peso: 1-24%, 6-41%

Europa e Ventotene, lo sfregio di Meloni E la Lega l'avverte «Non voti il riarmo»

La premier "ispirata" da Fazzolari per la polemica sul manifesto europeista
Arriverà disarmata a Bruxelles, senza una posizione univoca sulla difesa
Il capogruppo leghista Molinari: «Non ha mandato a votare sì al ReArm Eu»

GIULIA MERLO
ROMA



Giorgia Meloni ha scelto la provocazione: ha attaccato il centrosinistra che era in piazza per l'Europa il 15 marzo e dileggiato il manifesto di Ventotene scritto dagli antifascisti Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni dal confino, estrapolandone ad arte alcuni passaggi parziali sulla «rivoluzione europea socialista» e sul «partito rivoluzionario» per poi tuonare «questa non è la mia Europa». Una chiusura che ha scatenato le urla dell'opposizione e la sospensione della seduta. La trovata pirotecnica studiata ad arte, ammiccante al mai sopito orgoglio missino, sarebbe stata ispirata dal sottosegretario Giovanbattista Fazzolari che, secondo fonti interne, ha preso ispirazione da un articolo sulla Verità del 16 marzo che citava gli stessi passaggi poi letti in aula dalla premier. Un modo perfetto per nascondere la debolezza dimostrata in comunicazioni parlamentari che l'hanno vista scendere a com-

promessi nella sua maggioranza e smentire, di fatto, la sua posizione sul Libro bianco sulla difesa europea di Ursula von der Leyen. La bagarre, infatti, ha distolto l'attenzione dal fatto che il governo abbia scelto la linea del prendere tempo sul riarmo europeo, minimizzandone la portata, e tenere ferma la volontà di non cambiare atteggiamento nei confronti degli Stati Uniti di Donald Trump, nonostante la minaccia dei dazi, l'apertura del dialogo con la Russia e l'umiliazione di Volodymyr Zelensky alla Casa Bianca. Sul ReArm Europe — che al parlamento europeo Fratelli d'Italia e Forza Italia hanno votato, mentre la Lega no — ha parlato di «criticità», che chiederà «di chiarire cosa si intenda per spese di difesa» e ribadito che «il governo aveva chiesto lo scorporo delle spese difesa dal calcolo



Peso: 1-24%, 6-41%

del Patto di stabilità», ponendo il problema che «l'intero Piano si basa quasi completamente sul debito nazionale». Per questo «con Giorgetti abbiamo elaborato una proposta che ricalca l'Invest Eu, con garanzie europee per investimenti privati». Il risultato di fine giornata è stato quello di tenere compatta la maggioranza votando una mozione ritagliata in modo certosino sui punti all'ordine del giorno del vertice europeo, senza però toccare i nodi cruciali come la difesa comune e le contromisure ai dazi. Solo così, del resto, è stato possibile tenere insieme tre partiti con posizioni diverse sulle scelte di fondo e, in particolare, evitare lo strappo della Lega. Eppure il partito di Matteo Salvini — che non era a Montecitorio ma a Bruxelles dove ha incontrato i colleghi di estrema destra Viktor Orbán, Marine Le Pen e Jordan Bardella — ha comunque voluto esplicitare la sua sconfessione della linea meloniana.

La sconfessione

«L'Italia non approverà una risoluzione che dà a Meloni il mandato di approvare il ReArm Eu», ha scandito a 24 Mattino Riccardo Molinari, capogruppo alla Camera della Lega. «La risoluzione parlerà della proposta di Giorgetti all'Ecofin e della volontà dell'Italia con i propri tempi di au-

mentare la propria difesa in linea con gli impegni del paese con la Nato. Ci aspettiamo che Meloni porti avanti questa posizione al Consiglio europeo». Tradotto: la premier non si azzardi a fughe in avanti sul riarmo a Bruxelles che non siano state concordate a Roma. «Siamo sicuri che farà valere i nostri interessi nelle trattative», ha concluso Molinari nella sua dichiarazione di voto sulla risoluzione. Quasi un commissariamento di palazzo Chigi, a voler dare credito ai toni utilizzati dai leghisti in aula che Meloni ha incassato senza batter ciglio. Una scelta in difesa, quella della premier, che va letta nell'ottica di prendere tempo. Il piano ReArm Eu — che pure ha votato — per Meloni è «fuorviante» perché la difesa non sono solo armi, ma è consapevole di quanto sia scivoloso rivendicarlo, soprattutto quando la Lega è pronta a usare l'argomento degli investimenti sottratti al welfare per comprare armi. Il progetto, poi, comunque avrà bisogno di ulteriori passaggi prima di venire messo a terra. Meglio allora non dare alibi a Salvini, compatte la maggioranza su una mozione unitaria ben ritagliata per non urtare nessuno per quanto poco significativa, e superare lo scoglio del Consiglio europeo, che formalmente avrà al centro il quadro economico dell'Ue, la questione migratoria e le crisi belliche internazionali.

Il Quirinale

Dopo la replic alla Camera, Meloni ha partecipato con otto dei

suoi ministri al tradizionale pranzo al Quirinale in vista del Consiglio europeo. Tutto come da prassi, anche se è mancato un faccia a faccia individuale con il presidente Sergio Mattarella, che in alcune occasioni aveva preceduto la partenza. Secondo fonti interne, in questa sede non c'è stato alcun accenno alla polemica scatenata da Meloni strumentalizzando il Manifesto di Ventotene e alle approssimazioni cui la premier ha piegato il testo. Non sarebbe del resto stato il contesto adatto, vista la presenza di altri ministri. Tuttavia difficilmente il Colle può aver apprezzato le storture storiche pronunciate in aula da Meloni.

Così la premier arriva oggi a Bruxelles forte di una polemica montata ad arte con le opposizioni e che ancora una volta mette in luce il suo rapporto irrisolto con l'antifascismo e con una risoluzione di maggioranza approvata con 188 sì che però è silente su tutti i temi chiave al centro del confronto politico e diplomatico europeo.

L'unica certezza in questo momento è che dalla Lega è arrivato un avvertimento forte e chiaro che frena la premier sulla questione primaria della difesa, su cui la maggioranza ha scelto di non spaccarsi in aula al prezzo di non prendere alcuna posizione chiara. Con il risultato di portare nel consesso europeo un'Italia orientata a prendere tempo in attesa di auspici, per quanto non probabili, tempi migliori per le relazioni europee con Washington.

La strategia

«Chiederemo a von der Leyen cosa intende per spese di difesa»



Peso: 1-24%, 6-41%



**Dopo la
Camera,
Meloni è
andata al
Quirinale per
una colazione di
lavoro con
Mattarella**
 Nessun incontro
privato con il
presidente



Peso:1-24%,6-41%



SENZA MANDATO "IN UE BOCCI IL PIANO URSULA"

LA LEGA DISARMA MELONI

LA TRAPPOLA LA PREMIER PROVOCA SU VENTOTENE PER NASCONDERE IL SUO GOVERNO A PEZZI. PD&C. ABBOCCANO

DE CAROLIS E MARRA A PAG. 2 - 3

Meloni tra Colle e Salvini La lunga vigilia del "ni"

» Wanda Marra

Cercherà di condizionare la discussione, di portare il Consiglio europeo a fare proprio il piano del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti (se-

condo il quale per la Difesa si dovrebbero mobilitare circa 200 miliardi di investimenti privati), Giorgia Meloni oggi a Bruxelles. Ma alla fine, salvo sorprese, dovrà ribadire il suo

al piano *ReArm Europe* di Ursula von der Leyen, come già fatto nel Consiglio europeo straordinario del 6 marzo e come ha fatto la delegazione FdI a Strasburgo la settimana scorsa.



Peso: 1-29%, 2-36%, 3-3%

Un sì tanto critico quanto sofferto, sul quale ieri prima Riccardo Molinari, capogruppo della Lega a Montecitorio, e poi Matteo Salvini la ammonivano: non ha il mandato della sua maggioranza. Davanti a queste parole, la premier, durante la replica a Montecitorio, sceglie di andare all'attacco delle radici dell'Europa. Per distrarre l'attenzione, ma anche per mandare un messaggio identitario. Cita il Manifesto di Ventotene, steso da Altiero Spinel- li, Ernesto Rossi, Eugenio Co- lorni, nel 1941, mentre erano al confino, sotto il fascismo. "Quella non è la mia Europa", scandisce. "Nella manifesta- zione che è stata fatta, sabato in piazza del Popolo è stato richia- mato il Manifesto di Ventote- ne", afferma la premier. E poi legge brani del testo, attenta- mente decontestualizzati: "La rivoluzione europea, per ri- spondere alle nostre esigenze, dovrà essere socialista", legge. Ancora. "La proprietà privata

deve essere abolita, limitata, corretta, estesa caso per caso, non dogmaticamente". Un al- tro passaggio: "Nelle epoche ri- voluzionarie, in cui le istituzio- ni non debbono già essere am- ministrate, ma create, la prassi democratica fallisce clamoro- samente". E poi, mentre intor- no a lei cresce la protesta, arriva alla fine dei brani prescelti: "At- traverso questa dittatura del partito rivoluzionario si forma il nuovo Stato e, attorno a esso, la nuova democrazia".

L'AULA insorge. Quello di Me- loni è un affondo contro i valori fondativi della Repubblica, che poi lei rivendica, postandolo sui social, mentre è a pranzo con Sergio Mattarella e i mini- stri, prima del Consiglio. "Non possiamo essere solo istituzio- nali, lasciando la protesta agli altri", spiegano i suoi. Precisano che è una scelta di campo: "Noi non crediamo all'Europa fede- rale, noi siamo per l'Europa confederale".

E insomma, nel giorno pri- ma di un vertice difficile, du- rante il quale Meloni potrebbe favorire le spinte centripete della Ue, non è casuale la scelta di quel testo, con tanto di riven- dicazione implicita delle pro- prie radici fasciste. Fatto sta che ieri al Quirinale, la premier e Mattarella non parlano in pri- vato, come pure avvenuto in al- tre occasioni. Meglio evitare contrasti espliciti. D'altra par- te, per il Presidente quel Mani- festo è un punto di riferimento. Tanto che potrebbe decidere di intervenire pubblicamente sul tema, a bocce ferme.

Meloni, dopo il pranzo, non torna a Montecitorio. È attesa a Bruxelles. E poi, meglio evitare di esasperare ancora i toni. Nel frattempo, Giovanni Donzelli distribuisce un'intervista di Luca Ricolfi a *La Stampa* in cui definiva il Manifesto un pro- getto "antidemocratico, elita- rio e giacobino". Come se le pa- role di un intellettuale e quelle di una premier in aula fossero

la stessa cosa.

"Adesso prendo il Manifesto di Ventotene e lo metto nel di- struggi-documenti. Così, per distendere il clima", scherza Galeazzo Bignami, capogrup- po di FdI prima di entrare in aula per la replica. Parole che rivelano la consapevolezza di come si sia fatto un salto di qua- lità nel muro contro muro ideo- logico. In serata, restano agli atti le parole di Tommaso Foti, ministro degli Affari europei, che sostiene che non ci sono nella maggioranza divisioni sul Piano Ursula. Come dire che in fondo la posizione della Lega è la stessa di Meloni. Per- ché il Piano è una scatola vuota. Oggi si vedrà. Ma intanto, in serata a Bruxelles torna sul punto: "Il Manifesto è di ot- tanta anni fa, ci credono anco- ra?". Un altro salto, un altro gioco di prestigio.



Protagonisti
Mattarella, Salvini,
Meloni; la piazza
di Roma di sabato
scorso. Sotto,
urla in aula FOTO
ANSA/LAPRESSE





M5S E LEGA INCALZANO

**Fondi e occupati,
Elkann dice balle
ai parlamentari**

► BOFFANO E PROIETTI A PAG. 8

L'auto-elogia di Elkann: "Senza di noi, niente auto"

AUDIZIONE *L'uomo di Stellantis celebra i dubbi meriti della famiglia, svicola sulla crisi di vendite e produzione, non svela i piani futuri*

IN PARLAMENTO

» Ettore Boffano

Ha scomodato persino il ricordo del trisnonno Giovanni Agnelli senior, poi quello inevitabile di "mio nonno Gianni", si è detto "orgoglioso della nostra lunga storia" e, infine, ha reso omaggio a tutta la Famiglia: "Perché nel 2004, quando tutti dicevano che la nostra era un'azienda spacciata, fallita o da nazionalizzare, si è assunta la responsabilità di difenderla assieme a chi ci lavorava".

Un crescendo di auto-celebrazioni, dunque, che John Elkann ha pronunciato ieri all'inizio del suo intervento davanti alle commissioni Attività produttive di Camera e Senato. Indispensabile per lanciare il giudizio più forte e aggressivo, forse per "inibire" le contestazioni di chi lo ascoltava: "Se non ci fosse oggi Stellantis, non saremmo qui, perché l'auto italiana sarebbe già scomparsa da tempo, come l'informatica dopo l'Olivetti e la chimica dopo la Montedison".

Quello che dunque è sempre stato

un privilegio per gli Agnelli (sin dai tempi del vanto sulla cessione dell'Alfa Romeo alla Ford) s'è trasformato nelle parole del nipote dell'Avvocato addirittura in un merito della dinastia. Per mascherare i segnali di crollo delle vendite in Italia e solo di Stellantis: l'unico dei paesi europei dell'industria dell'auto ad avere un solo produttore.

A QUESTO RAGIONAMENTO il presidente del gruppo ("siamo i quarti in Europa") ha fatto seguire i dati di uno studio affidato alla Luiss che dovrebbe smentire le affermazioni di chi sostiene come, dalla Fiat in poi, gli Agnelli e i loro eredi abbiano ricevuto più aiuti pubblici di quanto hanno dato al Paese. "Dal 2004 al 2023, Stellantis ha prodotto in Italia 16,7 milioni di autovetture e veicoli commerciali, per un valore complessivo della produzione di quasi 700 miliardi di euro. Calcolando gli effetti sulla filiera e le ricadute sui consumi delle famiglie, sale a 1.700 miliardi: per ogni euro creato da Stellantis se ne generano 9 nel resto dell'economia. Abbiamo versato 14 miliardi di imposte negli ultimi 20 anni, con un totale che sale a 32,2 calcolando il gettito legato all'Iva e le somme versate come sostituto di imposta per conto dei dipendenti".

Numeri e giudizi che però, proprio mentre il presidente di Stellantis li pronunciava, trovavano una netta smentita in un rapporto del Centro Studi di Unimpresa diffuso dalle agenzie: "In 24 anni il gruppo Fiat, poi Fca e infine Stellantis, ha ricevuto circa 18,68 miliardi di euro di risorse pubbliche tra contributi diretti, incentivi, prestiti garantiti dallo Stato e cassa integrazione. Per la cig, hanno beneficiato di 1,43 miliardi di euro. Dal fondo *automotive*, Stellantis ha già ricevuto circa 2,7 miliardi, mentre dagli eco-incentivi per l'acquisto di nuove auto sono arrivati circa 800 milioni". Ma a fronte di questi aiuti pubblici, conclude Unimpresa, "l'occupazione nel



Peso: 1-1%, 8-60%

gruppo automobilistico è diminuita di circa 10.000 posti di lavoro tra il 2021 e il 2023”.

Dati mai citati, però, nelle domande rivolte a Elkann dai parlamentari, in un clima di “buon vicinato” da parte soprattutto del centrodestra. Anche con qualche gaffe clamorosa: un senatore piemontese leghista ha sollecitato il rilancio “degli stabilimenti di Carmagnola e Rivalta”, in realtà dismessi da decenni. Molto critici, invece, il leader di Azione Carlo Calenda (“vi siete distribuiti i dividendi del 2024, lei ci ha fatto una ricostruzione gloriosa senza assumersi responsabilità sul crollo delle vendite e al milione di auto da produrre ci credete solo lei e il ministro Urso”) e il leghista Alberto Bagnai che ha anticipato i toni di

una nota sferzante del suo partito: “Le parole di John Elkann sono l’ennesima, vergognosa presa in giro”. Dissenso e richieste di impegni concreti sono venuti anche da Chiara Appendino del M5S (“difficile credere alle sue parole”), mentre Elly Schlein si è meritata l’unica risposta diretta del presidente di Stellantis, che ha affidato le altre ai suoi collaboratori. La segretaria del Pd aveva chiesto a Elkann di parlare delle voci su una possibile riconversione europea delle produzioni di auto nel settore delle armi. La replica questa volta è stata netta: “Non riteniamo che il futuro dell’industria dell’auto sia l’industria bellica”.

IL RESTO DELL’AUDIZIONE sono state promesse, alternate al ri-

badire pochi punti fermi. Il nuovo ceo del gruppo arriverà entro giugno, le difficoltà di produrre in Italia sono legate soprattutto ai costi dell’energia e del lavoro, vendere auto elettriche nel nostro Paese è meno facile che nei piccoli paesi europei, anche perché manca ancora una vera rete di ricarica per le batterie. Nessuna rassicurazione sulla gigafactory a Termoli: “Quel progetto ci vede soci di minoranza con Acc. Dipenderà dal mercato dell’elettrico e da altri fattori esterni”. Infine, la conferma di un 2025 ancora difficile e previsioni su un 2026 che vedrà la proposizione della nuova versione di 10 modelli negli stabilimenti italiani, ma senza previsioni certe su una ripresa delle vendite.

Negativi, in serata, i giudizi

dei sindacati che parlano di “non-risposte” e di nulla di nuovo rispetto all’ultimo tavolo ministeriale di dicembre. Con il segretario generale della Fiom, Michele de Palma, che lancia la provocazione: “Il presidente di Stellantis smetta di delegare e si assuma in prima persona la responsabilità di amministratore delegato e pianifici investimenti, visto che possiede parte importante della proprietà”.

A SCHLEIN “IL NOSTRO FUTURO NON È L’INDUSTRIA BELLICA”



Finalmente...
Dopo il no di
ottobre, ieri
John Elkann
è stato audito
alla Camera
FOTO LAPRESSE



Peso: 1-1%, 8-60%

Dal riarmo al Patto di stabilità. E poi l'energia. Le inconfessabili convergenze tra Pd e Lega quando si parla di Europa (altro che Ventotene)

Tra le mille stravaganti e inquietanti convergenze parallele della fase politica che stiamo vivendo in questi mesi ce n'è una interessante che meriterebbe di essere analizzata con un'attenzione diversa rispetto a quella messa in campo nelle ultime settimane. La politica italiana, lo sappiamo, è piena di contraddizioni formidabili, è piena di coppie impossibili, è ricca di instabilità perfettamente stabili, e tra le nuove coppie clandestine della politica europea ce n'è una che da mesi, in silenzio, in segreto, con timidezza ma con tenacia, ha iniziato a imporsi tra i banchi del Parlamento europeo. Non è un ritorno di fiamma come lo può essere per esempio il rapporto a distanza tra Giuseppe Conte e Matteo Salvini – “certi amori non finiscono, fanno dei giri immensi e poi ritornano”, cantava Venditti – ma è un amore a sorpresa, scandaloso, inconfessabile, carbonaro, che è quello che riguarda due partiti che di giorno scazzottano e di sera, a volte, si imboscano, e si sbacucchianno. I partiti in questione sono insospettabili, sono il Pd di Elly Schlein e la Lega di Matteo Salvini, e le convergenze impossibili ma reali tra i due leader si manifestano sempre con più frequenza quando il Pd si affaccia in Europa. Il caso più clamoroso, un caso più mediatico che politico, lo si è registrato qualche giorno fa, quando il responsabile dei social del Pd ha pensato di elogiare su Instagram il leader della Lega per la sua posizione contro il ReArm Europe. Post sopra un titolo di Repubblica, in cui si parlava dello scontro tra Salvini e la premier Giorgia Meloni sul tema della Difesa comune: “Bravo Matteo, adesso ascoltaci anche su sanità e salario minimo”. In molti hanno pensato che quel post potesse essere un infortunio, una caduta di stile, ma in verità se si sceglie di riavvolgere il nastro degli ultimi mesi ci si accorgerà che le convergenze improbabili tra la Lega e il Pd sono diventate tutto tranne che impossibili. Qualche giorno fa, un importante esponente della segreteria del Pd, Sandro Ruotolo – abbiamo scritto importante trattenendo un sorriso

– ha rilasciato una dichiarazione, sul piano del ReArm Europe, praticamente identica a quella di un deputato europeo della Lega, Paolo Borchia (entrambe tratte probabilmente da una versione beta della piattaforma AI chiamata Vlad. Put. Gpt). Dichiarazione di Ruotolo, con scappellamento a destra: “Se vuoi evitare la guerra, costruisci la pace, non ti prepari alla guerra”. Dichiarazione di Borchia, con scappellamento a sinistra: “L'Europa deve prepararsi alla guerra? L'Europa lavori per la pace”. Risultato. Sia il leader della Lega, Salvini, sia la leader del Pd, Schlein, la scorsa settimana hanno dato mandato ai propri partiti in Europa di non votare a favore del ReArm Europe. Un caso? Mica tanto. Pochi mesi prima, nella legislatura europea precedente, il Pd e la Lega, con gli stessi segretari, avevano avuto altre occasioni per abbracciarsi. Un caso clamoroso lo si è registrato nell'aprile del 2024, quando sia la Lega sia il Pd hanno scelto, seppur per ragioni opposte, di non votare a favore del Patto sull'asilo e sui migranti (FdI ha votato a favore, i socialisti europei anche). Un altro caso clamoroso si è manifestato qualche settimana dopo, sempre al Parlamento europeo, quando Lega e Pd si sono ritrovati dalla stessa parte della barricata nel momento in cui i segretari dei partiti hanno scelto di non votare a favore del nuovo Patto di stabilità (FdI ha votato a favore, i socialisti europei anche). Stessa storia a novembre del 2023, quando il Pd e la Lega si sono ritrovati sullo stesso lato della barricata, al Parlamento italiano, nel momento del voto sull'ampliamento del mercato libero nel settore delle bollette energetiche, un accordo tra l'altro previsto dallo stesso Pnrr contrattato con l'Europa nel 2022 dal governo di cui facevano parte Lega e Pd. L'amore è carbonaro, vero, ma la direzione indica un movimento simmetrico: l'Europa va da una parte, Salvini e Schlein vanno da un'altra, regalando a Meloni una prateria insperata alla voce europeismo, con buona pace dei figliocci di Ventotene.



Peso: 13%

La Difesa italiana punta sul medio oriente. Due intese cruciali

Ankara. Mentre in Europa va avanti il dibattito sul riarmo e sull'aumento delle spese militari, l'Italia espande la sua presenza nel settore della Difesa in medio oriente. Le partnership con Emirati Arabi Uniti e Turchia rafforzano la posizione dell'Italia in una regione in cui è già la seconda fornitrice di sistemi di difesa dopo gli Stati Uniti. Ma è soprattutto con le due potenze regionali, Emirati Arabi Uniti e Turchia, quest'ultima anche membro Nato, che l'Italia ha recentemente portato a casa importanti intese.

Il 24 febbraio scorso, dopo una visita di stato di due giorni del presidente degli Emirati Sheikh Mohammed bin Zayed a Roma, l'Italia e gli Emirati hanno firmato uno storico accordo di partenariato strategico da 40 miliardi di dollari in settori chiave come Difesa, intelligenza artificiale, terre rare e infrastrutture. Due delle più prestigiose aziende aerospaziali europee, Leonardo e Fincantieri, hanno rafforzato la loro collaborazione con Edge Group degli Emirati. Ciò segna un importante riallineamento nelle relazioni bilaterali dopo un periodo di tensioni diplomatiche dovute all'embargo temporaneo sulle armi imposto dall'Italia nel 2021 per il coinvolgimento di Abu Dhabi nella guerra dello Yemen.

All'inizio di marzo, sempre Leonardo ha firmato con la prestigiosa azienda turca Baykar del genere di Erdoan uno storico accordo di joint venture per lo sviluppo di veicoli aerei senza pilota (Uav). Questi accordi rappresentano un passo fondamentale per l'espansione dell'industria della Difesa italiana nella regione medio orientale. Secondo

l'ultimo rapporto dell'Istituto internazionale di Ricerche sulla Pace di Stoccolma, l'Italia ha rappresentato il 13 per cento delle importazioni totali di armi nell'area tra il 2020 e il 2024, superando i principali esportatori di Difesa dell'Ue come Francia (9,8 per cento) e Germania (7,6 per cento). Questa tendenza sottolinea il crescente impegno di Roma nella sicurezza regionale, in particolare mentre gli Stati del Golfo cercano di diversificare le loro strategie di approvvigionamento militare oltre ai fornitori tradizionali come Stati Uniti e Francia, e rimodella di fatto la concorrenza tra europei, americani e attori emergenti della Difesa. Questi accordi vanno oltre la tradizionale vendita di armi, perché si concentrano sulla produzione congiunta di sistemi di difesa e sul trasferimento di tecnologia. Infatti, l'accordo da 500 milioni di euro, firmato tra la Edge e la JV Maestral di Fincantieri, è focalizzato sui sistemi di difesa sottomarini, sulla protezione delle infrastrutture navali e sulle piattaforme porta-droni, aree in cui l'Italia mantiene un vantaggio competitivo prezioso per Abu Dhabi, che punta a creare un'industria della Difesa autosufficiente e avanzata soprattutto nei sistemi di guerra elettronica, sull'avionica e sui sistemi di sorveglianza.

Il recente tour nel Golfo del presidente del Consiglio Meloni ha confermato l'interesse particolare di paesi come Emirati Arabi Uniti, l'Arabia Saudita e il Bahrein nell'industria della Difesa italiana e nei sistemi di combattimento aereo, nelle tecnologie degli elicotteri, nella sicurezza informatica e nella costruzione navale militare. In-

tanto, la Baykar, principale produttrice turca di droni che esporta in 34 paesi, e il colosso italiano Leonardo hanno concordato di sviluppare congiuntamente velivoli senza pilota in entrambi i paesi, una mossa che potrebbe aiutare l'azienda turca ad affermarsi maggiormente in Europa, dove Leonardo prevede che il mercato dei droni raggiungerà i cento miliardi di dollari nel prossimo decennio. La joint venture con sede in Italia lavorerà alla progettazione, alla produzione e alla manutenzione di sistemi aerei senza pilota. La collaborazione integrerà l'aereo di Baykar con l'esperienza di Leonardo nei sistemi di missione, tra cui hardware, software e comunicazioni dei droni, nonché nella progettazione del carico utile, che comprende le apparecchiature trasportate dai droni, come le telecamere. Il presidente e direttore tecnico di Baykar, Selçuk Bayraktar, ha affermato che le due industrie erano impegnate in "intense trattative da mesi" e avevano già integrato alcuni dei loro sistemi. "Nei prossimi decenni, quando i sistemi senza pilota domineranno l'aviazione, Turchia e Italia lavoreranno insieme sui grandi progetti", aveva scritto su X il ministro turco dell'Industria e della Tecnologia, Mehmet Fatih Kacir. Non è un caso che diversi analisti turchi si chiedano se la Turchia possa essere la chiave per la sicurezza dell'Europa.

Mariano Giustino



Peso: 17%

Cosa manca per fare un'industria della Difesa più europeista

Roma. La politica industriale europea è in grande fermento. Martedì Mario Draghi ha esposto a Roma una rinnovata agenda, inglobando Difesa, sicurezza, ma anche la cyber-sicurezza e l'intelligenza artificiale. Molti convergono sull'idea che l'Europa debba dotarsi di uno scudo missilistico e spaziale globale, con funzione deterrente contro potenziali attacchi russi, eventualmente estendibile al territorio ucraino. Si tratta di un comparto che deve garantire protezione attraverso sistemi di osservazione, trasmissione dati, elaborazione e intercettazione, e che rappresenta un ombrello di Difesa politicamente accettabile anche da una parte del pubblico pacifista, poiché ritenuto non offensivo.

Gli europei possiedono la tecnologia (sistema antimissile franco-italiano Samp/T, radar, satelliti, droni), ma non hanno ancora organizzato una produzione in massa, fino a oggi affidata agli americani. Inoltre, l'insieme di questi sistemi di difesa, telecomunicazioni e osservazione rappresenta proprio lo spettro che verrebbe a mancare se gli americani dovessero disimpegnarsi in Ucraina. Esistono logiche industriali interessanti sulle quali è possibile progredire: Mbda, attualmente franco-britannico-italiana per i missili, con impianti in Germania e l'interesse della Spagna; ma anche l'alleanza franco-italiana Leonardo-Thales nello spazio, che potrebbe essere ampliata ad Airbus, mentre è in discussione avanzata il progetto Bromo per una fusione delle capacità europee di produzione satellitare. Ma va anche tenuto conto dell'elettronica della Difesa, con le francesi Thales e Safran, l'italiana Leonardo, la tedesca Hensoldt, l'inglese

Bae Systems e la spagnola Indra, che rappresentano un nesso fondamentale per l'insieme di questi sistemi, ma anche per la sicurezza cibernetica che deve essere inclusa nell'approccio. A differenza dello spazio e dei missili, l'elettronica della Difesa rimane piuttosto divisa, malgrado alcune collaborazioni, e potrebbe beneficiare di ulteriori forme di aggregazione.

I governi, che spesso sono azionisti di queste aziende, possono dare una spinta in questa direzione, risolvendo vari punti: la struttura aziendale che consenta di avere il sostegno di ogni stato come se fosse un "campione nazionale", il che rimane molto importante per il collegamento con l'assetto politico e militare nazionale, ma anche una velocizzazione delle procedure per produrre insieme in modo sinergico. Ciò significa superare le barriere obsolete che frenano il trasferimento di tecnologie all'interno di questi poli già esistenti, unico modo per aumentare realmente la produzione. E' quindi urgente passare a un regime di normative di "sicurezza europea" che inglobi le sicurezze nazionali da un punto di vista industriale.

E' poi necessario consolidare la domanda con commesse plurinazionali, che consentano ai produttori di investire, adoperando i meccanismi già messi in atto per i vaccini anti-Covid. Infine, vanno migliorate le condizioni finanziarie per poter investire. La Banca europea di Investimenti si sta muovendo in tal senso, ma il rafforzamento del mercato dei capitali, giustamente auspicato da Draghi, deve contribuire a questo salto di capacità per mobilitare il capitale privato. A livello europeo, esiste già l'Euro-

pean Sky Shield, un progetto di scudo missilistico voluto dai paesi del nord-est dell'Europa. Ma il programma, che non comprende né l'Italia né la Francia, deve essere rivisto e ampliato alla luce della svolta strategica di Trump, anche perché attualmente basato su tecnologie statunitensi (i sistemi Patriot). Il richiamo di Draghi a mettere in atto finanziamenti europei con debito comune (gli Eurobond) traduce una visione lungimirante che deve contribuire a una forte dose di europeizzazione dei programmi, per evitare effetti paradossali e negativi che alcuni riarmamenti nazionali, come quello tedesco, potrebbero avere. In questa prospettiva, anche mettendo da parte una Commissione che non ha mandato sulle questioni di Difesa, si potrebbe pensare a un sistema intergovernativo per un'architettura tecnologica di protezione e rilevazione elettronica. La roadmap di Draghi per tecnologia, sicurezza e Difesa rappresenta una necessità e un'opportunità, anche in termini di sviluppo tecnologico e di lavoro per le filiere nazionali, ma richiede tavoli di lavoro tra i principali paesi produttori e una spinta alla Commissione Von Der Leyen. Senza dimenticare di associare in qualche modo l'Ucraina, che ormai rappresenta un alleato fondamentale in ambito industriale, con una capacità di accelerazione del ciclo produttivo sotto la pressione del conflitto.

Jean-Pierre Darnis



Peso: 17%

Carceri e Quirinale

**Lo sgarbo di Nordio (e Delmastro)
a Mattarella dietro la mancata
nomina del nuovo capo del Dap**

Roma. Oggi alla Camera si terrà una seduta straordinaria sull'emergenza carceri (venti i suicidi fra i detenuti da inizio anno). L'aspetto più incredibile è che da tre mesi il Dap, cioè il dipartimento del ministero della Giustizia per l'amministrazione penitenziaria, è senza un capo, dopo le dimissioni di Giovanni Russo il 20 dicembre. Il ministero ha subito avviato la procedura per promuovere la vice, Lina Di Domenico, senza però in-

terloquire prima con il presidente della Repubblica, che, in quanto capo delle Forze armate, è tenuto a firmare il decreto di nomina. Uno sgarbo istituzionale che ha generato l'imbarazzante stasi. (Antonucci segue a pagina quattro)

Lo sgarbo a Mattarella dietro la mancata nomina del nuovo capo del Dap

(segue dalla prima pagina)

Russo si è dimesso il 20 dicembre, soprattutto a causa del pessimo rapporto con il sottosegretario Andrea Delmastro, che ha la delega sulla polizia penitenziaria, corpo con cui l'esponente di Fratelli d'Italia ha da tempo instaurato una relazione strettissima. A rendere ancora più complicato il rapporto tra i due ci ha pensato la vicenda giudiziaria che ha investito proprio il sottosegretario (portando alla sua condanna in primo grado a otto mesi), legata alla divulgazione dei verbali secretati dell'anarchico Cospito. Ascoltato come testimone nel processo, infatti, l'allora capo del Dap Russo contribuì a mettere nei guai Delmastro: "Su richiesta del sottosegretario Delmastro, gli inviai due relazioni sul caso del detenuto Cospito, entrambe con la clausola 'a limitata divulgazione', che quindi sarebbero dovute rimanere all'interno dell'amministrazione". Queste dichiarazioni hanno di fatto messo la parola fine al rapporto tra i due.

Leggendo il carteggio tra il ministero della Giustizia e il Consiglio superiore della magistratura si scopre che il giorno stesso delle dimissioni di Russo, il 20 dicembre, gli uffici di Via Arenula hanno chiesto al Csm di confermare il collocamento fuori ruolo di Russo, trasferendolo al mi-

nistero degli Esteri, e, nella stessa data, di confermare il fuori ruolo anche per la vicecapo del Dap, Lina Di Domenico, per farle assumere l'incarico di capo del medesimo dipartimento. Di Domenico è ritenuta vicinissima a Delmastro: con la sua promozione il sottosegretario meloniano metterebbe definitivamente il cappello sulla gestione di una struttura così importante come il Dap. L'8 gennaio il Csm ha dato il via libera a entrambe le richieste del ministero della Giustizia. Da allora, però, l'iter si è bloccato. Il ministro Nordio non ha mai portato la proposta di nomina di Di Domenico al Consiglio dei ministri.

La ragione dietro questo stop, secondo quanto riferiscono fonti di Via Arenula, è da ricondurre a ciò che viene ritenuto uno sgarbo nei confronti del Quirinale. La nomina di Di Domenico è stata annunciata ai media e proposta al Csm senza che il presidente Mattarella, come da prassi, fosse stato preventivamente informato. Spetta all'inquilino del Quirinale, che è anche capo delle Forze armate, infatti, firmare il decreto di nomina del capo del Dap. Una questione a dir poco delicata.

Dopo le dimissioni di Russo, Di Domenico è diventata capo del Dap facente funzioni, ma l'adozione di alcune decisioni richiede la presenza

di un capo e di un vice. In altre parole, la situazione non può durare ancora a lungo. Anche se è difficile che la faccenda possa sbloccarsi prima del 25 marzo, anniversario della fondazione della Polizia penitenziaria.

Come se non bastasse l'assenza di un capo del Dap, a rendere ancora più imbarazzante la gestione dell'emergenza carceraria è il sostanziale "commissariamento" da parte del governo del commissario per l'edilizia carceraria, Marco Doglio, nominato a settembre. Visti i ritardi con cui sta procedendo il cronoprogramma stabilito per aumentare il numero dei posti per i detenuti, Doglio (il cui incarico da 100 mila euro lordi all'anno scadrà il 31 dicembre 2026) è stato strigliato prima da Nordio e poi dalla premier Meloni, che ha deciso di tenere una riunione con il commissario ogni quindici giorni per conoscere i progressi compiuti.

Insomma, di fronte all'emergenza carceraria al ministero della Giustizia sembra dominare il caos.

Ermes Antonucci



Peso: 1-3%, 4-14%

Ventotene e derapata

**Il cucchiaino di Meloni: attacca
il Manifesto e copre le beghe.
Pranzo al Colle, risotto e Difesa**

Roma. La chiama derapata. E la teorizza: quando si è in difficoltà meglio spostare l'attenzione e il dibattito, all'improvviso, su altro. Una mossa politica a sorpresa. Come Totti contro l'Olanda agli Europei del 2000, Giorgia Meloni in Aula si è inventata il cucchiaino (di Ventotene): "Mo je faccio la derapata". Un'arma di distrazione di massa per non parlare di armi e difesa europea in una mattinata in cui la Lega, prima che prendesse la

parola, le aveva detto che "non aveva il mandato per approvare il ReArm" al Consiglio europeo di oggi e domani a Bruxelles. Anche questa una cortina fumogena visto che l'Italia si è già espressa. (Canettieri segue a pagina quattro)

Il cucchiaino di Meloni

**La premier contro il
Manifesto di Ventotene copre
le liti interne sulla Difesa**

(segue dalla prima pagina)

Però tutti a parlare di Ventotene, autoconfinamento dell'opposizione.

Sicché Meloni, prima di andare a pranzo con una delegazione di ministri al Quirinale, dà (a suo modo) un senso alla giornata fiandandosi contro "Il Manifesto di Ventotene", libretto blu della folla che sabato ha riempito piazza del Popolo. Ne legge, a spizzichi e bocconi, alcuni passaggi scritti nel 1941 riguardanti il "partito rivoluzionario" e la sua auspicata "dittatura". L'Aula esplode prima che la premier finisca di parlare con l'epigrafe: "Bene, questa non è la mia Europa". Federico Fornaro del Pd piangerà, Debora Serraciani cercherà di farsi espellere. Dramma, melodramma a favor di telecamera. Il presidente Lorenzo Fontana sarà costretto a interrompere più e più volte la seduta convocando alla fine una conferenza dei capigruppo per riprendere i lavori nel tardo pomeriggio. Quando i leader dell'opposizione, Elly Schlein e Giuseppe Conte, si ritroveranno a concionare senza la premier sui banchi già in volo per Bruxelles.

"Non mi divertivo così dai tempi di Berlusconi", dice alla buvette - calice di vino bianco e suppli - Giulio Tremonti, ministro del Cav. quando disse, nel 2003 allo Spectator "non ci sono paragoni con Saddam: il regime fascista non era così feroce, il Duce mandava la gente in vacanza al confino".

E' lo scandalo del giorno, chiaro. Meloni resta impassibile, con la faccia soddisfatta, a osservare il caos che si muove intorno a lei. L'attacco era

già comparso nei giorni seguenti alla manifestazione su Libero e il Giornale. "Ma anche su un'intervista alla Stampa di un intellettuale antifascista come Luca Ricolfi", segnala, con una punta di perfidia, Giovanni Donzelli. Di chi è stata la genialata o meglio la derapata? In tanti - mentre le opposizioni denunciano e accusano il colpo - indicano ancora una volta Giovanbattista Fazzolari, il Mogol di Meloni, e in subordine Francesco Filini, deputato-eureka, che cura il centro studi di Fratelli d'Italia. Ma queste sono ricostruzioni di una meccanica che ha ottenuto l'effetto desiderato. Non si parla della Lega che sembra condizionare sul piano della propaganda la linea del governo sulla difesa europea, non si parla di Salvini che da Bruxelles se la ride.

Meloni arriva in ritardo al pranzo con il capo dello stato, accompagnata da una delegazione di ministri. Gilberto Pichetto Fratin, presente all'evento, racconta: "Risotto e involtini sono un menù fisso. Ma delle polemiche del Manifesto di Ventotene non si è parlato. Si è affrontato invece il piano di riarmo europeo. E tutti i presenti hanno convenuto che possiamo discutere delle modalità, investimenti privati o debito comune, ma che dobbiamo stare con l'Europa". Mentre Meloni è a tavola sulle sue pagine social compare il discorso della discordia con sotto il titolo "Giudicate voi". Dal Colle non trapela uno spiffero su questa polemica: né irritazione, né sorpresa, né tutti i termini che fanno parte del vocabolario quiriniano. I sentimenti privati del presi-

dente non hanno valenza pubblica, racconta chi frequenta quei corridoi. Lasciando intendere che il capo dello stato, chissà, fra qualche giorno potrebbe citare Ventotene, ma forse anche no. Dipende dall'orologio di Mattarella che ha lancette istituzional-democristiane, e raramente, come si sa, interventiste a tamburo con la cronaca.

Nel pomeriggio Conte e Schlein si scagliano contro una poltrona vuota. Il capo del M5s: "La premier è irrispettosa verso i padri dell'Europa". La segretaria del Pd: "La premier oltraggia la memoria: giù le mani da Spinelli, Rossi e Colonna". La derapata compatta la maggioranza, il ministro degli Esteri e leader di Forza Italia commenta che "rispetta tutti, ma la mia Europa è quella di De Gasperi". Destra contro sinistra. "Fascisti!". "E tu pensa pensa ai crimini del comunismo". Non se ne esce con la solita guerra dei due mondi. Come in "Ferie d'agosto" di Paolo Virzi, ambientato proprio sull'isola di Ventotene.

Simone Canettieri



Peso: 1-3%, 4-14%

Il Manifesto Pol. Corr. Cessati gli schiamazzi neo woke, ci si interroghi se Ventotene sia davvero un faro da seguire

Non è un caso di lesa maestà. La grandezza di due confinati di Ventotene, e di un eroe come Eugenio Colorni, che immaginano l'Eu-

DI GIULIANO FERRARA

ropa di un futuro possibile, libero e federalista, nell'anno chiave della sua tentata distruzione da parte dei totalitarismi nazista e fascista è fuori discussione. Meloni ha detto in Parlamento che la sua Europa non è quella. Legittimo, vorrei vedere. Ritirare fuori il Manifesto di Spinelli e Rossi, come avevamo tentato di spiegare qui, è una scelta pigra e ambigua, è un affondare nel vuoto dei "valori" e delle declamazioni ornamentali quando sono ne-

cessari, oggi più che mai, solidi concetti politici, scelte che a piazza del Popolo non si sono viste, tra tanti sbandieramenti equivoci e sentimentali di un europeismo languido, inservibile, una via di fuga dalla responsabilità, il contrario delle intenzioni di chi il Manifesto aveva scritto (e che oggi, probabilmente, voterebbe a favore del piano ReArm Europe). Che nel testo si esprima anche una cultura intrisa di arcaismi ideologici è un fatto. Lo aveva dimostrato per tempo, in un suo saggio storico di analisi delle contraddizioni e aporie del Manifesto, Ernesto Galli della Loggia, che si beccava di storico revisionista,

intendendo per revisionista il male assoluto dell'infedeltà ai cardini della nostra cultura costituzionale, ogni volta che scriveva una cosa vera ma scorretta.

Ora il problema, al di là delle chiassate parlamentari e delle basse retoriche neo woke, è questo. Davvero la sinistra italiana vuole riprodurre il meccanismo ideologico che perfino la sventurata sinistra americana sta abbandonando in tutta fretta, e cioè la quotidiana declinazione di un manuale della correttezza politica inteso come vincolo regolativo, ricattatorio, della libertà critica e di pensiero? Spero di no. Per loro e per tutti noi.

(segue a pagina quattro)

Sul Manifesto di Ventotene, vi prego, surtout pas trop de zèle

(segue dalla prima pagina)

A forza di spingere per fare dell'istruzione, della ricerca e della conoscenza criticamente elaborata un canone obbligatorio del progressismo, i democratici americani si sono beccati la reazione selvaggia, e scandalosamente violenta, ma efficacissima, del trumpismo e del vancismo. I nuovi padroni d'America, in nome dell'iperdemocrazia, del mandato popolare, smantellano il dipartimento dell'Istruzione colpendo i canonisti del progresso forzato, inondano la Fox di intemerate contro l'indottrinamento delle nuove generazioni che raggiungono e persuadono i ceti familiari e popolari alla base del successo della destra populista, pescano nel torbido di un consenso addirittura fanatico quando stabiliscono giustamente che i maschi non devono gareggiare con le femmine negli sport competitivi, quando affermano non

senza ragioni, in modo tuttavia violento e irriflessivo, privo di cautele liberali a loro estranee, il concetto ovvio che ci sono solo due sessi, maschile e femminile. Non vorrei che le grottesche imitazioni della Ocasio-Cortez o di altri obamiani spiccioli inquadrati nella radical left americana, persone che dovrebbero sorvegliare meglio la loro personalità politica come Debora Serracchiani o altri, offrissero, con un grave ritardo provinciale, le stesse armi di scompaginamento ideologico offerte a Trump e al popolo Maga dagli sfortunati araldi della wokeness americana. Sono fieramente avverso ai fanatici hamasiani detti pro Pal, ma vorrei conservare i miei dubbi sull'arresto e il tentativo di rimpatrio forzato del militante palestinese della Columbia. Sono fieramente avverso all'interferenza della giustizia politicizzata con le procedure della democrazia e dello stesso

stato di diritto, ma se un domani Meloni decidesse semplicemente di non osservare le sentenze dei giudici che fanno rientrare i richiedenti asilo dall'Albania, invece di interporre appello e cercare una via legale e istituzionale per difendere il suo spazio politico esecutivo, insomma se decidesse di ignorare le sentenze e criminalizzare i giudici come fa Trump quando si scaglia contro chi mette i bastoni legali tra le ruote delle sue decisioni di rimpatrio o deportazione in Ecuador dei venezuelani, lo considererei uno scandalo in termini di garantismo giuridico e costituzionale. Su Ventotene e sul resto, vi prego, surtout pas trop de zèle (soprattutto, niente zelo).

Giuliano Ferrara



Peso: 1-8%, 4-10%

LO SCONTRO

La verità su Ventotene manda in tilt la sinistra

Meloni: l'Europa del manifesto non è la mia

Caos in aula e comizio di Benigni su Raiuno

di **Adalberto Signore**

■ «Non so se quella del Manifesto di Ventotene è la vostra Europa, ma certamente non è la mia». Le parole di Giorgia Meloni accendono la Camera. Benigni «risponde» sulla Rai.

a pagina 2 con **Rio** a pagina 5

«La mia Europa non è quella del Manifesto di Ventotene»

Meloni accende la Camera e sposta i riflettori da ReArm e difesa Ue
In secondo piano i distinguo della Lega, si ricompatta l'opposizione

di **Adalberto Signore**

«Non so se quella del Manifesto di Ventotene è la vostra Europa, ma certamente non è la mia». Giorgia Meloni sceglie consapevolmente quello che in una partita di calcio potrebbe essere il 98esimo minuto per lanciare l'affondo che accende l'aula della Camera come forse mai era successo in questa legislatura. Quasi un fulmine a ciel sereno, dopo che le comunicazioni della premier in vista del Consiglio Ue - passaggio parlamentare obbligato ormai dal 2012 - erano filate via piuttosto in sordina sia martedì in Senato che ieri a Montecitorio. Almeno durante i tempi regolamentari. Poi, negli ultimi tre minuti della sua replica alla

Camera, il cambio di passo e il frontale con l'opposizione che sabato scorso è scesa in piazza a Roma a sostegno dell'Europa «richiamando il Manifesto di Ventotene» del 1941, considerato uno dei testi fondanti dell'Unione europea. «Ne cito letteralmente alcuni passi salienti», dice Meloni leggendo i suoi appunti. Primo: «La rivoluzione europea dovrà essere socialista». Secondo: «La proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa, caso per caso». Terzo: «Nelle epoche rivoluzionarie, in cui le istituzioni non debbono essere amministrate ma create, la prassi democratica fallisce clamorosamente». Quarto: «La metodo-

logia politica democratica sarà un peso morto nella crisi rivoluzionaria». E chiusa in crescendo: «Attraverso la dittatura del partito rivoluzionario si forma il nuovo Stato e attorno a esso la nuova democrazia».

La premier non ha neanche il tempo di abbassare il microfono che, come era ampiamente prevedibile, l'opposizione esplode. Il più acceso e appassionato è il dem Federico Fornaro, seguito dal collega Giuseppe Provenzano. Ma anche dai banchi di M5s e Avs si levano urla e



proteste. Finisce con la seduta che viene sospesa e i lavori della Camera che slittano di diverse ore. D'altra parte, che la miccia accesa da Meloni fosse altamente esplosiva era nelle cose. Perché la premier ha volutamente puntato il dito su alcuni passaggi specifici di un testo che non solo è ben più ampio, ma che risale al 1941 e a un contesto storico ben preciso, con Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi che lo scrissero nel periodo in cui erano stati confinati a Ventotene per essersi opposti al regime fascista. Non è un caso che in Forza Italia ci sia più di un malumore, che però si limita alle chiacchiere da Transatlantico senza rimbalzare in dichiarazioni pubbliche. E de-

ve aver colto l'aria il vicepremier Antonio Tajani, che a sera chiude ogni eventuale polemica e spiega che Meloni «ha criticato alcuni contenuti del Manifesto di Ventotene» ma «non ha mai offeso Spinelli».

Alla fine, dunque, tutti i riflettori si spostano dai temi in agenda al Consiglio europeo di Bruxelles - il piano *ReArm Eu*, la difesa comune, i negoziati per la pace in Ucraina - al Manifesto di Ventotene. E vanno sfumando le divisioni più o meno sotterranee che hanno accompagnato questa due giorni di comunicazioni in Parlamento. Quelle all'interno della maggioranza, perché se martedì la Lega sembrava

aver abbassato i toni, già ieri il capogruppo alla Camera Riccardo Molinari rilanciava facendo sapere che Meloni «non ha il mandato di approvare il *ReArm Eu*». Ma anche quelle nell'opposizione, che si è sfilacciata su ben sei diverse risoluzioni.

E anche le dichiarazioni di voto che seguono la replica di Meloni sono a rimorchio dello scontro che si è appena consumato. Con Elly Schlein e Giuseppe Conte che puntano il dito contro l'assenza della premier che «è fuggita di nuovo» dal Parlamento. In verità, spiega il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano, è assente solo a causa dello slittamento dei lavori parlamentari perché «già in volo per Bruxelles». La segretaria del Pd attacca anche sulle divisioni nella maggioranza. «La Lega ha detto che Meloni non ha il mandato per approvare il *ReArm Eu*. È stata commissariata e - insiste - non ha agibilità politica». La replica arriva dal capogruppo di Fdi alla Camera, Gaetano Bignami, che la definisce «semi-segretaria del Pd» perché «dimezzata dal suo stesso partito». Poi, quando è ormai sera, la premier torna sulle polemiche della giornata. «Ho fatto arrabbiare? Ho letto un testo e - dice Meloni a Bruxelles - non capisco cosa ci sia di offensivo».

**L'alt di Salvini attraverso le parole di Molinari:
«La premier non ha il mandato per votare
il piano di riarmo». Oggi il Consiglio europeo**



**Ho fatto
arrabbiare?
Ho solo letto
un testo... Non
capisco cosa
ci sia di offensivo**

LE RISORSE

**Con Giorgetti
abbiamo fatto
una proposta per
rendere il piano
maggiormente
sostenibile**

AI 5 STELLE

**Quando siete
stati al governo
avete votato il più
alto aumento di
spesa
per la difesa**

SÌ ALLA MOZIONE DEL CDX

La Camera ha approvato la risoluzione di maggioranza relativa alle comunicazioni della premier Giorgia Meloni, in vista del Consiglio europeo di oggi e domani. Favorevoli 188, i contrari 125 e 9 gli astenuti





LE REAZIONI

«In Italia il passato non passa»

Augusto Minzolini a pagina 4

La Germania ci fa invidia «Lì si che sono uniti: il riarmo votato da tutti»

Sfogo bipartisan: a Berlino decidono
in 5 minuti, da noi zuffe sul passato»

di **Augusto Minzolini**

Ieri, ore 12,20. Transatlantico di Montecitorio. Dall'Aula arrivano gli echi della baruffa scatenata dalla citazione della premier del manifesto di Ventotene. In mezzo al salone si incontrano l'attuale ministro della Difesa, Guido Crosetto, il suo predecessore, il piddino Lorenzo Guerini, e Piero Fassino, ora parlamentare del partito della Schlein. Parole e sguardi sono l'immagine dell'occasione perduta. «Dovevamo fare una risoluzione tutti insieme - sospira l'attuale ministro della Difesa - ma qui come si fa...? Avete visto in Germania, sono su un altro pianeta. Popolari, socialisti e addirittura i verdi hanno votato un piano di riarmo di 500 miliardi di euro e per farlo hanno addirittura cambiato la Costituzione... Invece da noi fra un po' ci rinfacceremo anche il manifesto del partito comunista...». Una decina di metri e nel corridoio dei passi perduti trovi un altro dei protagonisti di quella conversazione. «Un paese serio - confida l'ex segretario dei Ds, Fassino - avrebbe votato un documento di dieci righe, tutti insieme, per dare più forza al governo. Come hanno fatto in Germania ma là c'è più consapevolezza del momento. Qui, invece, hanno preso al volo la polemica per coprire le contraddizioni da una parte e dall'altra».

Voglia di Germania, voglia di una politica non ideologica che guarda al futuro e non al passato, che si confronta con la realtà e si

prepara alle incognite di una fase internazionale a dir poco drammatica. Eppure tutti sono consapevoli anche in Italia che la strada è segnata. Un'ora dopo, con 45 minuti di ritardo, infatti, la delegazione dei ministri coinvolti nel consiglio europeo, capitanati dalla premier, si ritrova seduta attorno ad un tavolo al Quirinale con Mattarella per un pranzo veloce. «Risotto e involtini è un menù fisso - racconta il ministro dell'Ambiente Pichetto - ma delle polemiche sul manifesto di Ventotene non si è parlato per nulla. Si è invece affrontato il tema del piano di riarmo europeo. E tutti i presenti hanno convenuto che possiamo discutere delle modalità, immaginare investimenti privati o debito comune, ma che dobbiamo stare con l'Europa».

La premier è stata contenta dell'effetto di quel fuori programma su Ventotene suggerito dal fido sottosegretario alla presidenza Fazolari. Anche se il problema, la questione, il dilemma del riarmo europeo resta, non può essere rimosso, e su di esso incombe un teorema che la Meloni ha ripetuto sia alla Camera, sia al Senato: «Se non puoi difenderti da solo, se devi affidarti agli altri per garantirti la sicu-



rezza, allora saranno gli altri a decidere per te».

È la questione che ha spinto il prossimo cancelliere tedesco, Merz (*nella foto*), in accordo con l'attuale, il socialista Scholz, e i verdi a modificare la Costituzione gettando a mare il totem che garantiva il rigore di bilancio e a finanziare un piano di riarmo da 500 miliardi, cioè molto di più delle spese militari sostenute in tre anni di guerra dalla Russia e l'Ucraina sommate insieme. È l'argomento che ha portato l'Inghilterra a riavvicinarsi all'Europa sulla difesa: un tema che oltremania accomuna tutti, dal primo ministro Starmer al

profeta della "Brexit", Farage.

Da noi, invece, lo spirito unitario di fronte a questioni che investono il nostro interesse nazionale, il nostro ruolo dell'Europa e nell'Occidente non si manifesta. «Si lo so - spiega il ministro Tommaso Foti - che in Germania hanno la cambiato la Costituzione in 5 minuti ma non hanno la sinistra che abbiamo qua. La verità è che non c'è più un'internazionale di sinistra come del resto non c'è un'internazionale di destra».

Appunto, manca la consapevolezza. E c'è chi non nasconde di sognare la Germania. «Lì è un'altra

storia, le cose si fanno - ammette Giulio Tremonti - non per nulla sto riprendendo i miei studi in tedesco. Mi ricordo che 6-7 anni fa tornato in albergo dopo un convegno sul diritto, mentre fumavo la pipa e bevevo grappa di fronte al camino a mezzanotte arrivò un gruppo di giuristi tedeschi che dissero: "Stiamo scrivendo la Costituzione europea". Alzai le mani...».



Concessioni allo Zar (subito smentite) Sospetti di Kiev e Ue sul «tifo» del tycoon

Molte zone d'ombra nella telefonata con il Cremlino. Lo stop agli invii di armi e al tracciamento dei 35mila minori ucraini deportati. Entrambi poi negati da Trump

di **Roberto Fabbri**

Qualunque sia il livello degli accordi tra Donald Trump e Vladimir Putin che rimangono sconosciuti perfino ai loro entourage, è sempre più evidente anche agli osservatori esterni la presenza di zone d'ombra nell'attuale dialogo russo-americano. Aspetti poco chiari o contraddittori che solitamente fanno pendere la bilancia in favore della parte russa, confermando preoccupazioni e sospetti di parzialità da parte del presidente degli Stati Uniti che inquietano non solo - com'è ovvio - l'Ucraina, ma anche l'Europa.

Si diffonde da un lato la percezione che in questa fase Trump conceda troppo a Putin per scelta preconcetta, dall'altro che il presidente-autocrate russo stia comunque riuscendo a condizionarlo oltremisura. È questo il caso del delicato tema della fornitura di armi ame-

ricane a Kiev, con il Cremlino che ha diffuso ambigualmente la voce che il leader russo abbia effettivamente chiesto al presidente Usa la fine dell'assistenza militare all'Ucraina. Questo ha obbligato Trump a una pubblica smentita («Al telefono abbiamo parlato di tante cose, ma non di aiuti» ha chiarito in un'intervista l'inquilino di Pennsylvania Avenue) e spinto l'Alto rappresentante Ue Kaja Kallas a dichiarare preoccupata che «della Russia non ci si può fidare, forse ora lo vedono anche gli americani ed è lecito chiedersi cosa succederà».

Altre rilevanti questioni mostrano però con preoccupante chiarezza che al Cremlino hanno fondate ragioni per compiacersi della sintonia con la nuova amministrazione americana. Pochi giorni fa lo aveva confermato la decisione di chiudere *Voice of America*, storica emittente radio destinata al pubblico della Russia e dell'Europa orientale, notoriamente detestata da Putin. Adesso *Reuters* riporta

che almeno sette agenzie Usa di sicurezza nazionale hanno interrotto le loro attività coordinate, a suo tempo stabilite dall'ex presidente Joe Biden anche con corrispondenti agenzie europee, per contrastare sabotaggi, disinformazione e attacchi informatici russi. Ciò significa una scelta precisa di Trump, che andrebbe interpretata per la sua gravità, di allentare la pressione sulla guerra ibrida condotta da Mosca anche contro l'Europa.

Il *Washington Post* aveva poi scritto che il presidente Trump ha bloccato senza darne pubblicità, su richiesta di Elon Musk, il programma dell'Università di Yale che tracciava identità e posizioni di 35mila bambini ucraini rapiti e deportati in Russia e che aveva permesso il rimpatrio di centinaia di loro. È questo uno dei più



Peso: 41%

gravi crimini di guerra commessi in Ucraina su ordine di Putin, e per il quale il dittatore di Mosca è ufficialmente ricercato dalla Corte Penale Internazionale dell'Aia. Ma Trump ha smentito anche questo, dicendo di aver assicurato a Zelensky che lo aiuterà a rimpatriare i piccoli ucraini.

Non ultima, la questione della collaborazione di fatto tra Mosca e Washington per sostituire Volodymyr Zelensky con un presidente ucrai-

no gradito a Putin. Nelle scorse settimane, rivela il sito *Politico*, il figlio di Trump Donald jr., il genero Jared Kushner, il giornalista filorusso Tucker Carlson e perfino l'inviato di Trump Steve Witkoff hanno avuto colloqui segreti con possibili rivali politici di Zelensky. L'obiettivo è di individuare il candidato migliore per sconfiggere Zelensky (che peraltro gode di popolarità altissima) in elezioni da far svolgere il più presto possibile.

Le preoccupazioni di Bruxelles con l'Alto rappresentante Kallas: «Della Russia non ci si può fidare. Forse ora lo vede anche l'America»



Per «Politico» il figlio e il genero di Trump, con il reporter Tucker e Witkoff avrebbero incontrato dei potenziali sfidanti di Zelensky

Mentre gli Usa tentano una mediazione tra Mosca e Kiev, Vladimir Putin sostiene che le sue truppe siano a un passo dal riprendere la regione di Kursk



Peso:41%

La Ue prova a riarmarsi «Siamo pronti al peggio»

Oggi il Consiglio sulla spesa militare. L'allarme della Kallas sulla Russia: «Agire su larga scala»

di **Francesco De Remigis**

Essere «pronti al peggio», dice l'Alto rappresentante Ue, Kaja Kallas. Produrre in Europa ed escludere le aziende statunitensi, britanniche e turche dai 150 miliardi di prestiti per la spesa militare, il controcanto di Ursula von der Leyen: ieri più concentrata sugli strumenti finanziari da fornire agli Stati membri e meno sugli iniziali accenti bellicisti del suo piano, tanto da aggiornare il nome. Due linee dentro lo stesso «governo» Ue, alla prova di un Consiglio europeo che si apre oggi con la netta divaricazione: tra il tandem tedesco e portoghese della presidente della Commissione europea e del Consiglio, Costa (entrambi colgono i segnali incoraggianti da Washington per una pace duratura) e il blocco nord, che oltre alla estone Kallas vede il Commissario alla Difesa, il lituano Kubilius, sventolare con sempre più forza la minaccia russa trasmessa dagli 007 danesi: «Il Cremlino si prepara a mettere alla prova l'Art. 5 della Nato prima del 2030, dobbiamo agire su larga scala».

Su questi presupposti oggi Ursula sottoporrà ai 27 capi di Stato e di governo le integrazioni al progetto di riarmo, sperando di incassare il sì dei leader anche sul sostegno all'Ucraina; l'acronimo contestato tra gli altri da Giorgia Meloni, è ri-

masto. Ma la Commissione accoglie i reclami. «ReArm» ha un secondo nome: «Readiness 2030», in onore di quella «prontezza» nell'operazione che l'Ue vuol dimostrare di avere. Ursula dichiara l'obiettivo di riattivare l'industria bellica *Made in Europe* «entro cinque anni» senza però lasciar immaginare che possa esserci un bersaglio da colpire. E ag-

giunge la promessa di «esplorare fonti di finanziamento aggiuntive (come il Mes) se lo strumento Safe (i 150 miliardi) non sarà sufficiente a rafforzare la base industriale e tecnologica Ue».

Per von der Leyen e Costa, infatti, il piano «non tratta solo di forza militare, ma dell'autonomia strategica dell'Europa come attore globale». Retorica diversa da quella messa in campo solo pochi giorni fa. Sul menù del Consiglio restano «prioritari» competitività e acquisti comuni. Entra l'esplicito riferimento alla collaborazione con l'Alleanza atlantica (altro punto sollevato da Meloni allo Consiglio informale). Investimenti in difesa aerea e missilistica, sistemi di artiglieria, missili e munizioni, droni e sistemi anti-drone, abilitanti strategici, mobilità, intelligenza artificiale, cyber e guerra elettronica «in piena coerenza con la Nato». Secondo Costa, i 27 dovrebbero dar seguito al piano restando «fermi nel sostegno all'Ucraina». Ma il Consiglio è chiamato a discutere tra le polemiche. Se Kubilius elogia infatti l'Italia, la sua industria, e parla

di Leonardo come della «più forte azienda europea di difesa» spronando Roma a cogliere nell'opportunità degli investimenti nel settore il conseguente aumento di lavoro («strano se non lo facesse», dice presentando il libro bianco sulla difesa con von der Leyen), dice pure che «non fermeremo Putin leggendo questo libro». Kallas spinge ancora sugli arsenali; non per reale necessità di rilanciare l'industria (come spiegato da Ursula) o ridare credibilità alle scorte Ue. Ma per sostenere Kiev e contrapporre armi all'azione di Mosca. Immediata la replica del vicepremier Salvini: «Se dessimo retta alla commissaria Kallas saremmo in guerra, ho un figlio di 21 anni, non voglio mandarlo in Ucraina, ci vada lei, non penso che la Russia sia una minaccia». Controcanto che vede l'Ungheria e la Slovacchia sulla stessa lunghezza d'onda. Poi un altro affondo del leader del Carroccio, dopo le comunicazioni di Meloni alla Camera: «Ha il mandato per difendere l'interesse nazionale, non penso che quello di cui sta parlando qualcuno a Bruxelles corrisponda all'interesse italiano».

Trame diplomatiche in pieno fermento. Il Consiglio dovrà chiarire quale traiettoria seguire: quella dei nordici, Estonia e Lettonia, che assieme alla Polonia ipotizzano perfino di stracciare il trattato che proibisce il ricorso a mine anti-uomo in nome della sicurezza anti-russa. O di Costa e von der Leyen,

Von der Leyen: riattivare l'industria bellica europea entro cinque anni. Approvato il libro bianco sulla difesa
La Lega: «Bruxelles non difende gli interessi italiani»



Peso: 67%

REARM EUROPE

IL PIANO

800 miliardi

650



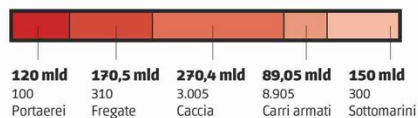
150

Aumento della spesa nazionale grazie alle **clausole di salvaguardia** del patto di stabilità

Prestito dall'Ue con l'**emissione di obbligazioni**

COSA POTREMMO COMPRARE CON UN INVESTIMENTO DI 800 MILIARDI?

Abbiamo provato a simulare l'acquisto dei cinque più noti mezzi bellici

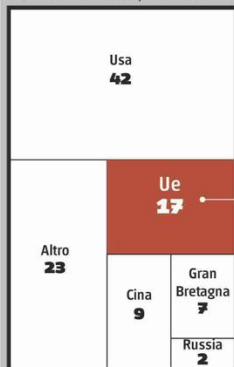


*Costi medi basati su notizie pubbliche relative a commesse militari europee

Fonti: elaborazione su dati Nato, Osservatorio Dcpi, Sipri, Commissione Ue (Connect Defence & Security)

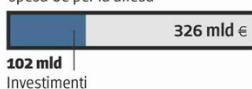
L'INDUSTRIA DELLA DIFESA

Numero di aziende per nazione

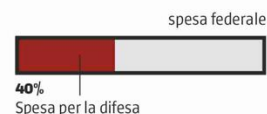


UNIONE EUROPEA

spesa Ue per la difesa



IL CONFRONTO UE-RUSSIA



RUSSIA

WITHUB

TOP TEN NELL'UNIONE EUROPEA, 2023

Dati in miliardi di dollari

Pos. Top ten mondiale	Azienda	Paese	Ricavi armamenti	Ricavi totali	Armamenti in % sul totale
13 ^a	Leonardo	ITALIA	12,3	16,5	75%
16 ^a	Thales	Francia	10,3	19,9	52%
26 ^a	Rheinmetall	Germania	5,4	7,7	71%
32 ^a	Naval Group	Francia	4,5	4,6	99%
33 ^a	Safran	Francia	4,5	25	18%
35 ^a	Saab	Svezia	4,3	4,8	90%
46 ^a	Dassault Aviation Group	Francia	3,2	5,1	62%
50 ^a	CEA	Francia	2,9	6,5	44%
64 ^a	PGZ	Polonia	2	2,2	90%
66 ^a	ThyssenKrupp	Germania	1,9	40,5	5%



Peso:67%

Seul dalla parte di Donald Trump per denuclearizzare Pyongyang

DI FILIPPO MERLI

Il ritorno di **Donald Trump** alla Casa Bianca non ha cambiato i rapporti tra la Corea del Sud e gli Stati Uniti. Anzi: l'assemblea nazionale di Seul ha approvato una risoluzione bipartisan a favore del rafforzamento della partnership con Washington e della promozione della collaborazione tra i due paesi.

Il documento è stata redatto congiuntamente da Kim Gunn, rappresentante del partito di governo People power party, e da **Byung-joo**, esponente della sigla d'opposizione Democratic party of Korea. Il testo sottolinea che l'alleanza tra Corea del Sud e Usa «è una base fondamentale per il mantenimento della pace nella penisola coreana e un pilastro essenziale per la prosperità globale».

La risoluzione ha espresso sostegno all'amministrazione Trump, con i due partiti sudcoreani che si sono impegnati per rafforzare la cooperazione con gli Usa in settori come l'intelligenza

artificiale, l'energia nucleare e il commercio. «L'assemblea nazionale si impegna a rinsaldare la posizione di difesa congiunta di Corea del Sud e Stati Uniti per consolidare la pace nella penisola coreana e per impegnarsi per una Corea libera da armi nucleari, oltre a espandere la cooperazione in settori di sicurezza emergenti come cyber e spazio», si legge nel documento.

La politica sudcoreana è in fermento per la posizione del presidente **Yoon Suk-yeol**, che deve affrontare un processo che lo vede accusato di aver tentato una sorta di colpo di Stato imponendo la legge marziale. Pochi giorni fa un tribunale di Seul ha annullato il mandato d'arresto di Suk-yeol, che affronterà il procedimento da non detenuto. La situazione del leader sudcoreano non ha comunque impedito all'esecutivo di Seul di confermare gli obiettivi comuni con gli Usa, in particolare sulla denuclearizzazione della Corea del Nord. La scorsa settimana i capi di Stato

maggiori congiunti della Corea del Sud hanno dichiarato che Pyongyang ha lanciato diversi missili in mare al largo della costa occidentale. Il quinto lancio ordinato da **Kim Jong-un** è avvenuto mentre Seul e Washington hanno iniziato l'esercitazione congiunta Freedom shield, il primo addestramento su larga scala da quando Trump ha iniziato il suo secondo mandato da presidente degli Usa.

Il tycoon, che durante i primi quattro anni alla Casa Bianca ha incontrato Kim tre volte, ha espresso la volontà di rilanciare la diplomazia tra gli Usa e la Corea del Nord. Pyongyang deve ancora rispondere all'apertura e per ora mantiene la sua retorica contro Washington e Seul per le esercitazioni militari condivise, che Kim ha descritto come una «prova generale per l'invasione della Corea del Nord».

© Riproduzione riservata

Maggioranza ed opposizione si schierano con gli Usa



Peso: 21%

L'ORA DEL RICOVERO PARLAMENTARE CHIAMATE L'AMBULANZA

Crisi isterica a sinistra perché Meloni critica (correttamente) il Manifesto di Ventotene
Urla in aula, insulti e accuse di fascismo. Fornaro (Pd) si mette perfino a piangere...
Dopo Putin, Trump chiama Zelensky: «Telefonata fantastica, primo passo per la pace»

ELISA CALESSI, FAUSTO CARIOTI, CORRADO OCONE alle pagine 2-3-5, MAURIZIO STEFANINI a pagina 8

IL TESTO DISTRIBUITO NELLA PIAZZA PRO UE

Meloni legge ai compagni il Manifesto di Ventotene: «Ecco la vostra Europa»

La premier cita nell'aula della Camera i passi del proclama di Spinelli
contro la proprietà privata e per la «dittatura del partito rivoluzionario»,
scatenando la rabbia degli avversari: «Sono queste le cose in cui credono?»

FAUSTO CARIOTI

■ È stata un'anteprima dello spettacolo che la sinistra metterà in scena tra un mese, in vista del 25 aprile: la pretesa di monopolizzare le istituzioni repubblicane, la presunzione per cui se sei anticomunista e difendi la proprietà privata allora sei fascista. Un ossimoro politico urlato dal compagno deputato Marco Grimaldi, di Avs: «È anche grazie a chi teorizzava la dittatura del proletariato che abbiamo questa democrazia, che siamo liberi». Si combatte per il manifesto di Ventotene, scritto nell'agosto del 1941: il futuro può attendere.

Inizia tutto a mezzogiorno e un quarto, nell'aula di Montecitorio. Giorgia Meloni sta par-

lando da mezz'ora, sono le sue comunicazioni in vista del Consiglio Ue che si tiene oggi a Bruxelles. Sino a quel momento, la premier ha lasciato il segno su tre cose. La prima è un attacco alla magistratura sulle sentenze in materia di immigrazione: «Addirittura siamo chiamati a risarcire chi entra illegalmente in Italia». Quindi, le domande da lei rivolte alla «collega Schlein» sulle intenzioni del Pd: «Quando si dice che l'Italia deve stare con l'Europa, significa anche che, poiché la proposta di inviare truppe in Ucraina è stata fatta dal presidente francese Macron e dal primo ministro inglese Starmer, noi dovremmo adeguarci e mandare i soldati in Ucraina? Perché io su questo non sono d'accor-

do», avvisa la premier. «Quando dice che Trump non sarà mai niente di simile a un alleato, che vuol dire? Che dobbiamo uscire dalla Nato? Che dobbiamo uscire dal G7? Che non dobbiamo avere rapporti bilaterali?». Quesiti cui Schlein, che interverrà nel pomeriggio, non risponderà. Infine, la stoccata ai Cinque Stelle, che poco prima hanno fatto il solito show indignato e la premier liquida con più spregio del solito: «Non ho tempo per la vostra lotta nel fango».

Ordinario scambio di sciabo-



Peso: 1-18%, 2-42%, 3-14%

late, insomma. Il confronto degenera quando Meloni commenta la manifestazione per l'Europa convocata sabato da *Repubblica*. In quell'occasione, nota, «è stato richiamato da moltissimi partecipanti *Il Manifesto di Ventotene*». «Io spero», scandisce, «che queste persone non lo abbiano mai letto, perché l'alternativa sarebbe spaventosa».

Per spiegarsi, ne legge alcuni passi. Primo: «La rivoluzione europea, per rispondere alle nostre esigenze, dovrà essere socialista». Ancora: «La proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa caso per caso, non dogmaticamente». Qualche riga più avanti: «Nelle epoche rivoluzionarie, in cui le istituzioni non debbono già essere amministrate,

ma create, la prassi democratica fallisce clamorosamente». E altri passaggi, tutti di questo tenore. Fino alla conclusione, in cui Spinelli, Rossi e Colorni scrissero che «attraverso questa dittatura del partito rivoluzionario si forma il nuovo Stato e attorno ad esso la nuova democrazia». La premier termina quindi il suo discorso rivolta ai banchi dell'opposizione: «Non so se questa è la vostra Europa, ma certamente non è la mia».

Il lato sinistro dell'emiciclo, che sino ad allora aveva ribollito, esplode, e i tentativi del presidente Lorenzo Fontana di riportare l'ordine servono a nulla. Il ministro Tommaso Foti dovrebbe dare il parere del governo sulle risoluzioni (quella della maggioranza è unitaria e sarà approvata con 188 voti contro 125, quelle delle opposizioni sono sei), ma la sua voce è coperta dalle urla. Dopo una pausa imposta da Fontana prende la parola Grimaldi. Af-

ferma che lui e gli altri rossoverdi sono «profondamente offesi e indignati» per il discorso della premier, «un fatto gravissimo». Niente in confronto al pd Federico Fornaro, che scosso ed emozionato difende gli autori del *Manifesto* e gli altri esiliati: «Si inginocchi, la presidente del consiglio, di fronte a questi uomini e queste donne! Altro che dileggiarli! Vergogna, vergogna, vergogna!». E crolla in lacrime sullo scranno, pugni chiusi per la rabbia. Matteo Ricchetti, di Azione, interviene per dire che le parole di quel testo «sono la conseguenza di anni di fascismo», e stavolta a insorgere è la destra, con Galeazzo Bignami di Fdi che sbotta: «Basta con sto' fascismo...».

Fontana decreta un'altra pausa per consultarsi coi capigruppo. Quando torna manda tutti a pranzo, mettendo a verbale che «chi ha combattuto per la nostra libertà merita il nostro plauso e merita anche il fatto che noi abbiamo rispetto

per quest'aula». Applausi bipartisan, la discussione riprende nel pomeriggio. Non per Meloni, che è attesa al Quirinale e poi deve volare a Bruxelles.

Chi spera che la premier riceva una reprimenda da Sergio Mattarella resta però deluso. Sul Colle nessuno parla di Ventotene, i due presidenti discutono con Giancarlo Giorgetti e gli altri ministri di Ucraina, difesa, Medio Oriente e dazi di Trump. I problemi dell'Europa di oggi, non di quella del 1941.

Dal capoluogo belga, in serata, Meloni conferma tutto: «Non capisco cosa ci sia di offensivo. Un testo si può distribuire ma non leggere? Io non l'ho distorto, l'ho letto. Non per quello che diceva ottant'anni fa, ma perché è stato distribuito sabato scorso. Se tu lo distribuisce oggi, devo leggerlo e chiederti se è quello in cui credi».



GIORGIA
MELONI/1

A sinistra tanti citano il Manifesto Spero proprio non l'abbiano letto

GIORGIA
MELONI/2

Non so se quella è la vostra Europa Certamente non è la mia

GIORGIA
MELONI/3

Non capisco in cosa consista l'offesa. L'ho letto senza distorcerlo

PUTIFERIO A MONTECITORIO



IL CAPOGRUPPO

Il capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera Galeazzo Bignami ieri ha replicato duramente alla gazzarra della sinistra



IL MINISTRO

Il ministro al Pnrr Tommaso Foti ha dovuto urlare mentre comunicava i pareri del governo alle risoluzioni alla Camera



Peso: 1-18%, 2-42%, 3-14%



Il presidente del
Consiglio Giorgia Meloni
ieri alla Camera
(LaPresse)



Peso:1-18%,2-42%,3-14%

La politica francese del doppio binario Con una mano la guerra con l'altra gli affari

PIETRO SENALDI

Se nella Francia di Valéry Giscard d'Estaing, pieni anni Settanta, il nemico pubblico numero uno in Francia era il criminale Jacques René Mesrine, in quella di Emmanuel Macron, mezzo secolo dopo, il pericolo da cui ogni *citoyen* deve guardarsi si chiama Vladimir Putin. *Le président*, in grande difficoltà in politica interna, ha deciso di puntare tutto sulle tensioni internazionali e sulla paura del gigante russo, per recuperare consenso e credibilità. La prova è "Il manuale di sopravvivenza in tempi di crisi" che l'Eliseo farà inviare in tutte le case ed è sostanzialmente un compendio per sopravvivere in caso di guerra mondiale. Quando si dice creare allarmismo per governare meglio. E in effetti, sullo spettro dei cosacchi che fanno bere i cavalli in riva alla Senna, Macron sta investendo parecchio.

RIVALITÀ...

Le ragioni sono intuitive: Parigi è la potenza militare dell'Unione Europea e una chiamata alle armi, da fabbricare e comprare, la pone naturalmente al centro degli investimenti dei 27 Paesi. In più, il ReArm della presidente tedesca della Commissione, Ursula von der Leyen, ex ministro della Difesa di Angela Merkel, gli consente di rinsaldare l'asse con Berlino, dove il nuovo cancelliere, il popolare Friedrich Merz fa discorsi gollisti in salsa europea. Per l'inquilino dell'Eliseo, che fin dalla sua prima elezione nel 2017 parla di una Ue che deve esse-

re quanto più possibile autonoma e sganciata strategicamente dagli Stati Uniti, questa sfortunata congiuntura mondiale appare alquanto provvidenziale.

In malcelata rivalità con l'altra potenza nucleare del Continente, la Gran Bretagna del laburista Keir Starmer, Macron è il più accanito sostenitore della resistenza ucraina contro Mosca. Da un anno freme per mandare i suoi soldati come forza di pace in Ucraina. Ha una posizione più difficile, sia perché Londra ha inviato più armi a Kiev - e ha mandato anche propri addestratori militari nei pressi del fronte - sia perché i rapporti tra Downing Street e la Casa Bianca danno all'inglese un vantaggio naturale nello scacchiere mondiale, tuttavia ha dalla sua il fatto di essere membro fondatore dell'Unione e di dialogare alla pari con la Germania.

Questo è quel che è, e appare. C'è però anche una realtà che è, ma appare meno e rivela un filo di ipocrisia nell'ostentato e irriducibile anti-putinismo del presidente. Sarà che, malgrado le dichiarazioni bellicose, all'Eliseo si respira già aria di pace, o quantomeno di distensione, ma fatto sta che, nel gennaio di quest'anno, la Francia ha incrementato le sue importazioni dalla Russia al massimo livello dalla fine del 2022, diventando di conseguenza il principale partner commerciale del Cremlino nell'ambito Ue. Poca cosa, si parla del 4%, comunque un *cadeau*, un piccolo contributo all'aumento del Prodotto Interno Lordo di Mosca, che già nell'ultimo trimestre dell'anno scorso è cresciuto del 3,1% sull'anno precedente e che è destinato a entrare, entro il 2050, tra i cinque

più alti al mondo, insieme a Cina, India e Indonesia e con gli Usa unica potenza occidentale del pokerismo.

E DIFFIDENZE

D'altronde, è stato il quotidiano più autorevole d'Oltralpe, *Le Monde*, a svelare, una decina di giorni fa, che Parigi compra ancora parecchio gas naturale liquefatto dalla Mosca, all'incirca il 34% di quello che arriva nei porti transalpini. Ma il business non riguarda solo energia e carbon fossile. Si allarga anche a materie prime strategiche, come dimostra il fatto che l'anno scorso la Francia ha alzato del 22% le importazioni di titanio dalla Russia e che, sempre nel 2024, l'interscambio tra le due nazioni è cresciuto del 9%, per un ammontare pari a 6,4 miliardi.

Quando l'ucraino Volodymyr Zelensky afferma, a commento della prima telefonata tra Putin e Donald Trump, di non fidarsi dei russi, lo si può capire, visto l'antica rivalità tra i due popoli. Non è cortese sostenere che, storia alla mano, gli italiani dovrebbero diffidare degli alleati francesi. Però tenere gli occhi aperti sì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 44%



Il presidente della Repubblica francese Emmanuel Macron di fronte a un aereo da caccia



Peso:44%

Basta Spinelli

Alla vigilia del Consiglio Ue la premier in aula si scaglia contro il Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli e Ernesto Rossi: «Non so se questa è la vostra Europa, certamente non è la mia». Insorgono le opposizioni, che si ricompattano. Schlein: «Oltraggio». Gelo dal Colle

pagine 2, 3



Meloni contro il manifesto di Ventotene: caos in aula

Opposizioni in rivolta: «Si inginocchi ai padri dell'Europa». La Lega: «No al riarmo»

ANDREA CARUGATI

■ Poteva essere il giorno delle divisioni del Pd sul riarmo di von der Leyen, e invece è stato il giorno dell'attacco sguaiato di Giorgia Meloni contro il manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli, Rossi e Colorni. Montecitorio, è da poco passato mezzogiorno. La premier sta facendo la sua replica dopo la discussione in vista del consiglio Ue di oggi e domani. Dopo aver dedicato alcune stoccate a Pd e M5S, inizia a citare alcuni i passaggi del manifesto del 1941, scritto sull'isola da un gruppo di confinati dal regime fascista: «La rivoluzione europea

dovrà essere socialista». E ancora: «La proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta»; «La metodologia politica democratica sarà un peso morto nella crisi rivoluzionaria».

FRASI ESTRAPOLATE dal loro contesto storico, che le servono per gridare: «Non so se questa è la vostra idea di Europa, ma certamente non è la mia, spero che chi è andato in piazza sabato scorso non l'abbia letto, altrimenti sarebbe spaventoso». I deputati del centrodestra si alzano in piedi plaudenti, dai banchi del centrosinistra partono le contestazioni, le grida «Vergogna», le richieste rivolte al presi-

dente della Camera Fontana (Lega) di prendere le distanze da un attacco così scomposto a padri fondatori dell'Europa ed eroi dell'antifascismo. In tanti, dai banchi Pd, si alzano in piedi, gridano. Anche perso-



Peso: 1-35%, 2-37%, 3-2%

ne miti come Roberto Speranza e il moderato Guerini sono paonazzi in volto. «È apologia di fascismo», urla l'ex ministro della Salute. La seduta viene sospesa una prima volta. Alla ripresa dei lavori il dem Federico Fornaro, storico, fa il discorso più forte: «Non è accettabile fare la caricatura di quegli uomini, lei presidente Meloni siede in questo Parlamento anche grazie a loro, questo è un luogo sacro della democrazia e noi siamo qua grazie a quei visionari di Ventotene che erano confinati politici. Si inginocchi di fronte a questi uomini e queste donne, altro che dileggiarli». Grida tre volte «Vergogna», si commuove, sui banchi delle opposizioni sono tutti in piedi. Poi il 5s Alfonso Colucci cita le parole di Mattarella durante una sua visita a Ventotene. «Il fascismo aveva mandato qui diverse persone per costringerle a non pensare, per impedire che seminassero pericolose idee di libertà». «L'attacco della presidente Meloni al manifesto è un oltraggio alla storia d'Italia. In quest'aula non c'è spazio per il fa-

scismo». Tocca al capogruppo di Azione Matteo Ricchetti: «Possibile che quando si pronuncia la parola fascista in questa aula succede il finimondo? Meloni chiedi scusa». «Ma basta, finiscila!», lo interrompe il capogruppo di Fdi Galeazzo Bignami, che fa un gestaccio verso i banchi di Avs: riscoppia la bagarre, la seduta viene sospesa ancora e rinviata a metà pomeriggio. Quando Fontana è costretto a intervenire per dire che «chi ha combattuto per la nostra libertà merita il nostro plauso».

I TEMI DEL CONSIGLIO UE, a partire dal piano di riarmo di von der Leyen da 800 miliardi, finiscono in un cono d'ombra. Così come le parole del capogruppo leghista Riccardo Molinari, che poco prima dello show di Meloni aveva mandato un siluro alla premier: «L'Italia non approverà una risoluzione che dà a Meloni il mandato di approvare il Rearm EU, ci aspettiamo che la premier porti avanti questa posizione a Bruxelles». Concetto ribadito da Salvini. Nel frattempo la premier è salita al Quirinale

per il pranzo con Mattarella e alcuni ministri: da quando filtra il Capo dello Stato si sarebbe astenuto da reprimende, pur trattandosi di temi a lui particolarmente cari, e pur avendo lui definito quel testo «un punto di riferimento».

IN AULA CONTE E SCHLEIN attaccano sull'assenza di Meloni, ormai in volo per Bruxelles. «È fuggita di nuovo», dice la leader Pd. Ricorda che la premier «è stata commissariata dalla Lega», «nella loro mozione non c'è niente, è scritta con l'inchiostro simpatico». E Conte: «Meloni è irrisconoscibile, se oggi siede al consiglio Ue è grazie a persone come Spinelli». Si votano le mozioni. Passa solo quella del centrodestra, 198 sì e 125 no delle opposizioni, unite come martedì in Senato. Il Pd vota compatto il suo testo, che chiede di «cambiare radicalmente» il piano di riarmo europeo, e si astiene sui testi di M5S, Avs, Azione e Italia Viva. Praticamente tutti rispettano l'ordine di scuderia, che diceva di non dividersi sulle mozioni degli altri. Lorenzo Guerini, uno dei capi della mi-

noranza, vota sì al testo di Azione, che riproduce la mozione approvata giorni fa a Strasburgo (favorevole al piano von der Leyen) su cui il PD si era spaccato a metà. I dem votano no alla richiesta di 5 stelle e Avs di interrompere le forniture militari a Kiev, e approvano la parte di quella dei rossoverdi che dice no alla deportazione dei palestinesi da Gaza.

A FINE GIORNATA, sui divanetti di Montecitorio, Schlein si concede una sigaretta: «È andato tutto bene, il Pd è stato compatto, ora i problemi sono tutti di Meloni con la Lega». In serata la premier, da Bruxelles, appare sulla difensiva: «Non capisco cosa ci sia di offensivo nel leggere il testo del manifesto di Ventotene. Non l'ho distorto: sabato scorso è stato distribuito in piazza, e ho il diritto di chiedere se è quello in cui credono».

Il Pd compatto sulla sua mozione. Guerini vota anche quella di Azione. Schlein soddisfatta

Passa la risoluzione delle destre. Ma il Carroccio avvisa: «Nessun mandato per l'ok a von der Leyen»



La presidente del Consiglio Giorgia Meloni alla Camera dei deputati, ieri, alla vigilia del Consiglio europeo
foto LaPresse



Peso: 1-35%, 2-37%, 3-2%

STELLANTIS In aula Elkann si autoassolve

■ Dopo un'attesa di mesi, il presidente del gruppo italo-francese si reca alle Camere per tentare una distensione con il governo. «Non lasceremo l'Italia», ha promesso ma senza chiarisce i piani per il futuro. Poi ha rivendicato: «Senza la mia famiglia l'auto italiana sarebbe scomparsa da tempo». E, nonostante le buone intenzioni, ha gelato il ministro

Urso che aveva consigliato alle imprese dell'automotive di riconvertire la produzione in funzione del riarmo: «Il futuro non è l'industria bellica».

CIMINO A PAGINA 10

Crisi Stellantis, Elkann alle Camere si autoassolve

Il presidente del gruppo in audizione fa promesse vaghe e gela il ministro delle Imprese Urso: «Il futuro non è l'industria bellica».

LUCIANA CIMINO

■ Quando termina l'audizione alle commissioni Attività produttive congiunte di Camera e Senato, John Elkann viene circondato da parlamentari che si affannano a stringergli la mano e a dirgli grazie. Il presidente di Stellantis era atteso in Parlamento da tempo ma si era sempre negato. «Perché dovrei farmi audire? Stellantis è una società globale non un partito politico», aveva detto lo scorso novembre. La presidente del Consiglio si era molto adirata ma poi, nel corso dei mesi, sia il governo che la casa automobilistica hanno capito che era più conveniente tentare un riavvicinamento. Così Elkann, al momento anche amministratore delegato ad interim del gruppo italo-francese (in attesa della nomina del nuovo ad che, ha assicurato ieri, «arriverà entro giugno») dopo le dimissioni di Carlos Tavares, alla fine si è presentato in sala Mappamondo. Armato di

buone intenzioni.

IL NUMERO UNO STELLANTIS ha esordito precisando di aver fatto aspettare molto il Parlamento ma per educazione, attendendo «le conclusioni del tavolo al ministero delle Imprese» e per prepararsi all'audizione «con grande attenzione perché l'Italia ricopre un ruolo centrale». Ha proseguito, poi, con uno spottone nostalgico sulla Fiat fondata dalla sua famiglia, ha allontanato ogni coinvolgimento nella crisi dell'automotive («riguarda tutta l'Europa»), ha rivendicato il ruolo dell'azienda («Se non ci fosse Stellantis l'auto italiana sarebbe scomparsa da tempo» dimenticando di dire che nessun marchio è mai potuto entrare causa Fiat), ha provato a spargere miele dichiarando che il gruppo non ha intenzione di lasciare l'Italia.

PIÙ IMPORTANTE, però, è quello che invece ha detto tra le righe o ha del tutto omesso, come il destino della gigafactory di Termoli e quello della Maserati. «Mi aspetto che Elkann confermi quanto concordato nel tavolo Stellantis il 17 dicembre e che restituisca centralità all'auto italiana», aveva dichiarato speranzoso il ministro delle Imprese Adol-

fo Urso poco prima dell'audizione, per rimanere deluso. «Non riteniamo che il futuro dell'auto sia l'industria bellica, ma quello su cui i Paesi Ue considereranno importante mettere le energie e le risorse», ha chiarito Elkann sollecitato dalla segretaria dem Elly Schlein, così infrangendo i sogni del titolare del Mimit che solo qualche giorno fa consigliava alle aziende dell'automotive di riconvertire la produzione al riarmo. Ha poi incalzato il governo sul ritardo nelle infrastrutture per l'auto elettrica. Infine l'altra bordata, stavolta riservata anche all'opposizione: «Stellantis ha pagato 14 miliardi di tasse in Italia negli ultimi 20 anni e ne ha investiti 53 tra ricerca e sviluppo: un rapporto di 50 a 1 rispetto ai contributi pubblici ricevuti, spero il bilancio dare/avere



Peso: 1-4%, 18-41%

tra il Paese e l'azienda non sia più un tema divisivo». Insomma la sua dinastia ha salvato l'Italia e, per quanto riguarda il futuro, se l'automotive nazionale crollerà non è colpa di Stellantis.

LA MAGGIORANZA, un po' spiazzata, risponde con accenti diversi. La Lega va all'attacco parlando di «vergognosa presa in giro» perché «il gruppo è cresciuto grazie ai soldi degli italiani, che poi ha licenziato per investire all'estero». Fdl è più conciliante e «prende atto della disponibilità di Elkann» ma senza «ignorare le assurde politiche messe in campo nel passato», anche se tutto sommato la colpa è del «Green deal che ha contribuito a fiaccare il settore». Anche Forza Italia guarda all'Europa più che all'ex Fiat: «L'auspicio è che la politica europea corregga gli errori clamoro-

si di Timmerman».

MA I TONI SONO DIVERSI anche fra i partiti dell'opposizione. Per Carlo Calenda di Azione al discorso di Elkann «è mancata un'assunzione di responsabilità, quest'anno sono ai minimi di produzione». La 5S Chiara Appendino gli ha ricordato di aver «ricoperto d'oro Tavares per smantellare l'automotive italiana, non ripeta questo scempio». «Nessun impegno, nessun nuovo modello e nessuna certezza su occupazione e investimenti», hanno sintetizzato Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli di Avs. Mentre il Pd, per bocca di Schlein, «spera ci sia l'intenzione di far ripartire investimenti corposi» in quanto hanno «letto segnali di disinvestimento da parte di Stellantis in Italia e ci riferiamo a una diminuzione molto forte dei lavoro-

ri, all'esplosione della cassa integrazione». Michele De Palma, segretario generale Fiom Cgil: «Le incertezze occupazionali rimangono e la mancanza di investimenti su ricerca e sviluppo e l'assenza di prospettiva produttiva, ci dicono che i numeri del 2025 saranno peggiori del 2024 già drammatico».

«Senza la mia famiglia il marchio italiano sarebbe scomparso da tempo»



Peso: 1-4%, 18-41%

In quel documento
si teorizza un sistema
senza democrazia

Luca Ricolfi

Di una cosa sono certo: la maggior parte di chi disserta non l'ha letto. A pag. 7

L'opinione/1

In quel documento si teorizza un'Europa senza democrazia

Luca Ricolfi

Di una cosa sono certo: la maggior parte di coloro che parlano del Manifesto di Ventotene non l'hanno letto. Lo dico a loro discolpa, perché se – anziché lodarlo acriticamente – l'avessero letto con la dovuta attenzione sarebbero da tempo impegnati in un difficile lavoro di reinterpretazione o, come si dice oggi, di «contestualizzazione». In breve: si sforzerebbero di dimostrare che, nonostante le cose inquietanti che il manifesto indubbiamente dice, possiamo dividerne lo spirito, le finalità, le buone intenzioni (lo Stato federale europeo), e scordarci sia i fini concreti proclamati in quel manifesto sia i metodi invocati per imporre quei fini. E, venendo alla manifestazione di sabato scorso, anziché far circolare il sacro libretto preceduto da un'introduzione del tutto acritica, avrebbero avvertito i convenuti che – per non essere presi in castagna, come Giorgia Meloni ha provveduto a fare ieri – sarebbe stato bene non prendere troppo sul serio quel manifesto, in quanto molto datato e scritto in condizioni di isolamento.

Io invece lascio volentieri l'opera di contestualizzazione, depurazione, rilettura del Manifesto e vado dritto ai fini e ai mezzi esplicitamente dichiarati, perché prima di rileggere occorre leggere.

L'ASSETTO SOCIALE

Ebbene, sui fini, il Manifesto dice chiaramente che l'assetto sociale da

promuovere è di tipo socialista (anche se non comunista), con ampi espropri e severe limitazioni alla proprietà privata. Nessuna considerazione riceve l'eventualità che l'assetto possa essere liberale, o non socialista.

Quanto ai mezzi, il Manifesto immagina che il nuovo assetto possa essere instaurato attraverso la «dittatura del partito rivoluzionario», che imporrà la sua volontà alle masse, ancora incapaci di riconoscere i propri interessi, semplice «materia fusa, ardente, suscettibile di essere colata in forme nuove, capace di accogliere la guida di uomini seriamente internazionalisti». In una situazione di «ancora inesistente volontà popolare» il partito rivoluzionario, guidato da una élite illuminata, «attinge la visione e la sicurezza di quel che va fatto» non già dal consenso popolare ma «dalla coscienza di rappresentare le esigenze profonde della società moderna».

E non è tutto. Chi avesse dei dubbi sulla visione politica del Manifesto dovrebbe ri-



Peso: 1-1%, 7-33%

flettere sulle parole, sprezzanti e beffarde, rivolte ai «democratici», ovvero a quanti pensano che il potere del governo debba poggiare su libere elezioni. I democratici sono gente che sogna «un'assemblea costituente, eletta col più esteso suffragio e col più scrupoloso rispetto del diritto degli elettori, la quale decida che costituzione debba darsi». Illusi, che non comprendono che nella crisi rivoluzionaria «la metodologia politica democratica sarà un peso morto». Pavidì, che sono disposti a usare la violenza «solo quando la maggioranza sia convinta della sua indispensabilità».

IL RIPUDIO DEL PLURALISMO

Insomma, spiace dirlo ma il Manifesto di Ventotene è il più esplicito e conturbante ripudio del pluralismo, la più clamorosa deviazione dal percorso democratico e costituzionale (libere elezioni + Assemblea Costituente) che, molto sag-

giamente, l'Italia seguirà dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Possiamo almeno dire che una cosa buona – l'idea degli Stati Uniti d'Europa – il Manifesto di Ventotene l'ha partorita?

Per certi versi sì, perché effettivamente è nel Manifesto del 1941 che per la prima volta viene compiutamente formulata quell'idea. Ma per certi versi invece no, perché il modo di formularla fu elitario, giacobino e anti-democratico. Da questo punto di vista, forse, anziché ripetere meccanicamente che il meraviglioso ideale di Ventotene è stato tradito dalle classi dirigenti che ci hanno condotti all'Europa attuale, forse dovremmo domandarci se il progetto europeo non è fallito proprio perché a quell'i-

deale si è conformato fin troppo. L'Europa di oggi, governata da una élite burocratica e autoreferenziale, soffre del medesimo male – la costruzione dall'alto, senza coinvolgimento popolare – che affligge il Manifesto di Ventotene.

Si può essere euro-scettici o europeisti convinti, ma chi davvero sogna gli Stati Uniti d'Europa, se crede nel metodo democratico non può prendere a modello il Manifesto di Ventotene. Idolatrare quel modello è stata un'ingenuità, dettata dall'ideologia e dalla scarsa conoscenza. Possiamo fare molto di meglio, e dobbiamo provarci senza rinunciare al pluralismo e alla democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UNA FORMULAZIONE
GIACOBINA ED
ELITARIA. CHE FORSE
PUÒ SPIEGARE
IL FALLIMENTO
DEL SOGNO EUROPEO**



**Dall'alto in basso:
Altiero Spinelli
Ernesto Rossi
ed Eugenio Colorni:
sono i tre oppositori
del fascismo che,
confinati dal regime
sull'isola di
Ventotene, nel 1941
in un "Manifesto"
per primi
ipotizzarono
un'Europa unita**



Peso: 1-1%, 7-33%

Un progetto liberale che i comunisti contestano da sempre

Mario Ajello

È strano considerare comunista il Manifesto di Ventotene.
A pag. 7

L'opinione/2

Un progetto liberale che i comunisti contestano da sempre

Mario Ajello

È strano considerare comunista o filo-comunista il Manifesto di Ventotene. Visto che al Pci togliattiano quel testo non piaceva affatto, veniva considerato una deviazione borghese e anti-popolare, favorevole all'europeismo e non all'internazionalismo sovietizzato. E oltre al Pci, perfino i laburisti inglesi e i socialdemocratici tedeschi guardavano alla costruzione degli Stati Uniti d'Europa, in cui molto appassionatamente credevano Spinelli, Rossi e Colnaghi, come ad un progetto strutturalmente segnato dal liberismo e dall'atlantismo. In fondo, di destra.

E ancora. Come è mai possibile affiancare al pensiero marxista il Manifesto del '41 - che pure conteneva i passi in cui si parla di rivoluzione, ma non di rivoluzione comunista - quando il grande ispiratore di quell'opera era stato il simbolo del liberalismo italiano, cioè Luigi Einaudi? Costante fu la polemica tra Spinelli e il Pci (e Togliatti in prima persona, dal cui partito Spinelli era stato espulso per aver criticato i processi farsa del Terrore staliniano), mentre la passione dei tre autori per l'Europa federalista originava molto più che da Lenin (ma figuriamoci!) proprio da Einaudi. Alla cui scrivania arrivò una richiesta di libri, prove-

niente da un confinato a Ventotene. Si trattava di Ernesto Rossi che, essendo professore di economia, era stato autorizzato a corrispondere con il celebre pensatore liberale, il quale fece prontamente pervenire sull'isola alcuni preziosi libri federalisti, allora del tutto sconosciuti alla cultura politica italiana. E questi libri, per lo più anglosassoni, costituiscono le fonti del Manifesto. Dove vi si trova, per esempio, la critica ai sindacati che riunivano «interi eserciti di lavoratori per premere sui governi e ottenere la politica più rispondente ai loro interessi particolari» e che «minacciavano di dissolvere lo Stato stesso in tante baronie economiche in acerba lotta tra di loro».

Ed è questo un Manifesto anti-operai, mentre infuriava il mito della dittatura del proletariato: «Gli operai, educati classicamente, aspirano a realizzare l'utopistica collettivizzazione di tutti gli strumenti materiali, indicati da una propaganda secolare come il rimedio



Peso: 1-1%, 7-27%

sovrano di tutti i loro mali».

Quando inoltre si legge che «la politica democratica sarà un peso morto nella crisi rivoluzionaria», bisogna fare attenzione. Sembra trattarsi infatti di una critica alla debolezza dell'Italia giolittiana, che aveva portato al fascismo, e non va intesa come il rinnegare del principio democratico. Anzi, il Manifesto - e in questo sta la sua visionarietà - prefigurava la necessità di istituire una federazione di Stati europei, dotata di un Parlamento e di un governo democratico con poteri reali in alcuni settori fondamentali, come l'economia e la politica estera.

E la rivoluzione comunista? «I comunisti sono un elemento settario che indebolisce la vera rivoluzione» e sono un movimento che «sfrutta il mito russo per organizzare gli operai e li utilizza nelle più disparate manovre».

C'è una tendenza all'elitismo, semmai, in queste pagine (da sinistra la critica su questo è stata battente, perfino a livello di romanzi: come in quello di Wu Ming I sui confinati a Ventotene, «La macchina del vento») perché i tre autori erano stati scottati dal tradimento delle masse che aveva favorito le dittature. Ma questa tendenza intellettualistica viene ampiamente sovrastata da un democraticismo vero: «La caduta dei regimi significherà sentimentalmente per interi popoli

l'avvento delle libertà. Sarà scomparso ogni freno e automaticamente regneranno amplissime libertà di parola e di associazione. E sarà il trionfo delle tendenze democratiche». Di più: in queste pagine lungimiranti - e che in altre occasioni anche Meloni giudicò tali dicendo il 22 agosto 2016: «Sull'Europa avevano idee più chiare i firmatari del Manifesto di Ventotene piuttosto che Renzi, Hollande e Merkel» - si auspica la fine delle dittature, immaginandola come la restituzione al popolo degli imprescindibili diritti di autodeterminazione.

Delineavano Spinelli e gli altri un'originale forma di Stato sociale e prefiguravano un'economia di mercato messa al servizio dell'uomo. In cui la libera iniziativa non fosse spenta nella collettivizzazione. Un liberal-socialismo, ecco. Basato su questo assunto: «Quando si affida allo Stato il compito di regolare l'economia, esso diverrà padrone e non servitore dei cittadini, organo autoritario di distribuzione e non amministratore di interessi collettivi».

Ernesto Rossi scrisse questa parte sullo Stato sociale e proprio lui - guarda caso - sarebbe stato insieme a Marco Pannella uno

dei fondatori del Partito Radicale, notoriamente detestato dalla sinistra classica, e Pannella pur nelle differenze e anche nei contrasti ha sempre considerato come suo maestro questo professore d'economia continuatore della tradizione di Salvemini e Rosselli. Con cui condivideva, oltre all'afflato super-europeista, l'idea della proprietà privata come fondamento della democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NEL TESTO C'È
LA CRITICA ALLA
LOTTA DI CLASSE
E ALL'OPERAISMO
PER LA LIBERTÀ
DA TUTTI I REGIMI**



Peso: 1-1%, 7-27%

L'editoriale

IL FATTORE TEMPO CHE AVVANTAGGIA IL CREMLINO

Romano Prodi

La conseguenza più importante del lungo colloquio telefonico fra Trump e Putin è che il dialogo è cominciato. Le decisioni prese sono in effetti assai marginali e si limitano all'impegno, peraltro limitato nel tempo, di non colpire le infrastrutture energetiche dell'uno e dell'altro fronte, a cui si aggiunge un modesto scambio di prigionieri, che si era già ripetuto varie volte in passato. Non si è nemmeno parlato di una pur limitata tregua nei com-

battimenti e tutto è stato rimandato a possibili colloqui successivi e alle trattative che si stanno svolgendo in Arabia Saudita.

Nelle due ore e mezza di colloquio non sono naturalmente mancati gli auspici e le invocazioni sulla necessità di arrivare alla fine della guerra e alla realizzazione di una pace duratura, oltre alla prospettiva di un miglioramento dei rapporti fra Russia e Stati Uniti e ai grandi vantaggi economici e politici che la pace potrebbe produrre.

Nulla si è però detto sui

concreti problemi territoriali e sulla eventualità di un'entrata dell'Ucraina nella Nato e nell'Unione Europea.

Nonostante questo, penso che il colloquio sia stato importante. Esso è infatti il primo dei contatti tra i due grandi protagonisti della guerra che, più di altri, avranno la possibilità di porre fine al conflitto nel prossimo futuro. Non solo Putin e Trump sono da lungo tempo amici ma, in fondo, hanno anche un nemico comune: il partito democratico americano.

Continua a pag. 18

Il fattore tempo che avvantaggia il Cremlino

Romano Prodi

segue dalla prima pagina

Andando oltre la sua genericità, il comunicato finale della Casa Bianca offre comunque alcuni interessanti elementi di riflessione. Il suo testo parla infatti di un conflitto che non avrebbe mai dovuto cominciare e che avrebbe dovuto finire molto tempo fa, in uno spirito di sincera amicizia e di negoziati condotti in buona fede. Nessuna allusione a come è cominciata la guerra e nessun accenno all'"aggressione", il vero motivo che ha spinto molti paesi, a cominciare dagli Stati Uniti, ad aiutare la resistenza ucraina. E' inoltre doveroso prendere atto del grande vantaggio che ne ha riportato Putin. Il colloquio telefonico ha posto fine al lungo isolamento in cui l'Occidente lo aveva confinato da quando era cominciata la guerra, rendendolo un protagonista di livello pari al presidente degli Stati Uniti d'America. Anzi lo ha reso un protagonista più forte, in quanto Trump ha poco tempo per concludere una tregua, mentre il fattore tempo gioca a favore di Putin. Infinite volte il presidente americano ha infatti ripetuto che avrebbe posto fine alle ostilità "in un solo giorno", mentre Putin non ha limiti di tempo. Di fronte alle difficoltà che trova nel mettere in atto le grandi decisioni prospettate nel campo economico e nell'organizzazione del governo, Trump ha assoluto bisogno di un rapido ri-

sultato in politica estera. Questo risultato può essere raggiunto più facilmente in Ucraina che non nel Medio Oriente, anche se questo tema è stato pur brevemente trattato nel colloquio. Non dimentichiamo inoltre che tutto questo indebolisce la già difficile resistenza dell'esercito ucraino e che, più passa il tempo, più Zelensky sarà costretto ad accettare condizioni peggiori. L'incerto aiuto americano non può essere certo sostituito da un eventuale crescente impegno dell'Europa. La quasi totalità dei paesi europei sostiene infatti la causa ucraina, ma ogni giorno emergono nuove difficoltà sul modo concreto di difenderla. Nel frattempo il campo di battaglia è sempre più in mano della Russia che, quindi, non ha alcun interesse ad accelerare i tempi della tregua.

Inutile ripetere che l'Europa non è stata nemmeno nominata dai due autocrati e che difficilmente porteranno grandi novità le discussioni che avranno luogo domani a Bruxelles nel Consiglio europeo.

Su questi temi si è invece infiammato il di-



Peso: 1-8%, 18-18%

battito politico italiano. Nella discussione al Senato la presidente del Consiglio ha infatti abbandonato l'impossibile equidistanza mantenuta finora fra la nuova politica americana e i maggiori paesi europei. La scelta di campo in favore di Trump è stata più volte motivata dalla considerazione che non è nostro interesse allontanarci da Trump, come se non fosse stato Trump ad allontanarsi da noi, arrivando addirittura a tacere che il presidente degli Stati Uniti ha affermato che l'Unione Europea è nata solo per danneggiare l'America, rinnegando così i lunghi decenni di comunanza di interessi e di sincera amicizia.

Una divisione ancora più profonda è stata prodotta nel dibattito di ieri alla Camera in cui Giorgia Meloni, deridendo il Manifesto di Ventotene, ha voluto colpire non solo le scelte politiche, ma anche l'aspetto emotivo della nostra appartenenza all'Unione Europea.

Il Manifesto di Ventotene, con tutti i limiti contenuti in un documento scritto da mili-

tanti antifascisti perseguitati all'inizio di una sanguinosa guerra che stava portando a distruzione il nostro continente, è stato infatti il documento che ha guidato tutti coloro che si volevano lasciare alla spalle le tragedie dei nazionalismi per iniziare la costruzione di una solidarietà europea che ci ha garantito tre generazioni di pace, di libertà e di benessere. Riesce difficile capire le ragioni di una così profonda ferita che renderà ancora più laceranti i conflitti che già fanno tanto danno alla nostra Italia e più fragile il nostro ruolo nella politica europea. E' forse anche utile ricordare che, se si ritornerà ad un auspicato riavvicinamento fra gli Stati Uniti e l'Unione Europea, il ruolo più importante sarà giocato dai paesi europei che, avendo creduto nell'Europa, potranno essere i protagonisti di questo riavvicinamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 18-18%

Per la premier l'Europa deve cambiare: fare meno ma meglio. La strada da seguire non è quella del Manifesto di Ventotene

Meloni: l'euro digitale non sostituisca il contante

DI SILVIA VALENTE

«Non siamo contrari all'euro digitale, purché non sia sostitutivo del contante». Questa la posizione espressa dalla premier Giorgia Meloni in replica alla Camera sulle comunicazioni in vista del Consiglio europeo di oggi e domani. Il problema dell'attuale moneta elettronica «è che è una moneta privata per la quale si chiede di pagare una corresponsione. Quindi quando si fanno pagamenti digitali, una parte viene drenata anche se piccola, mentre 100 euro in contanti valgono sempre 100 euro». L'euro digitale «risolverebbe la questione e quindi non siamo contrari, purché non sia sostitutivo alla moneta contante».

La stessa Svezia che puntava a far sparire il contante ha «recentemente consigliato ai propri cittadini di mantenere una parte della propria ricchezza in contanti, perché nel tempo degli attacchi hacker dobbiamo anche sapere quali sono i rischi ai quali si va incontro se si sostituisce completamente il contante».

Le sfide che l'Ue deve affrontare sono in primis l'energia e la difesa, nella sua conce-

zione più ampia (dalle armi alla sicurezza energetica) ma soprattutto, secondo Meloni, deve esserci un cambiamento strutturale. Finora «la volontà di regolamentare tutto in Europa ci ha impedito di affrontare» le cose importanti, mentre serve «un'Europa che si occupi meglio di meno cose, seguendo il principio di sussidiarietà». Difatti «ci sono materie su cui gli Stati nazionali, essendo più prossimi ai cittadini sono meglio attrezzati. Se si fosse già agito in questo senso «oggi avremmo Stati nazionali più forti e un'Europa più efficace rispetto ai competitor». Per Meloni è certo che «la mia Europa non è quella del manifesto di Ventotene».

Per avvalorare la sua posizione, la premier ha citato «testualmente alcuni passi salienti» del testo scritto nel 1941 da Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, che non è mai stato sottoscritto dai due partiti fondatori dell'Unione stessa (ne racconta le ragioni l'editoriale del direttore Roberto Som-

mella del 15 marzo, qui in foto).

Nel manifesto si parla di «rivoluzione europea socialista» per cui «la proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa caso per caso». Più avanti il testo precisa che «la metodologia politica democratica sarà un peso morto nella crisi rivoluzionaria» perché «nel momento in cui occorre la massima decisione e audacia, i democratici si sentono smarriti non avendo dietro uno spontaneo consenso popolare, ma solo un torbido tumultuare di passioni».

Le direttive del «nuovo ordine alle masse» arrivano dal partito rivoluzionario che «attinge la visione e la sicurezza di quel che va fatto non da una preventiva consacrazione da parte dell'ancora inesistente volontà popolare, ma nella sua coscienza di rappresentare le esigenze profonde della società moderna». Così, attraverso «questa dittatura del partito rivoluzionario si forma il nuovo Stato e attorno a esso la nuova democrazia». Insomma, ribadisce la premier, «non so se questa è la vostra Europa, ma certamente non è la mia». Parole che hanno generato bagarre in Aula. (riproduzione riservata)

Al l'Europa serve una Costituzione, non un Manifesto



L'editoriale del direttore su
Milano Finanza del 15 marzo



Peso: 27%

CONTRARIAN

L'UNIONE DEI RISPARMI NON DEVE ESSERE MATERIA SOLTANTO DI BRUXELLES

► Per merito del rilancio che ne ha fatto Mario Draghi, in occasione dell'audizione di martedì scorso nel nostro parlamento, si riflette sul progetto di Capital Markets Union che, in maniera più mirata, si presenta come Unione dei risparmi. In effetti, parlando di sicurezza e di difesa, si può dire che si tratta di un Piano per una fondamentale azione di difesa, quella del risparmio degli europei, che ora per 300 miliardi defluisce negli Usa privandosi così l'economia del Vecchio Continente, con circa 500 milioni di abitanti, di una forte spinta propulsiva e i risparmiatori-investitori di un'efficace tutela. Draghi, riprendendo il suo Report per la Commissione Ue, ha sostenuto l'esigenza che l'Unione per alcune funzioni agisca come un solo Stato: fra queste gli interventi per l'energia, per l'intelligenza artificiale generativa e per la sicurezza nonché la difesa. Se su quest'ultima esigenza sussistono posizioni diversificate, sulle prime due funzioni non vi è dubbio che vi sia la necessità di agire come un solo Stato. Lo stesso dicasi per l'Unione dei risparmi, che Draghi colloca nel contesto di un mutamento degli indirizzi strategici finora fondati sull'esportazione al di fuori nell'area, mentre andrà valorizzato e rafforzato, come risposta al passaggio d'epoca che si sta verificando innanzitutto con le scelte di Trump, il mercato interno, considerate le potenzialità per le centinaia di migliaia di consumatori: in tale quadro l'Unione dei risparmi assume ancora più importanza. A questo punto, dopo la diffusione delle proposte di Draghi, che muovono dal rilancio della competitività, e l'opera di chiarificazione svolta dall'ex presidente della Bce vi sono le basi, essendosi riscontrata una diffusa condivisione nell'area, per proporre una legislazione europea che avvii l'attuazione dell'Unione in questione. Naturalmente non si tratta di un compito facile perché la progettazione dell'architettura istituzionale e delle norme sul funzionamento di questa unificazione dovrebbe essere un test del modo in cui si può innovare secondo criteri di semplificazione, ragionevolezza, proporzionalità, eliminando altresì normative specifiche per singole giurisdizioni che contrastino con la *par condicio* sotto il profilo operativo e concorrenziale. Gli aspetti giuridico-istituzionali, dei control-

li e fiscali richiedono una disamina che coinvolga le più alte competenze e un'attenta partecipazione degli Stati con le loro rappresentanze. È in questa fase che si stabiliscono pilastri che successivamente non è facile sopprimere o modificare, se ne emerge la necessità. Prima ancora, è un imperativo completare l'Unione bancaria: non è prevedibile un positivo decollo della Capital Markets Union, se su di essa effettivamente si punta, senza avere affrontato definitivamente il completamento di uno dei pilastri dell'Unione mancanti (la risoluzione delle banche in crisi) e l'istituzione dell'altro (l'assicurazione europea dei depositi). Bisogna altresì avviare quel processo di riforma normativa e istituzionale spesso sollecitato, anche con la proposta della formazione di codici sostenuta con tenacia dal presidente dell'Abi Antonio Patuelli. Con una sola parziale Unione bancaria non si può promuovere una valida Unione dei mercati dei capitali, date le strette connessioni tra mercato bancario e mercato dei capitali. Progettare quest'ultimo senza por mano al suddetto completamento significherebbe danneggiare lo stesso progetto come illustrato da Draghi. A questo proposito sarebbe importante che si pronunciasse, non limitandosi ad esprimere una generica condivisione, ma formulando proposte sotto il profilo tecnico sia la Bce sia la Banca d'Italia. Ci si esprime anche su materie non centrali; a maggior ragione è doveroso farla su questa in esame. Fino a poco tempo fa, l'istituzione della predetta Unione dei capitali era ritenuta importante, ma non se ne riscontrava ancora in pieno l'essenzialità. Con le decisioni dell'Amministrazione Trump quest'ultimo livello è stato raggiunto. Allora è necessario il contributo di tutti i soggetti a vario titolo competenti perché si passi ai fatti concreti, senza lasciare alla sola Bruxelles l'iniziativa e la concreta formulazione delle proposte. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso:26%

Meloni contro gli europeisti

Accusa in aula gli autori antifascisti del manifesto di Ventotene: «Quella non è la mia Europa». Il Pd: un oltraggio Benigni porta su Rai il sogno di Spinelli e Rossi. La Lega sul riarmo: la premier non ha il mandato per approvarlo

«Non so se questa è la vostra Europa, ma certamente non è la mia». La premier Meloni, in aula alla Camera, attacca il manifesto di Ventotene e legge alcuni passaggi del testo scritto nel 1941 da Spinelli e Rossi. Insorge l'opposizione. La segretaria del Pd Schlein: «Oltraggia la memoria europea».

di **CERAMI, CIRIACO, CUZZOCREA, DE CICCO, FIORI, VECCHIO e VITALE**

➔ da pagina 2 a pagina 7

“Ventotene non è la mia Europa” Meloni infiamma la Camera

La premier prende di mira il manifesto di Spinelli e Rossi, legge alcuni passi e scatena le proteste delle opposizioni. Seduta sospesa. Passa la risoluzione del governo sul riarmo

di **CONCETTO VECCHIO**

ROMA

Non so se è questa la vostra Europa, ma di certo non è la mia».

È un urlo che sfregia Ventotene, e quindi ottant'anni di antifascismo. Lo pronuncia Giorgia Meloni nel silenzio attonito di Montecitorio. Ieri, alle 12,15. Arriva dopo un'intemperata contro il manifesto di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni, i padri dell'europeismo, che il fascismo aveva confinato sull'isola, con altri ottocento, comunisti, anarchici, azionisti. Meloni legge dei pezzi socialisteggianti del loro libro, scritto a mano nel 1941, e qui estrapolati per sfida alla sinistra. «Guardate qui», dice la premier, «cosa c'è scritto: lo leggo a beneficio di chi ci guarda da casa e per chi non dovesse averlo mai letto». Quindi inizia con le citazioni: «La rivoluzione europea per rispondere alle nostre esigenze dovrà essere socialista; la proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa caso per caso...».

È stata la piazza festosa promossa da *Repubblica* sabato scorso a indurla, nel dibattito sul Consiglio eu-

ropeo, a fare a pezzi Ventotene. Si stava parlando del riarmo. Dei dazi. Del rapporto con Trump. Poi arriva l'affondo: «Spero che quelli che erano alla manifestazione in piazza del Popolo non l'abbiano mai letto, perché l'alternativa sarebbe spaventosa».

La destra esulta come dopo un gol. Il sottosegretario Mazzi platealmente applaude.

Negli scranni del centrosinistra esplodono le invettive. Dalle tribune si riconoscono Fornaro, Provenzano, Ascani, Quartapelle che agitano le mani, fischiano. Il grillino catanese Filippo Scerra scende giù nell'emiciclo. C'è aria di tumulti.

«Fermi, fermi» prova a sterilizzare la protesta Meloni.

Ma Montecitorio ormai è un incendio.

È una scena istituzionalmente drammatica.

Un deputato di sinistra come Marco Grimaldi chiede la parola. La sua voce trema. «Siamo indignati e offesi», esordisce.

«Buuu», fanno quelli degli scranni di destra.

«È un fatto gravissimo», insiste Grimaldi.

Quelli a destra ridono.

«Se siamo liberi lo dobbiamo anche a uomini come Spinelli e Colorni», dà vita alla sua indignazione.

Giorgia Meloni lascia l'aula.

Prende la parola Federico Fornaro, un deputato che ha dedicato molti libri alla storia della Repubblica: «Usare in questo modo significa offendere la memoria di Spinelli, un padre dell'Europa, riconosciuto come tale in tutto il Vecchio Continente, e di Colorni, ucciso dai fascisti».

Eugenio Colorni venne assassinato dalla milizia fascista nel 1944.

A destra ridono.

«Non è possibile essere derisi. Non è possibile! Non qui che è un luogo sacro della democrazia», perde la pazienza Fornaro. È un fascio di nervi. Suda. Trema. «Erano confi-



nati politici!», scandisce. «Si ingi-
nocchi, presidente Meloni, di fron-
te a questi uomini». Quindi ripete
tre volte «Vergogna. Vergogna. Ver-
gogna».

Sopraffatto dall'emozione Fornaro
scoppia a piangere. Un parla-
mentare di 62 anni, alto e grosso.
Con la testa tra le mani.

I cronisti sulle tribune prendono
velocissimi appunti, azionano i lo-
ro smartphone, si guardano con in-
credulità.

Alfonso Colucci, M5S, cita le pa-
role di Sergio Mattarella pronuncia-
te a Ventotene. Meloni è attesa po-
co dopo proprio al Quirinale, a
pranzo con il capo dello Stato, in vi-

sta del Consiglio europeo.

Giorgia Meloni è tornata al suo
posto in aula.

«Non c'è spazio in quest'aula per
il fascismo», le urla Colucci.

Meloni si mette le mani sulla
fronte. Ride, ma di un riso sconsola-
to.

Colucci: «E lei ride!».

Anche Matteo Richetti di Azione
usa la parola fascismo. Il capogrup-
po di Fratelli d'Italia, Galeazzo Bi-
gnami, gli urla: «Ma basta!».

La seduta è sospesa.

Ma come spiegare l'uscita della
premier? Come un gesto di pancia,
di rivalsa verso la piazza. O c'entra
il fatto che la Lega, con Matteo Salvi-

ni e Riccardo Molinari, le ha ricor-
dato che «non ha alcun mandato
per approvare il Rearm Eu». Ventotene
quindi è stata un'arma di di-
strazione di massa?

«Chi ha combattuto per la nostra
libertà merita il nostro plauso» af-
ferma il presidente della Camera
Fontana, a cui si erano rivolte le op-
posizioni. Alle sette di sera con 188
sì, 125 no e 9 astenuti passa la risolu-
zione unitaria di maggioranza in vi-
sta del Consiglio europeo.

Meloni è già a Bruxelles. Non è
pentita. «Ho fatto arrabbiare? Ho
letto un testo. Non capisco cosa ci
sia di offensivo».

Spero che quelli che erano in piazza del Popolo non l'abbiano mai letto perché l'alternativa sarebbe spaventosa	Non mi è chiarissima l'idea di Europa a cui fate riferimento Se questa è la vostra Europa certamente non è la mia	È un simbolo del quale ho riletto i contenuti non capisco che cosa ci sia di offensivo nel leggere il testo
---	---	---



La premier
Giorgia
Meloni. In alto
Elly Schlein
Giuseppe
Conte e Nicola
Fratojanni



Peso:1-13%,2-74%,3-18%

Schlein: "Un oltraggio all'antifascismo riscrivono la storia"

di GIOVANNA VITALE

ROMA

Avranno pure presentato sei risoluzioni diverse, come non manca di rimarcare il centro-destra nel vano tentativo di nascondere le sue, di divisioni, che certo pesano di più, trattandosi della coalizione di governo chiamata a rappresentare l'Italia in Europa. Ma, nella sostanza, i partiti d'opposizione si riscoprono compatti all'assemblea della Camera convocata sulle comunicazioni della premier in partenza per Bruxelles. E parlano con una voce sola: contro Giorgia Meloni.

«Commissariata dalla Lega quando dice che non ha il mandato per esprimersi al Consiglio Ue», la incalza Elly Schlein. Una filippica senza sconti, la sua. «Se lei dice che l'Europa sua è diversa da quella di Ventotene, chiedo a Giorgia Meloni qual è la sua Italia. È quella della Costituzione? Perché sono gli stessi antifascisti che l'hanno scritta e stiamo ancora aspettando di sentire che lei si dichiara antifascista come la nostra Costituzione sulla quale ha giurato».

«In fuga dal Parlamento, non la si vedeva da mesi, ormai pensavamo fosse un ologramma sui social», incalza Giuseppe Conte. E Nicola Fratoianni, che la addita quale principale artefice della «retorica sulla vittoria militare dell'Ucraina».

Stavolta, neppure un accenno polemico, una battuta, un graffio ver-

bale del M5S all'indirizzo del Pd, di Azione o Italia viva: né viceversa. Solo un unico coro critico su Meloni che «non sta facendo gli interessi nazionali». Un miracolo, tutt'altro che scontato: sul RearmEu, il conflitto fra Mosca e Kiev, le politiche Ue, le idee non sono sempre coincidenti. Reso possibile, anche, dall'attacco sferrato al Manifesto di Ventotene: il «testo sacro» del centrosinistra.

«È fuggita di nuovo», attacca la segretaria del Pd, indicando il banco lasciato vuoto dalla prima ministra che ha preferito partire, anziché aspettare la fine del dibattito. «Da mesi è chiusa nel silenzio imbarazzato di chi non sa cosa dire o non vuole dire cosa pensa». La ragione è evidente, per Schlein: «Le divisioni nella maggioranza». Per questo «Meloni ha deciso di oltraggiare la memoria europea», insiste, «ma noi non accetteremo tentativi di riscrivere la storia», tuona, prima di affrontare nel merito le questioni sottoposte al voto di Montecitorio. «Trump annuncia dazi, ma anziché alzare la voce con lui, lei se la prende con l'Ue che cerca di reagire», il primo capo d'accusa. «Quali interessi sta facendo: quelli dell'Italia o quelli degli amici?», il secondo: «Voleva fare la pontiera e invece di sì è ridotta a complice silenziosa del presidente americano».

E non è tutto. Schlein incalza sul controverso piano militare proposto da von der Leyen: «Il RearmEu va nella direzione di favorire il riarmo dei 27 Stati membri», incalza. «L'unico contributo al dibattito da-

to dalla nostra presidente del Consiglio è stato chiedere che sia cambiato il nome. E invece va cambiato radicalmente perché allontana una vera difesa comune europea. È questo che serve, non la corsa al riarmo dei singoli Stati, con investimenti comuni e col debito europeo, non col debito nazionale». Un punto su cui, sebbene a fatica, il centrosinistra si scopre più o meno d'accordo, all'opposto del centrodestra che ha scritto la sua risoluzione «con l'inchiostro simpatico, mai una volta è citato il piano di riarmo per non far emergere le loro profonde divisioni», conclude Schlein. «Meloni è un'irriconscente», urla Conte: «Se lei siede al Consiglio europeo è grazie a Spinelli, Colonna, Rossi». Di «operazione squallida e cinica per coprire le divisioni nella maggioranza e la mancanza di una linea chiara in politica estera», la renziana Maria Elena Boschi. La minoranza vota ciascun per sé la propria mozione, salvo alcuni scambi di cortesie tra Pd e Avs. L'ex ministro Guerini sposa invece quella di Azione che ricalca quella Ue. Ma il risultato è raggiunto: smascherare le giravolte di Meloni.



➡ La commozione del deputato del Pd Federico Fornaro dopo le parole di Giorgia Meloni su Ventotene: «La premier si inginocchiò di fronte a uomini come Spinelli, non ne insultò la memoria» è intervenuto



Peso: 35%

Un'altra buona ragione per la piazza

di **CORRADO AUGIAS**

La nostra presidente del Consiglio ha oltraggiato forse senza saperlo la memoria di quanti hanno combattuto in nome dell'Europa

prima dall'esilio poi dalle fila della Resistenza per restituire all'Italia la dignità che il fascismo aveva distrutto, agli italiani la loro libertà.

→ a pagina 6

IN OMAGGIO

**Domenica
con Repubblica**
torna
su richiesta
dei lettori
il manifesto
di Ventotene



LE IDEE

di **CORRADO AUGIAS**



Peso: 1-6%, 6-88%

Augias Ora la piazza ha un'altra buona ragione

Il 15 marzo si è riaperto uno spirito civile che molti credevano sopito. Ecco perché quei valori democratici oggi fanno paura

La nostra presidente del Consiglio ha oltraggiato forse senza saperlo la memoria di quanti hanno combattuto in nome dell'Europa prima dall'esilio poi dalle fila della Resistenza per restituire all'Italia la dignità che il fascismo aveva distrutto, agli italiani la loro libertà. Giorgia Meloni è diventata una specialista delle citazioni monche che chissà chi le prepara a misura delle sue piccole polemiche. C'era già stato il caso di Ernest Renan, poi quello di Tuciddide sventuratamente tagliato prima del richiamo alla guerra, ieri il più scandaloso con il manifesto di Ventotene fatto a brandelli per ridurlo alla dimensione d'una polemica parlamentare ignorando l'integrità del testo, il tempo, il luogo, la condizione di prigionieri del fascismo degli autori, quali fossero allora i riferimenti politici correnti. Ignorando soprattutto che anche da quel Manifesto sarebbe poi venuta l'Italia democratica e repubblicana, lo Stato sociale di cui tutti abbiamo beneficiato. Non si può fare sfoggio di citazioni distorte per ammantare con parole altrui le proprie approssimative conoscenze.

Con l'intervento di ieri alla Camera la presidente del Consiglio ha ridotto alla sua misura un tema e una manifestazione che s'erano fin

qui mantenute a ben altro livello.

Il 15 marzo scorso mentre guardavo piazza del Popolo gremita al punto di dover essere sbarrata a ogni ulteriore afflusso, mentre avvertivo, come molti intorno a me, il senso forte della partecipazione, la voglia di applaudire, di condividere quanto si diceva dal palco, direi di respirare in sintonia con gli oratori, mi sono detto: ecco dev'essere stato uno spirito come questo che ottanta e passa anni fa ha informato i padri fondatori della Costituzione e della Repubblica. Il loro era certamente un sentimento meno ingenuo, più sottile, più politico, se vogliamo più tecnico, era però qualcosa che s'avvicinava a quanto stava avvenendo in quella piazza. Allora erano in ballo tante concezioni diverse della politica, della fede religiosa, della stessa vita, unite però dalla volontà di dare finalmente all'Italia liberata dalla vergogna del fascismo, quella carta dei diritti che per secoli era stata, e si era, negata. Oggi quel sentimento mi pareva trasformato nel comune desiderio di uscire finalmente da casa, in un sabato piovoso e freddo, per esserci, per avere la sensazione di fare qualcosa, di contare, anche se si trattava solo di applaudire e di sorridere al proprio vicino. Roba da poco se vogliamo, sono un anziano

che mantiene forti componenti d'ingenuità ma non fino al punto di non sapere che cosa sto scrivendo e quale fosse la fragilità, l'evanescenza di quel sentimento.

Sul palco di piazza del Popolo mi è tornato alla mente un altro vecchio ingenuo che nel 2011 scrisse un pamphlet di immediata e vastissima diffusione. Stéphane Hessel ebreo di nascita, morto nel 2013, nato a Berlino, poi naturalizzato francese, internato a Buchenwald, partigiano poi diplomatico e scrittore. Il titolo di quel libretto, poco più di un opuscolo, valeva come una scudisciata: "Indignatevi!" Forse dovremmo ripeterci la stessa esortazione, indigniamoci, forse dovremmo dire svegliamoci, non aspettiamo che al riparo della nostra inerzia accada l'irreparabile. Le catastrofi, l'orrore, non arrivano di colpo, si insinuano a piccoli passi quasi impercettibili, come ladri nella notte, lo dice l'esperienza lo confermano gli osservatori più attenti.

Il filosofo Tzvetan Todorov che ha insegnato a lungo alla parigina



Peso: 1-6%, 6-88%

Ecole des hautes études en sciences sociales ha scritto: "Uno degli insegnamenti del recente passato è che non esiste rottura tra estremi e centro bensì una serie di impercettibili transizioni. Se nel 1933 Hitler avesse rivelato ai tedeschi che dieci anni dopo avrebbe sterminato tutti gli ebrei d'Europa, non avrebbe mai vinto le elezioni - come invece accadde". E qui viene la conclusione valida ancora oggi: "Ogni concessione è di per sé insignificante, prese insieme portano all'orrore".

Perché nessuno - o troppo pochi - reagiscono davanti alle più sfacciate disuguaglianze sociali, alla progressiva cancellazione di alcune garanzie che intaccano i diritti dei cittadini, per esempio l'indipendenza della magistratura dal potere esecutivo, perché nessuno reagisce di fronte al collasso della sanità pubblica che è stata a lungo un motivo d'orgoglio del nostro paese o di fronte ad una scuola pubblica sottofinanziata nell'edilizia, nelle attrezzature, negli stipendi degli insegnanti, perché nessuno reagisce davanti ad un'evasione fiscale di dimensioni gigantesche che impoverisce ulteriormente un paese già gravato da un debito pubblico immane? Dove sono finiti i valori della Resistenza quelli che hanno permesso di scrivere il testo di una costituzione che per la prima volta nel corso della loro travagliatissima storia ha dato agli italiani la certezza dei loro diritti?

Quei valori sembrano spariti, sembra che della loro scomparsa importi poco a una maggioranza di cittadini che ha ceduto quel lascito generoso per il piatto di lenticchie di una piccola agiatezza.

Quando è cominciato tutto questo? Ricordo anni in cui non passava sabato senza che ci fosse un corteo di protesta, compresi gli eccessi - vetrine infrante, auto rovesciate, fiamme - che rendevano quelle manifestazioni politicamente inutili, anzi controproducenti. Ricordo le grandi sfilate femministe degli anni Ottanta, giovani donne che avevano imparato a rivendicare uno status

paritario gridando la loro indignazione. Più indietro negli anni rivedo le lotte operaie, i volantini degli attivisti, i segretari dei partiti ai cancelli delle fabbriche, i comizi volanti.

Quando è cominciato il grande silenzio? Il lungo sonno? Al volgere del secolo? Poco prima o poco dopo, il grande corpo addormentato della volontà popolare giace immobile, muto, non risponde nemmeno più al richiamo delle urne. Ricordo quelle occasioni come un giorno di festa, nelle campagne si metteva il vestito buono, l'ho visto facendo lo scrutatore da studente, i carabinieri alla porta, il presidente del seggio consapevole della dignità del suo ruolo, l'emozione di avere in mano una scheda e una matita. Gli italiani votavano in massa, 80, 85 per cento, era su quelle basi che ognuno faceva, liberamente, le sue scelte.

Da qualche tempo, chiunque può affondare i suoi colpi sul corpus della democrazia certo che non vi saranno reazioni, scomparsa la follia di alcuni fanatici assassini, ma scomparso anche l'orgoglio di chi sentiva di partecipare alla costruzione della casa comune mettendo una croce sulla scheda.

È come se l'indifferentismo della borghesia che Alberto Moravia aveva raccontato nel 1929 si fosse esteso all'intera società, avesse irretito i giovani togliendogli la prerogativa migliore, l'entusiasmo spinto a volte fino all'irresponsabilità, il vigore, la voglia di cambiare il mondo essendone in qualche modo gli artefici.

Ricordo che ancora prima, nel 1917, Antonio Gramsci aveva gridato la sua indignazione contro gli indifferenti. Aveva solo 26 anni ma le idee già molto chiare "Odio gli indifferenti", aveva scritto. "Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. L'indifferenza è il peso morto della storia. È la materia bruta che strozza l'intelligenza. Il male che si abbatte su tutti, avviene

perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia promulgare le leggi che solo la rivolta potrà abrogare, lascia salire al potere uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare. Tra l'assenteismo e l'indifferenza poche mani tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa; e sembra che sia la fatalità a travolgere tutto e tutti".

Molto prima, Dante aveva individuato e punito gli ignavi nell'Antinferno. Nudi, tremanti, gli ignavi sono coloro "che mai non fur vivi", oggi sono quelli che figurano in fondo ai sondaggi, capaci solo di rispondere "non so, non ricordo" nel timore di prendere una qualunque posizione.

Ottantant'anni fa i giovani italiani si sono tragicamente divisi. Anche nell'esercito di Salò c'era chi in buona fede credeva di combattere per la patria senza rendersi conto di servire, umiliato, il padrone nazista. Dalla parte opposta, chi era salito in montagna perché voleva un'Italia migliore di quella trascinata dal fascismo nella disfatta. Dove sono finiti? Dov'è finito il messaggio, l'esempio? Possibile che tutto l'impegno dei giovani si esaurisca oggi in qualche scuola occupata dove poi bisogna contare i banchi sfasciati, i lavandini divelti, i muri insozzati da scritte di deprimente banalità?

L'Italia dorme, dorme per la verità l'intero Occidente, i risultati si vedono e non sono soltanto politici, incidono sul costume, il tempo libero, la manipolazione delle notizie e dei consumi, la cancellazione della storia.

La piazza di sabato 15 marzo mi ha fatto rivivere il grido di Stéphane Hessel, dovremmo davvero indignarci, prima ancora dovremmo finalmente svegliarci. Sarà possibile tenerlo vivo lo spirito di quella piazza?

Perché nessuno reagisce davanti alle più sfacciate disuguaglianze sociali, alla cancellazione di garanzie e diritti?

In questi tempi è
necessario indignarsi:
non aspettiamo che al
riparo della nostra inerzia
accada l'irreparabile

L'intero Occidente
dorme e i risultati
incidono sulla
manipolazione delle
notizie e della storia





Peso:1-6%,6-88%



LE REAZIONI

di FRANCESCO MANACORDA
MILANO

I partiti: bene gli impegni Urso: avanti con il piano auto

Dalla maggioranza — Lega esclusa — arrivano segnali di pace verso Stellantis alla luce degli impegni presi in Italia. E il mondo industriale sostiene la posizione del gruppo. L'audizione del presidente John Elkann a Montecitorio, di fronte a deputati e senatori delle Commissioni che si occupano di attività produttive, è un altro passo avanti nel dialogo che si è aperto il 17 dicembre scorso, con gli impegni presi dal gruppo al ministero dell'Industria. Così non è casuale che tra i primi ad esprimersi, terminata l'audizione, ci sia proprio il ministro Adolfo Urso: «Era quello che mi aspettavo. Siamo sulla strada giusta», dice, riferendosi alle parole del presidente Stellantis sulla centralità dell'Italia per il gruppo.

Sempre sul fronte Fdi, il capogruppo in Commissione alla Camera Gianluca Caramanna prende «atto della disponibilità di Elkann di presentarsi in Parlamento», anche se «non possiamo ignorare le assurde politiche messe in campo nel passato, come le numerose delocalizzazioni che hanno portato alla chiusura di tanti stabilimenti poi riaperti all'estero». Da Fdi, come molti nella maggioranza, se la prendono anche con «le sciagurate politiche del green deal che hanno contribuito a fiaccare questo settore e più in gene-

rale il mercato europeo». Anche Luca Squeri, di Forza Italia, attacca infatti «la scellerata politica europea, che ha imposto una tecnologia», come quella dell'auto elettrica.

Caso a parte è quello della Lega. Dal responsabile economico Alberto Bagnai, in audizione, nessun particolare spunto polemico, se non la constatazione che dalle parole di Elkann — che ieri ha anche ricostruito i rapporti di dare e avere tra il gruppo e il settore pubblico nell'ultimo ventennio — «non emerge il riconoscimento del ruolo che comunque lo Stato ha avuto come finanziatore e come sostenitore attraverso contributi alla produzione o la cassa integrazione». Dopo l'audizione, però, arriva una posizione del partito, affidata a una nota molto più dura di quanto sia stato Bagnai. Le parole di Elkann «sono l'ennesima, vergognosa presa in giro: il suo gruppo è cresciuto grazie ai soldi degli italiani; italiani che poi ha licenziato per investire e assumere all'estero».

Critiche anche dai 5 Stelle, per bocca di Chiara Appendino: «Purtroppo è difficile credere a chi più volte ha promesso senza mantenere e produce più cassaintegrati che auto». Toni assai più concilianti da Elly Schlein, preoccupata per «l'esplosione della cassa integrazione, incentivi all'esodo, spostamento delle pro-

duzioni all'estero», ma che imputa al governo l'assenza di politiche di sostegno all'industria, specie per quel che riguarda i costi dell'energia. Sempre tra le opposizioni Carlo Calenda di Azione è poco soddisfatto: «Non ha risposto a nulla», dice a Elkann, chiedendo dati sui volumi che verranno prodotti. «Assolutamente insoddisfatto» è il giudizio di Nicola Fratoianni di Avs.

Fuori dai palazzi della politica, i sindacati sono unanimi nel dire che dall'audizione sono arrivate conferme di impegni già presi, mentre dal fronte industriale c'è sostegno. «Condivido l'auspicio di Elkann per lo sviluppo di una politica industriale europea capace di definire un quadro chiaro per tutti gli attori, così come la necessità di un programma comunitario per abbassare i costi dell'energia a vantaggio di industria e occupazione», dice l'ad di Pirelli Marco Tronchetti Provera. Il patron di Brembo Alberto Bombassei parla di «importante disponibilità manifestata a facilitare e promuovere ulteriormente il dialogo e il confronto costruttivo con i fornitori del gruppo. Da sottolineare anche la necessità di ridurre, e in maniera consistente, i costi dell'energia».

Preoccupati per i lavoratori
ci aspettiamo che Stellantis
mantenga le sue
promesse, ma un'iniziativa
forte ce l'aspettiamo
anche dal governo

ELLY SCHLEIN

SEGRETARIA PARTITO DEMOCRATICO

Importante la
disponibilità manifestata
a facilitare e promuovere
ulteriormente il dialogo e
il confronto costruttivo
con i fornitori del gruppo

ALBERTO BOMBASSEI

BREMO



Peso: 31%



TURCHIA

dalla nostra inviata **GABRIELLA COLARUSSO**

Proteste a Istanbul dopo l'arresto del sindaco rivale di Erdogan

➔ a pagina 21



➔ I sostenitori
del sindaco
Ekrem
Imamoglu
manifestano
a Istanbul



Peso: 1-19%, 21-71%

Arrestato il sindaco che sfida Erdogan La rivolta di Istanbul

Imamoglu, fermato con
altre cento persone,
è accusato di corruzione:
"Complotto per bloccarmi"
In strada proteste e scontri

dalla nostra inviata

GABRIELLA COLARUSSO
ISTANBUL

Arrivano all'alba, un centinaio di agenti, blindati e camionette della polizia. L'appartamento di Sariyer è isolato. Dentro ci sono Ekrem Imamoglu, sua moglie Dilek e i loro tre figli. Il sindaco di Istanbul fa in tempo a condividere un video in cui lo si vede allacciarsi la cravatta, consapevole del destino che lo attende: «Stanno cercando di usurpare la volontà della nostra nazione – dice. Ci troviamo di fronte a una grande tirannia. Ma voglio che sappiate che non mi arrenderò».

Viene portato via, agli arresti insieme ad altri 100 tra dirigenti locali, funzionari del comune, imprenditori e anche un giornalista, un retata che di fatto azzera la macchina amministrativa comunale. Le accuse sono pesanti: corruzione e turbativa d'asta. E soprattutto "favoreggiamento al terrorismo" per i suoi presunti rapporti con il Pkk, il partito curdo dei lavoratori guidato da Ocalan, che proprio due settimane fa, dopo una lunga trattativa, aveva annunciato la fine della lotta armata. L'accusa consente di sostituire Imamoglu con un funzionario nominato dal governo fino alla fine del processo.

È uno choc politico per la Turchia, che vede alla sbarra il più popolare politico d'opposizione, considerato l'unico in grado di battere Erdogan. Domenica, Imamoglu avrebbe dovuto partecipare al congresso del Chp, il partito repubblicano,

passaggio quasi formale per una candidatura che sembrava scontata verso la presidenziali del 2028. E che ora potrebbe non arrivare mai: non solo per una possibile condanna, ma anche perché due giorni fa l'università di Istanbul gli annullato il diploma di laurea, titolo necessario per candidarsi alla presidenza.

Il presidente del Chp, Ozgur Ozel, denuncia un «colpo di stato politico» e chiama i cittadini alla piazza: «Erdogan sta cercando di rompere il polso di Ekrem Imamoglu, che non è riuscito a piegare tre volte, con il bastone della magistratura». In una lettera scritta a mano dalla stazione di polizia il sindaco chiede ai turchi di rispondere alle «bugie, ai complotti e alle trappole». Interviene il ministro della giustizia, Yilmaz Tunc, che difende l'autonomia della magistratura e mette in guardia dal collegare il presidente Erdogan con l'arresto di Imamoglu. La polizia blindata le strade di Istanbul ed emette un divieto di manifestazioni politiche per quattro giorni. Ma non serve a fermare la piazza. All'università di Istanbul centinaia di studenti si scontrano con le forze dell'ordine, cittadini scendono in strada in diverse città, da Izmir a Trebisonda. A sera in migliaia si radunano davanti alla sede del Comune.

La pace che l'accordo con Ocalan lasciava intravedere, ora sembra lontana. Erdogan aveva scommesso sulla resa del Pkk per porre fine a un conflitto quarantennale e garantirsi il sostegno curdo per possibili

modifiche alla Costituzione, l'unico modo per poter partecipare alle presidenziali del 2028, visto che è già al suo secondo mandato. Nelle ultime settimane però la repressione è tornata a intensificarsi, gli arresti di ieri sono una ulteriore escalation, e un messaggio. Imamoglu è accusato anche di aver aiutato il Pkk perché lo scorso anno si alleò con il partito filo-curdo Dem, il terzo più grande del parlamento, i cui voti sono necessari per qualsiasi modifica costituzionale. Ieri i deputati curdi si sono uniti ai repubblicani denunciando «un colpo di stato civile» e il «tentativo di eliminare un rivale politico». A Bruxelles osservano con preoccupazione le mosse dell'alleato Nato che spinge per entrare a far parte della coalizione dei volenterosi che dovrebbe fornire garanzie di sicurezza all'Ucraina forte del secondo esercito dell'Alleanza. «L'arresto del sindaco è profondamente preoccupante. La Turchia deve sostenere i valori democratici, resti ancorata all'Europa», è l'appello a Erdogan del presidente del Consiglio europeo, Antonio Costa e della presidente della Commissione, Ursula von der Leyen.



Peso: 1-19%, 21-71%



YASIN AKGUL/APP



Il sindaco di Istanbul Ekrem Imamoglu mentre posta un video sui social poco prima dell'arresto

In alto e sotto le proteste esplose a Istanbul dopo l'arresto di Imamoglu



Peso: 1-19%, 21-71%

Intercettazioni, via libera “Immunità ai delinquenti”

Alla Camera si notturno alla legge che limita gli ascolti a 45 giorni
Pedofilia e femminicidi, niente eccezioni. Protestano le opposizioni

di **CONCHITA SANNINO**

ROMA

Un muro di gomma. Contro cui s'infrange definitivamente la speranza di salvare dalla stretta sulle intercettazioni almeno i reati più allarmanti. Cadono uno ad uno, dalle dieci di sera, alla Camera, gli ultimi emendamenti delle opposizioni. Ed è tra tensioni, urla e qualche insulto rivolto alla destra - “vergogna”, “inetti”, “sciacalli”, “giocate sulla pelle delle donne” - che è passata nella notte in via definitiva (147 sì, 67 no e un astenuto) un'altra norma anti-pm, la legge che fissa il limite dei 45 giorni per le captazioni. Colpendo anche indagini su condotte gravissime: non solo dal sequestro di persona alle rapine aggravate, alla corruzione. Ma perfino omicidi, femminicidi e stragi, passando per pedopornografia e revenge porn.

Nessuna eccezione, dunque: uniche deroghe previste per mafia e terrorismo. La norma, voluta da FI, firmata Zanettin, stabilisce che l'ascolto dei sospettati da parte di pm e polizia giudiziaria non possa durare più di un mese e mezzo, se non di fronte ad «elementi specifici e concreti» che dovranno comunque «es-

sere oggetto di espressa motivazione». Concretamente: la legge rischia di trasformarsi in uno tsunami per moltissime inchieste, come hanno provato ad argomentare, già in sede di audizione, i maggiori procuratori del Paese: da Francesco Lo Voi a Nicola Gratteri, da Alessandra Dolci a Raffaele Cantone. Né basta, come rassicurazione, l'ordine del giorno con cui il governo si impegna nella notte, con il viceministro alla Giustizia Francesco Paolo Sisto, «ad adottare», prossimamente, «le opportune iniziative normative» per applicare la deroga anche ai reati contro le donne. «Se questa volontà è autentica, perché non avete approvato gli emendamenti che vi consentono subito di correggere una legge criminogena?», è la replica di M5S, Pd, Avs. Partono i cori, «vergogna».

«Quello che si sta consumando in quest'aula è gravissimo. Troppi reati senza intercettazioni non possono essere puniti: 45 giorni sono un periodo del tutto irrilevante, chi propone questa norma lo sa», tuona Federico Cafiero de Raho, M5S, già procuratore nazionale antimafia, pm che ha stanato il gotha dei casalesi. «Il governo Meloni offre l'immunità ai delinquenti», conclude. Nel mirino «la schizofrenia legislativa della destra», punta il dito l'altra pentastellata, Valentina D'Orso: «Da un la-

to, stanotte sancite la resa totale dello Stato davanti al grande spaccio; dall'altro lato, nel ddl Sicurezza, al Senato, bandite persino le infiorescenze della pianta di canapa». Denuncia Federico Gianassi, Pd: «Non siamo contro una vigilanza sulle intercettazioni. Siamo contro questo assurdo provvedimento. Voi vi girate su Paragon, fischiettate su intercettazioni abusive. Ma quelle legittime, necessarie, non si possono fare. Pagherete un prezzo in termini di consenso».

Sisto fa mettere agli atti: «Qui nessuno stoppa le intercettazioni, ma certo la proroga, dopo i 45 giorni, avrà bisogno di una motivazione rafforzata. Andava fermata la patologia della pesca a strascico». Devis Dori, da Avs, lo stoppa: «Non giochiamo, viceministro. La spranga sulle intercettazioni è nel testo: si può andare avanti dopo il mese e mezzo solo se l'assoluta indispensabilità è sostenuta dall'emergere di elementi specifici e concreti. È un danno grave di cui vi assumete la responsabilità». E la giornata più lunga alla Camera: cominciata con l'oltraggio a Ventotene, si chiude con la scure sulle indagini più scottanti.

IL MINISTRO



Il Guardasigilli

Carlo Nordio, 78 anni, ex pubblico ministero, dall'ottobre 2022 ministro della Giustizia nel governo presieduto da Giorgia Meloni. È anche deputato di Fdi al primo mandato



Una sala ascolti della polizia per le intercettazioni



Peso: 45%

Meloni gioca di sponde atlantiche ma rischia di arenarsi nelle secche della sua coalizione

■ **Paolo Macry**

Questo 2025 sarà pure il caos geopolitico, come dicono in molti, ma ha una logica ferrea. Gli attori sono due potenze nucleari. La prima mira a ricostruire il suo impero perduto, l'altra intende rafforzare il proprio.

Putin guarda agli storici confini sovietici e invade l'Ucraina, Trump guarda all'Indo-Pacifico e intima all'Europa di farsi carico della propria difesa. E, di fronte alla Russia e all'America che si parlano a quattr'occhi, di fronte cioè allo spettro di Jalta, il Vecchio Continente reagisce. Emerge un'Europa con l'elmetto, inglesi, francesi, tedeschi, polacchi, nordici, un grappolo di "volenterosi" pronti a difendere Kiev boots on the ground e a porsi come deterrenza strategica contro Mosca. Ed emerge, a Bruxelles, l'ambizioso progetto che sollecita i Ventisette a un riarmo che compensi il disimpegno americano e metta le basi di un esercito comune. E dopotutto è questo che chiede la Casa Bianca, che infatti mantiene la copertura nucleare del continente. Ed è questo che permette allo stesso Zelensky di contare ancora sulla solidarietà atlantica, limitando i danni annunciati di una pace modello Jalta. Malgrado il caos, insomma, l'Occidente sembra resistere e l'Europa sembra assumersi le proprie responsabilità. Londra smentisce la Brexit e torna a casa. Berlino imbocca inusitatamente la strada del de-

bito pubblico. Il "debole" Macron resiste agli attacchi delle estreme. E il Parlamento di Strasburgo approva a larga maggioranza il piano di von der Leyen, mettendo assieme popolari, socialisti, liberali, verdi, conservatori. Quasi una Union Sacrée.

Quasi. Perché all'appello manca uno dei padri fondatori. Un vaso di coccio che tale non è per un qualche destino maligno, per chissà quali vizi connaturati, quanto piuttosto a causa dei gravi e pervicaci errori del suo ceto politico. Sì, sono le coalizioni e i partiti italiani, rompendosi in mille pezzi, a compromettere gli interessi del paese di fronte all'Europa e alla stessa America di Trump. Come racconta con ogni evidenza la cronaca. Pur allineata a Bruxelles (e all'Occidente atlantico) fin dai tempi di Draghi, Giorgia Meloni non è in grado di iscrivere il paese nel club dei "volenterosi", avendo la spina nel fianco di una Lega tenacemente euroscettica e ambigualmente filorusa. Pur sollecitata da una numerosa pattuglia di appassionati europeisti, Elly Schlein finisce per negare il proprio voto al ReArm Europe Plan, avendo la spina nel fianco di un movimento grillino che si erge a campione della guerra alla guerra. È il trionfo amarissimo di una demagogia che incatena maggioranza e opposizione agli umori di un'opinione pubblica pigramente neutralista (a destra) o fieramente pacifista (a sinistra).

Fatto sta che, mentre non sappiamo dove andrà a parare la

trattativa fra Trump e Putin, né il ruolo che i "volenterosi" e l'Unione riusciranno a giocarvi, quel che sappiamo per certo è che l'Italia rischia di tornare l'Italietta d'antan. Che il progetto meloniano di "giocare" tra le sponde dell'Atlantico rischia di arenarsi nelle secche di una coalizione insostenibilmente disomogenea. Che la possibilità della sinistra di candidarsi in modo credibile al governo del paese rischia di sbriciolarsi di fronte alla propria palese immaturità geopolitica. È lo spettacolo di una classe dirigente attardata nei giochi fuori tempo massimo della politique politicienne, del tutto incapace di gestire le prevedibili tensioni di un'opinione pubblica messa di fronte al ritorno della guerra, pronta a barattare le difficili scelte imposte da una crisi epocale con la ricerca di qualche voto in più. Una classe dirigente che sembra non comprendere come allo stesso tycoon di Washington interessi l'Europa con l'elmetto e non un paese che si attorciglia sulle parole per rattoppare le proprie croniche divisioni.

Servirebbe coraggio, sguardo lungo, responsabilità. Servirebbe - in una simile drammatica congiuntura - sensibilità nazionale. Accapigliarsi sul Manifesto di Ventotene è l'esatto opposto. È un rito ideologico vecchio di ottant'anni. Un insopportabile déjà vu.



Peso: 29%



OLTRE VENTOTENE

**Il Pd insorge contro le critiche al manifesto europeista
Ma oggi i suoi estensori voterebbero per le armi, subito**

Torchiaro e Tufarelli alle pagine 3 e 4 ■



Peso: 1-35%, 3-50%

Meloni ricuce con i suoi, poi la bagarre «L'Europa di Ventotene non è la mia»

La Presidente ha ribadito i punti chiave del discorso al Senato: mantenere unito il fronte, il nodo dei dazi e il conflitto ucraino. E rispondendo a Schlein ha attaccato il Manifesto di Altiero Spinelli

■ Aldo Torchiano

Oggi il Consiglio Ue rimetterà la grande politica al centro. Le decisioni da prendere, ReArm Europe in testa, vanno prese. E Meloni dovrà portare a Bruxelles il sì ricevuto dal Parlamento italiano alla mozione, con qualche ravvedimento operoso che da Roma viene chiesto a Ursula von der Leyen. Dopo aver illustrato al Senato la linea che il governo porterà al summit europeo, la premier si è presentata alla Camera per le comunicazioni ufficiali.

Nel suo intervento, la Presidente del Consiglio ha ribadito i punti chiave del discorso che aveva tenuto il giorno prima a Palazzo Madama: la necessità di mantenere unito il fronte occidentale e l'urgenza di trovare una soluzione al nodo dei dazi, per scongiurare una guerra commerciale con gli Stati Uniti che rischierebbe di penalizzare ulteriormente l'Italia. Il conflitto in Ucraina resta il grande nodo sul tavolo. La lunga telefonata tra il presidente Usa Donald Trump e quello russo Vladimir Putin è il 'fatto nuovo' che potrebbe segnare una svolta nella guerra che da tre anni insanguina l'est del Continente europeo: «C'è una ipotesi di cessate il fuoco parziale, limitato a infrastrutture strategiche, è un primissimo spiraglio nel senso di quanto concordato a monte tra Trump e Zelensky» commenta Meloni. L'Italia, ribadisce, sostiene «gli sforzi di Trump» da lei definito «un leader forte e autorevole» capace di «imporre le condizioni per una pace giusta e duratura».

Meloni porta a casa, dietro le quinte dello scontro frontale con le opposizioni, una ricucitura della sua maggioranza, messa a dura prova dalla posizione ruvida di Donald Trump sull'Ucraina. Ma l'aula di Montecitorio ieri si è infiammata per un incidente imprevisto. Accaduto quando la premier, rispondendo alle dichiarazioni di Elly Schlein, ha attaccato alcuni passaggi del Manifesto di Ventotene, considerato il pilastro fondativo dell'Unione Europea. «Non è la mia Europa», dichiara la premier, scatenando la bagarre tra le opposizioni. Le tensioni raggiungono l'apice con le proteste del Pd, tanto da costringere la presidenza a sospendere la seduta per ben due

volte. Sul tema, Meloni lancia una stoccata alla segretaria del Partito Democratico, Elly Schlein, chiedendole: «Quando afferma che Trump non sarà mai un alleato, cosa intende esattamente? Sta forse suggerendo che dovremmo uscire dalla Nato?». Con il tycoon, «sono convinta che non assisteremo alle scene di debolezza occidentale viste in Afghanistan», assicura Meloni, sottolineando che «la questione ruota attorno alle garanzie di sicurezza» per Kyiv.

Proprio su questo punto, la premier rilancia la proposta italiana: estendere all'Ucraina una «struttura» ispirata all'Articolo 5 della Nato, senza che il Paese debba entrare formalmente nell'Alleanza Atlantica. Una soluzione che, secondo Meloni, «svelerebbe un bluff: se la Russia non ha intenzione di invadere nuovamente i suoi vicini, non si capisce perché dovrebbe opporsi a garanzie di sicurezza puramente difensive». Le idee ci sono. Gli argomenti sarebbero interessanti, nel merito. Ma il clima si incendia quando Meloni, nel criticare l'idea di Europa sostenuta dalla sinistra, prende le distanze da alcuni passaggi del Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni. Tutti i deputati dem protestano. Fornaro rivolge un richiamo veemente all'indirizzo del governo, Schlein si sgola, persino Piero Fassino alza i toni: «Il Manifesto di Ventotene è il fondamento ideale dell'unità europea, una storia di pace, stabilità e integrazione, che ha funzionato e che funziona. Il modo in cui ne ha parlato Giorgia Meloni oggi alla Camera è una manifestazione ripugnante di arroganza e ignoranza non consentita a un presidente del Consiglio».

La baruffa sembra voluta ad arte per plastifi-



Peso: 1-35%, 3-50%

care la contrapposizione tra maggioranza e centrosinistra. O meglio, per nascondere gli imbarazzi di entrambi gli schieramenti: su Re-Arm Europe FdI fatica a portare a casa il pieno sostegno della Lega, nel campo largo Schlein, Conte, Fratoianni e Bonelli sono nettamente contrari all'aumento del budget per l'eurodifesa. Tornando in sede europea, i nodi verranno al pettine. Ha buon gioco Carlo Calenda, che in questa fase, per demeriti degli avversari, si sta ritagliando un ruolo di tutto rispetto.

«Contraddizioni? Ne vedo dappertutto, nella maggioranza e nell'opposizione. Nella maggioranza in cui Salvini prima era filoputiniano e ora è la groupie di Trump, nel Pd in cui anche Bonaccini dice che i deputati possono votare anche al contrario di come ha votato lui sulle armi. Noi invece restiamo fermi nella nostra posizione: l'Ucraina va aiutata per una pace giusta, ci vuole un'Europa forte per dissuadere Putin e Trump non è affidabile perché vuole distruggere l'Europa», dice il leader di Azione.



Peso: 1-35%, 3-50%

L'effetto Trump

La Fed taglia le stime di crescita Usa Allarme inflazione, i tassi restano fermi

Il Pil 2025 scende dal 2,1%
all'1,7% mentre l'inflazione
passa dal 2,5% al 2,7%
Powell: sui tassi possiamo
aspettare per più chiarezza
Wall Street prova a ripartire

La Fed tasta il polso alle politiche di Trump e taglia le stime di crescita degli Usa in un contesto di inflazione al rialzo. Il presidente della Fed Powell parla di «incertezze del quadro economico» e sul taglio dei tassi dice: «Non c'è fretta, possiamo permetterci di aspettare per maggiore chiarezza». I numeri: per il Pil tagliata la stima 2025 dal 2,1% all'1,7%, aumentate quella sulla disoccupazio-

zione dal 4,3% al 4,4% e dal 2,5% al 2,7% quella di inflazione. In serata Wall Street ha virato al rialzo.

Riccardo Sorrentino — a pag. 3

La Fed lascia i tassi fermi Più incertezza con Trump

Le valutazioni. Dalle previsioni crescita più lenta e inflazione più alta: le preoccupazioni sui dazi fanno salire le aspettative sui prezzi. Rallentano i rimborsi dei soli Treasury da 25 a 5 miliardi al mese

Riccardo Sorrentino

Tassi fermi. Anche per meglio affrontare le incertezze generate dall'Amministrazione Trump. Per la seconda volta, la Federal Reserve ha lasciato il Fed Funds target al 4,25%-4,50%. Ha anche deciso di rallentare fino a un massimo di 5 miliardi, dai precedenti 25 miliardi, i rimborsi dei soli Treasuries (in concreto la quota non reinvestita) mentre restano a 35 miliardi quelli degli agency bond e delle asset backed securities. La decisione sui tassi è stata presa all'unanimità, quella sul portafoglio titoli ha visto un solo voto contrario, quello di Christopher J. Waller (che fa parte del board) il quale avrebbe preferito mantenere il ritmo precedente.

Immutata la diagnosi dell'economia, ma - nota il comunicato iniziale - «è aumentata l'incertezza sulle prospettive economiche». Le proiezioni,

e in particolare il sommario delle previsioni dei governatori sull'andamento futuro dei tassi, continuano a indicare in mediana, per fine anno, un costo del credito ufficiale al 3,75-4%, corrispondente ad altri due tagli entro fine dicembre. Immutato anche il sentiero per i prossimi anni: 3,25-3,75% a fine 2026, 3-3,25% a fine 2027 e tre per cento nel lungo periodo.

Rallenta, rispetto alle indicazioni di dicembre, la crescita economica prevista: passa all'1,7%, dal 2,1%, per il 2025, e all'1,8% per il 2026 (2%) e per il 2027 (1,9%), e aumenta l'ampiezza del range delle previsioni, segno di una maggiore incertezza. «Guardando al futuro - ha spiegato in conferenza stampa il presidente Jerome Powell - la nuova amministrazione è in procinto di attuare importanti cambiamenti politici in quattro ambiti distinti: commercio, immigrazione, politica fiscale e regolamentazione. Sarà

l'effetto netto di questi cambiamenti a contare per l'economia e per l'orientamento della politica monetaria».

I numeri sull'economia sono oggi solidi, ha detto Powell, ma «i dati provenienti dai sondaggi, sia tra le famiglie che tra le imprese, mostrano invece un aumento significativo dell'incertezza e preoccupazioni rilevanti riguardo ai rischi al ribasso. E quindi: come dobbiamo interpretare questo quadro? Il legame tra i



Peso: 1-8%, 3-25%

dati dei sondaggi e l'attività economica reale non è sempre stretto. Ci sono momenti in cui le persone esprimono giudizi molto pessimisti sull'economia, ma poi escono e comprano un'auto nuova. Tuttavia, non possiamo dare per certo che sia così anche in questo caso».

Risale intanto l'inflazione prevista: 2,7% quest'anno (dal 2,5%), 2,2% l'anno prossimo (2,1%) e due per cento a fine 2027 (invariato). «Alcune misure a breve termine delle aspettative di inflazione - ha aggiunto Powell - sono recentemente aumentate», anche se quelle di lungo periodo restano ancorate o addirittura in leggera flessione. «Lo vediamo - ha detto ancora - sia nelle misure basate sul mercato che in quelle basate su sondaggi, e i rispondenti ai sondaggi, sia tra i consumatori che tra le imprese, stanno indicando i dazi come un fattore determinante».

Quanto pesino i dazi non è facile capirlo, ha poi detto Powell: «Sarà molto difficile avere una valutazione precisa di quanto dell'inflazione derivi dai dazi e quanto da altri fattori - ed è già così ora. L'inflazione dei beni è

aumentata in modo significativo nei primi due mesi dell'anno, tentando di seguire gli aumenti dei dazi».

La sfida è anche quella di capire cosa fare: «In alcuni casi - ha spiegato Powell - può essere appropriato "guardare oltre" l'inflazione, cioè non reagire, se si prevede che svanisca rapidamente da sola, senza interventi da parte nostra, se è transitoria; e questo potrebbe essere proprio il caso dell'inflazione causata dai dazi. Penso che questo dipenderà dalla rapidità con cui tale inflazione si esaurisce, e potrebbe dipendere in modo cruciale anche dal fatto che le aspettative di inflazione restino ben ancorate - soprattutto quelle di lungo periodo».

Non è detto quindi che la politica monetaria debba reagire ai dazi e ai rialzi dei prezzi. «Resta comunque vero - ha detto ancora Powell - che se l'impulso inflazionistico è destinato a esaurirsi da solo, non è corretto irrigidire la politica monetaria, perché quando gli effetti delle misure si faranno sentire - come è nella loro natura - si starà in pratica riducendo l'attività economica e aumentando la disoccupazione». La politica moneta-

ria incide infatti sui prezzi con un ritardo lungo, non prevedibile.

Powell ha più volte insistito sul fatto che l'economia è oggi solida, ma anche che i cittadini non sono contenti. Pesa non l'inflazione, ma il livello dei prezzi - difficilmente aggredibile dalla politica monetaria - insieme alle «turbolenze», *turmoil* in inglese, causato dagli annunci della nuova Amministrazione. Una valutazione piuttosto netta, quest'ultima, rara nelle parole di un banchiere centrale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pesano le turbolenze causate all'economia dagli annunci della nuova amministrazione Trump

4,25-4,50%

I TASSI DI RIFERIMENTO DEI FED FUNDS

La Banca centrale Usa li ha lasciati invariati, per la seconda volta, a causa dell'incertezza economica



Peso: 1-8%, 3-25%

Politica 2.0

di Lina
Palmerini



Quel viaggio di Mattarella a Ventotene e la priorità per l'Ue

Sono giornate complesse per Meloni che sul Piano Ue di difesa deve camminare sul filo, tra le ostilità delle Lega - con Giorgetti in ansia per il debito - e un'opinione pubblica ostile ai progetti di riarmo. Ma, soprattutto, non deve farsi sfuggire il rapporto con Washington. In questo senso va letta la sua cautela sui dazi di Trump contro i quali lei non vuole «rappresaglie». Un quadro delicato e forse per questa ragione dal Quirinale non sono usciti commenti sul tradizionale pranzo che precede i vertici Ue tra la premier, i ministri e Mattarella. Si sa solo che non c'è stato un faccia a faccia tra i due e che sono stati trattati i temi già discussi in Parlamento. Magari il capo dello Stato avrà ringraziato la premier per il sostegno contro gli attacchi russi ma nessun dettaglio è emerso.

Un silenzio rispettoso dei

passaggi stretti che aspettano Meloni, a Roma e a Bruxelles, anche se basterebbe seguire il filo degli interventi di Mattarella per arrivare ad alcune conclusioni. E la prima riguarda l'attualità più calda. Già perché Meloni è arrivata al Quirinale dopo l'affondo alla Camera contro il Manifesto di Ventotene, quando ha letto in Aula alcuni stralci scelti ad arte - su proprietà privata e rivoluzione socialista - ma decontestualizzati dal periodo storico. Forse non sapeva - o forse sì - che Mattarella quasi 4 anni fa andò all'isola di Ventotene per celebrare gli 80 anni di quel Manifesto che rappresenta la nascita del pensiero europeista, del federalismo e del principio di sussidiarietà. Principi, peraltro, non estranei a quel che - almeno a parole - sostiene Meloni. Bene, in quell'occasione, Mattarella incontrò gli studenti del seminario per la formazione

federalista europea e spiegò l'importanza di quel Manifesto nella costruzione dell'Unione sottolineando - pure - il momento in cui nacque, sotto il fascismo, durante il confino di Spinelli, Rossi e Colonna.

È da escludere che se ne sia parlato al pranzo, anche perché è piuttosto evidente che quell'uscita della premier sia nata per una difficoltà interna rovesciata in un gioco d'attacco. E forse non è proprio questo che è in cima alle preoccupazioni di Mattarella. Piuttosto, si potrebbe pensare che la sua attenzione sia sul piano dei fatti e che, innanzitutto, per lui conti che l'Italia resti ancorata all'Europa nelle partite più difficili che arriveranno: dai dazi a difesa e sicurezza. Insomma, in questo gioco di equilibrismo della premier, ciò che preme a un europeista come Mattarella è che, al

dunque, il Paese non si sganci dai Paesi fondatori e dai partner Ue per altre avventure.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

BUONGIORNO

Vedere il rischio

MATTIA
FELTRI

Le immagini dei detenuti venezuelani in catene e piegati in due, deportati dagli Stati Uniti al Salvador, sono desolanti per chiunque abbia a cuore la dignità e i diritti umani, e nonostante sia un'iconografia a cui il cinema americano ci ha abituati, e pure le cronache ungheresi e, con violazioni diverse ma non più lievi, il sistema detentivo italiano. Se ci si deve soffermare ancora un po' sulla vicenda è perché Donald Trump si è avvalso di una legge di fine Settecento che consente d'espellere stranieri pericolosi per la sicurezza del paese. Non per niente la legge era stata fin qui usata soltanto in tempi bellici, come durante la Seconda guerra mondiale per allontanare tedeschi o italiani su cui si nutri-

va anche solo un sospetto. È una legge evidentemente liberticida, di quelle che le democrazie si concedono per preservare sé stesse quando la minaccia è eccezionale al punto da non essere affrontabile con strumenti democratici: allora allo stato di diritto si sostituisce lo stato d'eccezione. Sovrano è chi decide sullo stato d'eccezione, disse il giurista Carl Schmitt mentre preparava ai nazisti una base giuridica poggiata sull'emergenza costante. Quando una democrazia trasforma un problema ordinario in un problema eccezionale – qual è quello delle gang sudamericane – e allo stato di diritto sostituisce lo stato d'eccezione, ovvero rinuncia a quote di liberalismo per quote di illiberalismo, significa che la democrazia sta cedendo all'autoritarismo. Nelle democrazie deboli, come in Russia e in Turchia, il passo successivo è l'arresto dei dissidenti. Quanto agli Stati Uniti, il rischio è non vedere il rischio.



Peso: 8%

L'Europa si è fermata a Ventotene

Meloni: "Non mi riconosco nel Manifesto", caos alla Camera. Schlein: commissariata dalla Lega

**CAPURSO, CARRATELLI, LOMBARDO,
MAGRI, MAFETANO, SCHIANCHI**

L'Aula diventa una bolgia ingestibile quando la premier tira fuori il manifesto di Ventotene, per attaccarlo e sminzarlo in una lettura che calpesta la portata storica e democratica di quel testo. «Non ho chiarissima l'idea di Europa a cui si fa riferimento», dice mentre alza gli occhi verso i banchi del Pd. - CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 2-6



Peso: 1-8%, 2-39%, 3-15%

Bagarre in Aula e seduta sospesa
per le parole contro il Manifesto
"Quell'Europa non è la mia"
Urla dalle opposizioni: "Vergogna"

Ventotene lo strappo di Meloni

FRANCESCA SCHIANCHI

LA GIORNATA

ROMA

Fino a mezzogiorno, è una seduta sonnacchiosa. Si discute del Consiglio europeo di oggi, di riarmo, sostegno all'Ucraina e atlantismo: la presidente del consiglio Giorgia Meloni è lì, al centro dell'Aula della Camera dove in questi mesi spesso l'opposizione l'ha invitata invano a sedersi. Accanto a lei una sfilata di ministri, all'inizio mancano i leghisti ma poi arrivano anche loro, squadra di governo compatta. È a quel punto però, finiti gli interventi dei partiti, nella replica che tradizio-

nalmente la vede più accalorata e meno istituzionale della relazione iniziale, che la premier sfodera l'argomento inatteso e provocatorio.

Non si scaldano granché gli animi quando accusa il Movimento cinque stelle di aver proferto solo «insulti e impropri, mi dispiace ma non ho tempo per la vostra lotta nel fango»: fin qui siamo ancora nei binari della polemica politica, aspra ma legittima. L'Aula diventa una bolgia ingestibile quando, inaspettatamente, la premier tira fuori il manifesto di Ventotene, per attaccarlo e sminuzzar-

lo in una lettura decontestualizzata che calpesta la portata storica e democratica di quel testo. «Non ho chiarissima l'idea di Europa a cui si fa riferimento», alza gli occhi verso i banchi del Pd, cita la manifestazione europeista di sabato a piazza del Popolo e quel manifesto, scritto nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, poi pubblicato da Eugenio Colorni, tutti confinati sull'isola dal fascismo:



Peso: 1-8%, 2-39%, 3-15%

«Spero non lo abbiate letto, altrimenti l'alternativa è spaven-

tosa». Dall'opposizione cominciano a rumoreggiare mentre la premier prosegue «a beneficio di chi segue da casa», è evidente che parla al suo elettorato più che ai presenti: e legge passaggi avulsi dal contesto - i regimi fascista e nazista e una guerra mondiale - sulla proprietà privata da abolire e limitare, sulla rivoluzione socialista e la dittatura del partito rivoluzionario. «Non so se questa è la vostra Europa, ma certamente non è la mia», conclude fiera, risedendosi al banco mentre nell'emiciclo esplodono le proteste.

In un attimo, l'Aula si spacca in due: a destra applaudono la premier per questo colpo a effetto. A sinistra, urla di «vergogna» e deputati che corrono al banco della presidenza: ma come, persino dagli scranni del governo qualcuno applaude, cosa vietata dal regolamento, fa notare il mite ex ministro della Difesa Lorenzo Guerini scaldandosi: «Era dal 1971 che non mi arrabbiavo così», ammette alla fine quando esce dall'Aula. Lavori brevemente sospesi ma quando tutti tornano nell'emiciclo il clima è lo stesso. «Quei visionari erano prigionieri poli-

tici, la presidente del Consiglio si inginocchiò, altro che dilagarli», esplode il dem Federico Fornaro, formazione da storico, il primo a indignarsi fino alle lacrime contro quella che ritiene una «lettura truffaldina» e un'offesa ai padri dell'europeismo, tanto da chiedere un intervento del presidente della Camera - che lo farà più tardi, chiedendo di abbassare i toni «anche per onorare la memoria di chi ha messo in gioco la propria vita per assicurare il principio di libertà e di espressione da parte di tutti».

«Questa Costituzione è nata anche a Ventotene, è grazie a quegli uomini e a quelle donne che siete liberi», aggiunge Marco Grimaldi dell'Alleanza Verdi-Sinistra; «non c'è spazio in Aula per il fascismo», sbotta il Cinque stelle Alfonso Colucci. E basta citare il fascismo per far scattare l'altra metà dell'Aula, «ma basta!», sbotta il capogruppo di Fratelli d'Italia Galeazzo Bignami. La premier ridacchia e si mette le mani sul volto: che per lei non sia grave quell'attac-

co, decontestualizzare alcuni passaggi legati al contesto storico e ignorare la portata di un testo che per primo ha tracciato l'idea di un'Europa libera e unita, come si intitola, celebrato anche dal presidente della Repubblica Mattarella, lo si capisce quando, poco dopo, posta sui social il video di quello spezzone di discorso rivolgendosi ai suoi follower: «Giudicate voi». Dall'opposizione ne sono convinti: si tratta di un'operazione di distrazione di massa, perché non ci si concentri sulla solita provocazione leghista, arrivata in mattinata quando, mentre lei parla in Aula, il capogruppo Molinari detta alle agenzie le condizioni del Carroccio: la premier non ha mandato per votare il piano ReArm Europe a Bruxelles. «La Lega l'ha commissariata», punge Schlein.

Quel che è certo, è che quel richiamo scatena gli animi fino a sera. Al pomeriggio, quando la seduta riprende, l'opposizione ha avuto il tempo di ritrovare e rinfacciare alla premier il tweet del 2016 dove scrive che «sull'Europa avevano le idee più chiare nel 1941 i firmatari del manifesto di Ventotene. de-

tenuti in carcere, che non questi premier europei». Ma lei non è più in Aula. «Giorgia Meloni ha deciso di oltraggiare la memoria europea, non accetteremo il vostro tentativo di riscrivere la storia», attacca Schlein una presidente che «è fuggita di nuovo». «Se lei siede al Consiglio europeo, è grazie a Spinel- li, Colorni e Rossi», le manda a dire il leader Cinque stelle Giuseppe Conte. Ma lei è già in volo per Bruxelles, lontana dalle loro proteste. —

“

Giorgia Meloni
Nella manifestazione di sabato in piazza il Manifesto è stato richiamato da moltissimi partecipanti

Io spero che queste persone non l'abbiano mai letto perché l'alternativa sarebbe spaventosa

Domande
e risposte
per capire
il Manifesto



Peso: 1-8%, 2-39%, 3-15%

1 Chi lo ha scritto?

"Per un'Europa libera e unita", il documento noto come il "Manifesto di Ventotene", fu originariamente redatto da Altiero Spinelli (politico e scrittore, 1907 - 1986) ed Ernesto Rossi (politico, giornalista ed economista, 1897 - 1967) nel 1941 durante il confino a Ventotene come oppositori del regime fascista



2 Dove è nato?

Il documento venne scritto a Ventotene. All'epoca, sull'isola nel Mar Tirreno al largo delle coste campane e laziali, il regime fascista aveva confinato circa ottocento persone, cinquecento classificate come comunisti, duecento come anarchici e i restanti prevalentemente giellini e socialisti



3 Come è stato diffuso?

Il Manifesto fu pubblicato da Eugenio Colomi, che ne curò la redazione e ne scrisse la prefazione. Venne diffuso, all'inizio clandestinamente, grazie ad alcune donne, tra cui Ursula Hirschmann e Ada Rossi, che dall'isola lo portarono sul continente e lo fecero conoscere agli ambienti dell'opposizione di Roma e Milano



I passaggi criticati

1

La rivoluzione socialista
«Dovrà essere socialista (....) cioè dovrà proporsi l'emancipazione delle classi lavoratrici e la realizzazione per esse di condizioni più umane di vita»



2

La proprietà privata
«La proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa caso per caso (...) non dogmaticamente in linea di principio»

3

I limiti della democrazia
«I democratici si sentono smarriti, non avendo dietro di sé uno spontaneo consenso popolare (...) La metodologia politica democratica sarà un peso morto nella crisi rivoluzionaria»

Alla Camera

Le espressioni della presidente del Consiglio Giorgia Meloni mentre ascolta le reazioni dei parlamentari al suo intervento



Peso:1-8%,2-39%,3-15%

Piano ReArm, la Lega “Meloni non può votarlo” E lei telefona a Salvini

Show del leader del Carroccio che si scaglia di nuovo contro Macron: “Pericoloso va fermato”
I leghisti sostengono che senza le modifiche di Giorgetti sui fondi privati bisogna astenersi

LA GIORNATA

**FEDERICO CAPURSO
FRANCESCO MAFETANO
ROMA**

Chissà come Giorgia Meloni si era immaginata quest'ultima giornata parlamentare, prima di volare a Bruxelles per il Consiglio europeo che si aprirà oggi. Dopo aver fatto scrivere una risoluzione in lingua leghista, allineandosi a tutte le corse in avanti di Matteo Salvini contro il piano di riarmo europeo, forse pensava di ricevere qualcosa di più del voto compatto del centro-destra sul testo di quella risoluzione. Pretendeva, come detto in Aula, «lealtà e responsabilità». Certo non pensava di sentirsi dire dal capogruppo leghista Riccardo Molinari, in Aula, che «l'Italia non dà il mandato a Meloni di approvare il ReArm Eu». Tanto meno credeva di poter sentire Salvini lanciare lo slogan «Occupy Bruxelles», per poi vederlo scagliarsi contro il presidente francese Emmanuel Macron e l'Alto rappresentante Ue Kaja Kallas, colpevoli per il leghista di volere la guerra: «Questi sono pericolosi, sono estremisti. Vanno denunciati e fermati con tutte le armi che la democrazia ci mette a disposizione».

Mai un vicepremier italiano si era rivolto in questo modo nei confronti del presidente francese e di uno dei vertici europei. Per di più, dopo aver già

sforato un incidente diplomatico con Parigi solo poche settimane prima, quando aveva dato del «matto» sempre a Macron. Ma la premier entra in fibrillazione già in tarda mattinata, subito dopo l'intervento di Molinari. Quel veto sul ReArm Eu suona alle sue orecchie come il tentativo di toglierle agibilità politica in Europa. Quasi un commissariamento, come fanno notare le opposizioni. Il vicepremier azzurro Antonio Tajani coglie perfettamente il problema: «Meloni ha il mandato pieno di Forza Italia a votare il piano per il riarmo. Punto». Quello di Molinari si trasforma così nell'ennesimo piccolo strappo nei rapporti tra Meloni e la Lega. La premier, dopo averlo ascoltato, esce dall'Aula e telefona a Salvini per chiedergli un chiarimento. Raccontano che il leader della Lega sia caduto dalle nuvole: «Ha detto che non hai il mandato a votare il ReArm? Non ne sapevo nulla». Le avrebbe assicurato, anzi, che l'uscita del suo capogruppo, specie in questi termini, non fosse concordata con lui. La premier, per il leghista, non deve considerarlo un agguato. Eppure Molinari, parlando con *La Stampa*, offre una prospettiva diversa: «È la posizione della Lega, lo diciamo da giorni, non vogliamo fare nuovo debito per acquistare

armi e il ReArm, in questo momento, è soprattutto nuovo debito nazionale». Dal quartier generale del partito offrono la stessa versione: «Quella di Molinari è la nostra linea. Forse i toni erano un po' duri, ma il contenuto era condiviso». E se le proposte del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti in Europa non dovessero essere accolte? Dal partito sono netti: «Se non passerà la proposta di Giorgetti sul ReArm, chiederemo che Meloni si astenga al momento del voto al Consiglio Ue».

La Lega ha capito che questo è il momento di alzare il pressing. Vuole scardinare gli equilibri in cui si è nascosta la premier nelle ultime settimane europee. Lei, invece, vuole proseguire proprio in quella doppia direzione. Non aspetta nemmeno che la Camera voti la risoluzione, nel pomeriggio lascia l'Aula e vola a Bruxelles, dove si trova anche il leader del Carroccio. Meloni incontra però la presidente del Parlamento Ue Roberta Metsola per discutere di Ucraina e Medio Oriente, mentre il leghista riabbraccia il premier un-



Peso: 4-36%, 5-13%

gherese Viktor Orban e gli alleati francesi Marine Le Pen e Jordan Bardella. Con loro, chiede di "occupare" Bruxelles: «Dobbiamo riprenderci casa nostra, Paese per Paese, città per città, Parlamento per Parlamento».

Salvini e Meloni avrebbero molto di cui parlare, ma decidono di non incrociare le loro agende. La presidente del Consiglio preferisce cenare con i suoi europarlamentari, che alle 20:30 escono tutti dalla Vinitaly preview organizzata a Bruxelles dall'ambasciata italiana. Ad atten-

derli in strada c'è un minibus senza insegne che li accompagna in un ristorante del centro, dove arriverà anche la premier. Sono all'oscuro di dove andranno e di come torneranno a casa. Meloni, specie dopo una giornata come quella di ieri, non vuole che arrivino i giornalisti. La cena serve a fare quadrato e a ricordare a tutti la linea che il partito deve tenere a Bruxelles. Quella che Meloni ha scandito a gran voce alla Camera. Quella contraria all'Europa immaginata dal manifesto di Ventotene, almeno per ora.

**E il vicepremier
del Carroccio lancia
Occupy Bruxelles:
"Riprendiamocela"**

4 Come è strutturato?

Tra i contributi di altri antifascisti confinati a Ventotene, fondamentale fu quello di Eugenio Colorni, che, poco prima di essere ucciso, strutturò il testo in 3 capitoli: "La crisi della civiltà moderna", "Compiti del dopoguerra. L'unità europea" e "Compiti del dopoguerra. La riforma della società".



5 Quali i principi ispiratori?

È uno dei documenti fondamentali alla base dell'idea di Europa unita. Propone la creazione di una federazione europea per garantire la pace e prevenire il ritorno di totalismi e guerre. Critica il nazionalismo e sostiene la necessità di un'Europa basata su principi democratici e socialisti.



Il documento
Inquadra il QR
code con il
cellulare per
scaricare il
testo completo
del Manifesto
dal nostro sito

ANTONIO TAJANI
MINISTRO DEGLI ESTERI (FI)



Dagli azzurri pieno
via libera a votare
gli investimenti
per la difesa

Se questo governo
fosse davvero
contro Bruxelles
non ci starei

RICCARDO MOLINARI
PRESIDENTE GRUPPO LEGA
ALLA CAMERA DEI DEPUTATI



L'Italia non dà
mandato alla premier
di approvare
il piano ReArm EU

Lo diciamo da giorni:
non vogliamo fare
nuovo debito
per comprare armi



Peso: 4-36%, 5-13%



Il vicepremier e leader della Lega Matteo Salvini, a Bruxelles, con il premier ungherese Viktor Orban e la leader del RN Marine Le Pen



Peso:4-36%,5-13%

La premier torna contro l'Ue “Io sono anti-fascista”

Ventotene e dazi, svolta identitaria in 24 ore per contenere Lega e Patrioti
Mantovano e Malan ispiratori dell'attacco. Le distanze di Tremonti

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Sesi fa una ricerca di archivio non si troverà una condanna del fascismo così dura e appassionata quanto è stata la sua critica al testo considerato la bibbia dell'antifascismo e dell'europeismo. Ma, in fondo, non è una scoperta se si conosce la storia di Giorgia Meloni.

A chi in questi anni le ha chiesto perché non si pronuncia mai a favore dell'antifascismo, che è l'ingrediente fondativo della Costituzione, ha quasi sempre risposto: «Io non sono fascista, come mi dipingono da sinistra, ma se in una qualche definizione mi devo riconoscere si può dire che sono anti-fascista». Lo ha detto e ridetto in privato, perché pubblicamente sono affermazioni che susciterebbero clamore e forse scandalo in un Paese che ha fatto rifiorire la democrazia sulle macerie fratricide del Ventennio, ma è un rivendicazione identitaria perfetta per ricercare un senso all'attacco a freddo contro il Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. Sono le radici antifasciste anche dell'Europa, e non solo dell'Italia, che Meloni mette in discussione, in un momento preciso della storia, mentre le autocrazie guadagnano terreno e Donald Trump, il partner al di là dell'Atlantico, che fatica a contenere le sue stesse pulsioni autoritarie, sembra farsi beffe del Vecchio Continente.

Ma prima bisogna fermarsi su una premessa, che spiega la sostanza tattica della mossa di Meloni. Se si cerca una ragione di

questa scelta parlando con le fonti di Fratelli d'Italia e di Palazzo Chigi più vicine alla leader, e dunque in grado di darne l'interpretazione più autentica, si ricava una risposta e un mezzo sorriso compiaciuto: così Meloni - dicono - è riuscita a dirottare lontano dalle telecamere il dibattito sul riarmo europeo, che nell'Aula della Camera, dove siedono i leader di Pd e M5S, Elly Schlein e Giuseppe Conte, inevitabilmente l'avrebbe inchiodata alle sue ambiguità. L'opposizione l'ha seguita e l'opinione pubblica spaventata dal riarmo è stata distratta per un giorno.

C'è un mondo di parole e un mondo di fatti, nell'universo di Meloni. Un palcoscenico dove esalta la polemica politica e lo scontro ideologico, in Parlamento, e un altro dove la postura europea non può mancare, ai tavoli di Bruxelles. Ha spostato l'attenzione altrove rispetto a un dato, al momento, incontrovertibile e che Conte, Schlein e in misura diversa Matteo Salvini sono pronti a rinfacciarle: voterà il piano di Ursula von der Leyen. Non le piace il fatto che sia titolata ReArm Europe, ma lo voterà.

Spirito di improvvisazione, fiuto politico e tatticismo puro: sono le doti con le quali Meloni in 24 ore ha ritrovato e riadattato l'allergia sovranista delle origini a una certa idea di Europa, quella che si è affermata in questi anni e che quotidianamente viene messa a dura prova dagli istinti nazionalisti. Nei passi del Manifesto, letti ad alta voce e completamente decontestualizzati dal periodo storico, Meloni ritrova l'idea dell'Europa che di-

ce di rifiutare»: quella in cui «scompaiono le Nazioni», e degli Stati Uniti d'Europa «calati dall'alto».

Ancora una volta però i social e la memoria del web fanno emergere contraddizioni e giravolte della leader. In un tweet del 2016 contro gli allora leader di Italia, Francia e Germania, Matteo Renzi, Francois Hollande e Angela Merkel, Meloni esaltava «le idee più chiare che avevano i firmatari del manifesto di Ventotene, detenuti in un carcere» (dimenticandosi di ricordare che era in un confino fascista). Appena un mese fa, invece, è toccato a Giulio Tremonti - ex ministro berlusconiano, riparato in FdI per tornare in Parlamento - difendere il testo di Spinelli, con un'intervista al Foglio dal titolo: «L'Europa riparta dal Manifesto di Ventotene».

Voce piuttosto isolata, va detto, quella di Tremonti. Perché, al di là dei motivi che l'hanno spinto a farlo, le critiche mosse al Manifesto non nascono dal nulla. E trovano un sostenitore storico in Lucio Malan, capogruppo in Senato, sul cui sito personale si trovano considerazioni che sono la copia delle parole di Meloni. Ma forse la voce più autorevole del partito che ha messo in discussione i principi di Ventotene è Alfredo Mantovano, sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Lo ha fatto più volte in questi due anni, anche



Peso: 48%

pochi giorni prima delle elezioni europee: «Ripensare l'Unione – ha detto – vuol dire mettere da parte l'ideologia da Manifesto di Ventotene, secondo cui tutto deve calare dall'alto, e tornare alle esigenze dei popoli».

Nella sfida tra i padri fondatori, la premier e i suoi uomini oggi preferiscono dirsi ispirati a Charles De Gaulle: «Che è l'opposto dell'Europa di Ventotene – spiega Alberto Balboni, presidente della commissione Affari costituzionali – È l'Europa delle Nazioni, nella quale credono i patrioti italiani ed europei». Anche così si spiegano le 24 ore di

Meloni in Parlamento: il ritrovato riallineamento con Salvini, le concessioni – tante, quantomeno verbali – alla Lega, persino sui dazi imposti da Donald Trump, spiegano i problemi che sente la premier. I Patrioti in Europa sono il gruppo della francese Marine Le Pen, l'ungherese Viktor Orban, l'austriaco Herbert Kickl, le ultradestre che crescono e sono tutte alleate di Salvini, fattori di potenziale destabilizzazione degli equilibri europei a cui guardano favorevolmente Trump e il movimento Maga (Make America Great Again). E a loro che guarda Me-

loni, cercando di trovare una quadra nella faticosa gestione di alleanze che si rimescolano e sono diverse, a seconda se la giornata si trascorre a Roma, a Bruxelles o a Washington. —

Correva l'anno 2016, Paolo Gentiloni prendeva il testimone dal premier uscente Matteo Renzi e Giorgia Meloni guidava quei FdI che alle politiche del 2018 avrebbero preso il 4,3%. Allora l'attuale premier tuitava che i firmatari del manifesto di Ventotene, nonché carcerati (in quanto antifascisti ndr.), avevano sull'Europa idee più chiare di Renzi, Hollande e Merkel. Di contro, un mese fa, il presidente della commissione Esteri della Camera, Giulio Tremonti (Fdi), lamentava con Il Foglio le mire della Cina sull'Ue auspicando «si riparta dal Manifesto di Ventotene».



Contraddizioni



Giorgia Meloni ha aggiornato il suo stato.

22 ago 2016 • 🌐

Da Renzi, Hollande e Merkel solo parole e buoni propositi, non una sola azione concreta. Sull'Europa avevano le idee più chiare nel 1941 i firmatari del manifesto di Ventotene, detenuti in un carcere, che non questi tre premier europei nel 2016



Peso: 48%

IL RETROSCENA

Pd I dem superano la prova dell'Aula sul piano di riarmo dell'Europa Passa la risoluzione condivisa ma la resa dei conti è solo rinviata la tregua regge

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

In casa Pd hanno spinto il tasto "pausa". Stop alle ostilità, anche se momentaneo. E in parte bisogna ringraziare, paradossalmente, Giorgia Meloni. Perché l'attacco della premier al Manifesto di Ventotene non poteva che ricompattare i dem in difesa delle radici e dei valori europei. La reazione di indignazione collettiva, le lacrime del collega Federico Fornaro. «Impensabile per chiunque distinguersi in un giorno come questo», il ragionamento ricorrente in Transatlantico quando tutto si è compiuto. Quando, cioè, si ha la certezza che nel Parlamento italiano le cose sono andate decisamente meglio rispetto allo strappo traumatico avvenuto una settimana fa in quello europeo.

I deputati dem, come annunciato, hanno votato compatti la risoluzione frutto del compromesso fra riformisti e maggioranza del partito. Quella in cui si chiede al governo di impegnarsi per una «radicale revisione» del piano di riarmo europeo presentato dalla presidente Ursula von der Leyen e, allo stesso tempo, si considera quel piano un punto di partenza per arrivare a una vera difesa comune europea. L'indicazione

da parte dei capigruppo, quindi da parte di Elly Schlein, era quella di votare contro la risoluzione di maggioranza, e così è stato, e di astenersi sui testi degli altri partiti di opposizione. Con l'eccezione di due punti del documento presentato da Avs: quello che condanna l'espulsione dei palestinesi da Gaza prevista dal piano Trump e che sostiene il piano di ricostruzione dei Paesi arabi. E quello che chiede la sospensione della fornitura militare all'Ucraina. Sul primo punto i dem hanno votato a favore, sul secondo punto contro.

Per il resto, le regole d'ingaggio sono state rispettate. Tutti astenuti, ad esempio, sulla risoluzione M5s, la più decisamente contro il piano di riarmo e votata per parti separate, quindi potenzialmente insidiosa (da segnale il voto contrario da parte della Lega). Da segnalare solo la scelta personale dell'ex ministro della Difesa, Lorenzo Guerini, che ha votato sì anche sulle risoluzioni di Azione e Più Europa, che ricalcavano nei contenuti quella approvata a Strasburgo, quando metà delegazione Pd (compreso il presidente Stefano Bonaccini) si era espressa a favore. Ma la decisione di Guerini, spiegano fonti dem, era stata da lui stesso anticipata e motivata:

insomma, non una mossa a tradimento. E, trattandosi di un singolo, per quanto autorevole, non cambia la fotografia della giornata. Che nella cerchia ristretta della segreteria viene evidenziata con soddisfazione, perché dietro c'è stato un lavoro di verifica e controllo, affidato agli uomini più vicini a Schlein. A cominciare dal responsabile Organizzazione Igor Taruffi, che non è deputato, ma ieri ha presidiato il Transatlantico per tutto il giorno.

Alla fine, il risultato di mostrarsi uniti su un tema strategico come la difesa comune europea è stato incassato, consentendo alla leader dem di andare all'attacco della premier Meloni: «L'unico contributo al dibattito che ha dato è stato quello di chiedere che sia cambiato il nome – spiega in Aula –. E invece è quel piano che va cambiato radicalmente perché allontana una vera difesa comune europea». E la risoluzione della maggioranza è stata scritta con «l'inchiostro simpatico», dice Schlein, visto che non cita mai la difesa comune e il piano von der Leyen. Perché



Peso: 58%

la premier «è stata commissariata dalla Lega e non ha agibilità politica», aggiunge in tono di sfida. Quindi, è il ragionamento della segretaria e dei suoi fedelissimi, «invece di guardare alle nostre divisioni, bisogna sottolineare quanto sia divisa la maggioranza». Questo non significa che Schlein abbia dimenticato quanto avvenuto in Euro-

pa e non intenda svolgere il «chiarimento politico» prospettato. Deve solo decidere come e quando. L'ipotesi del congresso duro e puro, dopo la ricomposizione di ieri (almeno apparente) sembra sempre meno probabile. Il congresso tematico potrebbe essere la strada più semplice,

ma ora non si percepisce particolare fretta, da una parte e dall'altra. —

Guerini ha votato sì anche alle risoluzioni di Azione e Più Europa

La ricucitura arriva una settimana dopo lo strappo al parlamento Ue



Elly Schlein

All'Europa serve una difesa comune e non la corsa al riarmo dei singoli Stati membri



Peppe Provenzano

Serve una radicale revisione del piano di Von der Leyen. Rischiamo di armare i nazionalismi



Lorenzo Guerini

La premier ha fatto questa operazione per coprire le divisioni interne. Un tentativo goffo



In lacrime

I colleghi intorno al deputato Pd Federico Fornaro, in lacrime dopo aver difeso i valori espressi dal Manifesto di Ventotene

ROBERTO MONALDO / L'ESPRESSO



Peso: 58%

Ma così ha rinnegato le radici anti-totalitarie

Eric Jozsef

COSÌ MELONI HA RINNEGATO LE RADICI ANTI-TOTALITARIE

ERIC JOZSEF

Nei suoi due anni e mezzo alla guida del governo italiano, Giorgia Meloni era riuscita a limare il suo passato di giovane militante post-fascista ma anche, dialogando con Bruxelles, a eclissare le posizioni ultra-nazionaliste e anti-europeiste di quando era all'opposizione. Ieri, alla Camera dei deputati, additando il "Manifesto per un'Europa libera e unita" scritto nel 1941, ha dileggiato tre confinati antifascisti di estrazioni ideologiche diverse, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Eugenio Colnaghi, ma ha soprattutto riaperto la questione del suo rapporto con l'Europa. Estrapolando dal loro contesto passaggi del documento di Ventotene, la premier italiana ha cercato infatti di fare passare il libro per un'apologia di regimi autoritari e rivoluzioni marxiste snaturandolo da quel che è, un ragionamento con limiti e contraddizioni ma con l'incredibile forza d'immaginare in un continente sottomesso alla dittatura nazifascista alla possibilità di un'Europa pacificata, libera, federale e democratica. Ed è vero che dalle pagine emana una visione socializzante della società futura, ma era allora un'ispirazione talmente diffusa che pure la Costituzione italiana del 1948 inizia proclamando la Repubblica "fondata sul lavoro". Questo però, lungi dal fare del Manifesto un Libretto Rosso ante-litteram, lo rende un testo fondativo dell'idea di Europa unita.

Tuttavia, al di là della strumentalizzazione politica di alcuni passaggi, la polemica aperta da Giorgia Meloni presenta un merito. Nell'affermare «non so se questa è la vostra Europa ma certamente non è la mia» la presidente del Consiglio pone il Manifesto di Ventotene come la discriminante tra due visioni radicalmente distinte dell'Europa, oggi più che mai. Quella cioè di chi ne trae ispirazione per proiettarsi verso un'Unione antinazionalista, anti-imperialista e sempre più federale, e l'altra di chi, sull'onda del premier ungherese Viktor Orbán o del ministro Salvini, afferma la propria fede euro-

peista (servendosi dello slogan di Elon Musk "Make Europe Great Again") impiantandola su un continente tradizionalista, bianco e cristiano, vicino al "Dio, patria e famiglia" di Giorgia Meloni.

Oltre la bagarre sul Manifesto riemerge in effetti una questione che sembra banale ma è fondamentale: perché mai abbiamo costruito l'Unione europea e perché stiamo tuttora insieme? Solo perché, come diceva Meloni nel 2019 al Congresso dei Conservatori americani, abbiamo radici comuni ("greche, romane e cristiane") e un interesse pragmatico a cooperare su alcune materie? O perché – sulla scia degli antifascisti di Ventotene, di Alcide de Gasperi, di Jean Monnet – condividiamo quel progetto di Unione nato dal ricordo delle tragedie del novecento e dalla volontà di superare le guerre civili europee, il passato coloniale, i totalitarismi nazifascista e comunista, attraverso la più straordinaria benché incompleta costruzione politica della storia moderna, ossia un nuovo spazio laico e democratico, fondato sul diritto, l'equilibrio dei poteri e il rispetto delle minoranze?

La questione fu sfiorata, e male, nel 2005, in occasione del preambolo del Trattato della Costituzione europea, quando si confusero le radici dell'Europa con quelle, molto diverse, dell'Unione europea. Queste ultime non affondano infatti nel passato storico, mitologico, filosofico e religioso dell'Europa bensì nelle tragedie iniziate a Sarajevo il 28 giugno 1914 con l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, quel trauma collettivo che il 9 maggio del 1950 Robert Schuman riasunse nella formula «non abbiamo fatto l'Europa e abbiamo avuto la guerra». Le radici dell'Unione europea traggono cioè la loro forza dall'antifascismo di Spinelli, Rossi e Colnaghi così come dall'antitotalitarismo di Vaclav Havel e dall'anti-imperialismo che oggi si oppone a Vladimir Putin e Donald Trump.

Prendendo strumentalmente di mira il Manifesto di Ventotene, facendo passare dei confinati antifascisti per pericolosi antidemocratici, Giorgia Meloni ha toccato un simbolo. Che, paradossalmente, potrebbe finire per rivitalizzarlo, rilanciando quell'idea di Spinelli, mai veramente sostenuta, degli Stati Uniti d'Europa. —

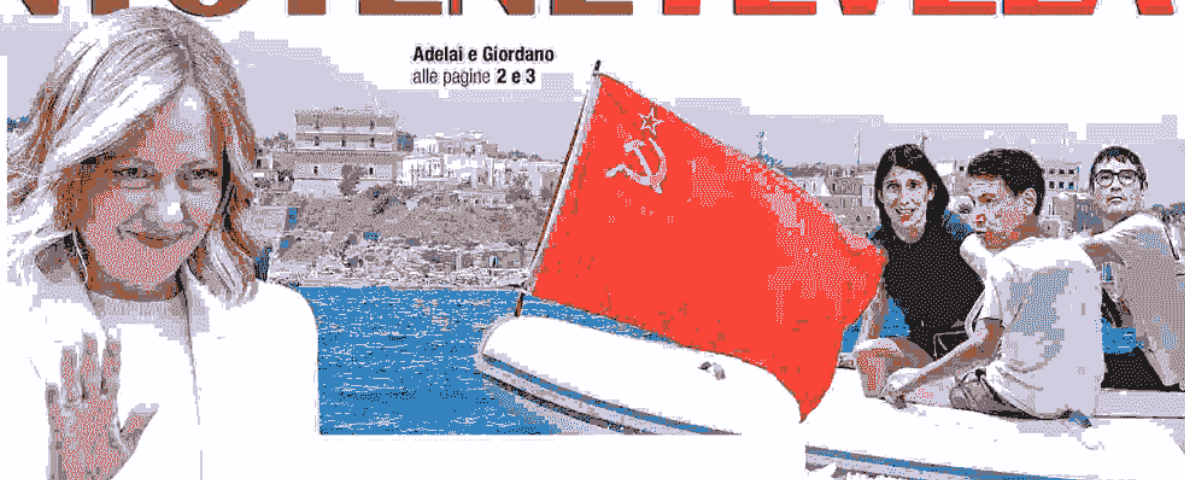


Peso: 1-1%, 23-23%

«Abolire la proprietà privata, questa non è la mia Europa». Meloni cita il Manifesto del 1941
La sinistra ci casca e insorge. Bagarre in Aula, seduta sospesa. Ma Spinelli la pensava come lei

VENTOTENE TEVELA

Adelai e Giordano
alle pagine 2 e 3



VENTOTENE TEVELA

**I compagni cadono nel tranello di Giorgia
Bagarre quando cita il manifesto di Spinelli
Ma lei replica: «Ho solo letto un passaggio»**

ANTONIO ADELAÏ

... Alla fine la sinistra è cascata nel tranello messo a punto da Meloni, ieri, nel corso della sua replica, nell'Aula della Camera, in vista del Consiglio europeo di oggi e domani.

La premier, quasi in chiusura del suo intervento, prendendo spunto dal fatto che nella manifestazione per l'Europa di sabato scorso era stato più volte richiamato il "Manifesto di Ventotene", ha letto diversi passaggi del documento scritto nel 1941 da Spinelli, Rossi e Colorni, nel corso del loro periodo di confino, per mano dei fascisti, sull'isola delle Pontine.

Citazioni, «a beneficio di chi ci guarda da casa e per chi non dovesse averlo mai letto», ha sottolineato la premier, come «la rivoluzione europea, per rispondere alle nostre esigenze, dovrà essere socialista», come «la proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa caso per caso», come il passaggio in cui si rileva che

«nelle epoche rivoluzionarie, in cui le istituzioni non debbono già essere amministrate, ma create, la prassi democratica fallisce clamorosamente». Da qui la conclusione del capo dell'esecutivo, rivolgendosi alle opposizioni: «Non so se questa è la vostra Europa, ma certamente non è la mia». Una mossa comunicativa, quella di Meloni, ma la sinistra non ci ha capito un bel nulla, facendo il gioco di Fratelli d'Italia.

Apriti cielo, dunque, con le proteste vibranti delle minoranze, tanto che per ben due volte i lavori dell'emiciclo di Montecitorio sono stati sospesi dal presidente dell'Assemblea e con il voto sulle risoluzioni rinviato addirittura al pomeriggio, dopo lo svolgimento del question time.

«Si inginocchi, la presidente del Consiglio, di fronte a questi uomini e queste donne, non

insulti la loro memoria», le parole del deputato del Pd, Federico Fornaro. La premier «non si permetta mai più di oltraggiare la memoria europea», ha rincastrato la dose la segretaria dem, Elly Schlein. Le frasi di Meloni «sono vergognose», per l'esponente del M5s, Alfonso Colucci. Immediata la difesa da parte di FdI con il capogruppo al Senato, Lucio Malan: «Chi attacca Giorgia Meloni vuol forse dire che i Costituenti sbagliarono?».

A chiarire sulle sue parole, però, è la stessa prima inquilina di Palazzo Chigi, rispondendo nel pomeriggio ad alcuni cronisti: «Ho letto un testo. Non ho



capito: il testo si può distribuire, ma non si deve leggere? Ventotene è un simbolo del quale ho riletto i contenuti. Non capisco che cosa ci sia di offensivo. Non l'ho distorto, l'ho letto testualmente. Ma non per quello che il testo diceva 80 anni fa, ma per il fatto che è stato distribuito sabato scorso. Quindi, un testo che 80 anni fa aveva una sua contestualità, se lo distribuisce oggi io devo leggerlo e chiedermi se è quello in cui credi. Punto»
Al di là delle polemiche delle opposizioni, relative alla vicenda del "Manifesto di Ventotene",

ciò che conta è stato il pronunciamento dell'Aula della Camera sulla risoluzione unitaria, condivisa, della maggioranza sulle comunicazioni del capo del governo. Risoluzione che spaziava dall'appoggio all'Ucraina alla situazione in Medio Oriente, dalla difesa europea ai temi dell'energia, che è stata approvata con 188 sì, 125 no e nove astenuti: un'altra prova di grande forza, di compattezza, da parte del centrodestra, dopo quella già andata in scena nell'emiciclo di Palazzo Madama. Come al Senato, pure alla

Camera le opposizioni sono andate in ordine sparso, con la bellezza di sei risoluzioni depositate, tutte respinte, e con il deputato del Pd, nonché presidente del Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica, Lorenzo Guerini, che in base ai tabulati delle votazioni si è espresso a favore non solo del testo dem, ma anche di quelli di Azione e di Più Europa.
La linea del Pd era quella di astenersi sui documenti delle altre minoranze. Il testo di Azione è stato, infine, votato dalla deputata della Lega, Giovanna Miele.

*L'ira della segretaria Schlein
«Il presidente del Consiglio
non si permetta mai più
di oltraggiare la memoria
europea»*

*La premier in Aula: «Non è la mia Europa»
E scoppia la protesta dell'opposizione
mentre i dem si dividono sull'Ucraina
Superata la prova in maggioranza*





Elly Schlein (Pd)
«Se quella del Manifesto di Ventotene non è la sua Italia, quella della Costituzione? Perché è scritta dagli stessi antifascisti»



Giuseppe Conte (M5S)
«Se siede al Consiglio europeo è grazie ai firmatari del Manifesto di Ventotene Polemica creata ad arte»



Nicola Fratoianni (Avs)
«Voler delegittimare gli autori, unanimemente riconosciuti come i fondatori morali dell'Europa è stata un'operazione inaccettabile»



Lorenzo Guerini (Pd)
Il dem ha deciso di andare contro le indicazioni di Schlein votando per la risoluzione di Azione e per quella di Più Europa



PRESENTATO IL LIBRO BIANCO UE

Ursula, avanti tutta E l'Europa si riarma Tutti i dubbi degli Stati

Russo a pagina 5



IL LIBRO BIANCO

Sono 800 miliardi in totale, 150 in prestito per l'acquisto di armamenti e altri 650 grazie alla flessibilità sul Patto di Stabilità

Ursula avanti tutta sulle armi Gli Stati fra dubbi e maxi debiti

ALBERTO RUSSO

... Mentre Donald Trump è impegnato a tessere la trama per la pace con Putin l'Europa di Ursula von der Leyen si arma. Oggi la Commissione ha presentato il «Libro Bianco sul Futuro della Difesa» e il piano «ReArm Europe - Readiness 2030». Al centro del Libro bianco ci sono lo strumento da 150 miliardi di euro di prestiti per l'acquisto di armamenti, denominato Safe (Security Action for Europe). Poi ci sono gli altri 650 miliardi che dovrebbero arrivare dagli investimenti dei Paesi membri grazie alla flessibilità sul Patto di stabilità. Questa flessibilità riguarda tutte le spese per la difesa fino all'1,5 per cento del Pil annuo e sarà concessa per quattro anni. Il documento, studiato e redatto dal Commissario europeo per la Difesa e lo spazio Andrius Kubilius (ex Primo Ministro della Lituania) e il capo della diplomazia europea Kaja Kallas (ex Primo Ministro dell'Estonia), mette a punto quella che è la strategia da adottare per raf-

forzare le capacità degli Stati membri e dell'UE insieme per essere pronti ad affrontare gli scenari futuri. I punti fondamentali su cui si focalizza il Libro Bianco sono la spesa militare, la cooperazione tra gli Stati membri e la creazione di un mercato unico per la Difesa. «L'intento è quello di rispondere all'esigenza di rafforzare le nostre capacità e creare un vero mercato europeo per gli armamenti» le parole della presidente della Commissione, Ursula von der Leyen. «L'approvazione di questo documento rappresenta, per chi l'ha pensato e messo nero su bianco, ovvero il Commissario per la Difesa Andrius Kubilius, «un momento decisivo per la nostra Unione. Abbiamo identificato i gap di capacità e messo in campo un piano per colmarli insieme in modo da prendere in mano le sorti della nostra difesa, rafforzando i nostri impegni per la sicurezza collettiva e opponendoci a coloro che cercano di sfidare la nostra sovranità. Non si tratta solo di forza militare, ma della nostra

prontezza, dell'autonomia strategica e del futuro dell'Europa come attore globale». Sul libro vengono elencate quelle che sarebbero le linee d'azione chiave per affrontare le sfide, a partire dal colmare le lacune riguardanti le capacità critiche identificate dagli Stati membri; per seguire con il sostegno all'industria della difesa europea, che per la Commissione rappresenta il motore di crescita in grado di generare posti di lavoro, innovazione e coesione, attraverso una domanda aggregata e un aumento degli appalti collaborativi; il sostegno e l'assistenza militare all'Ucraina attraverso anche una solida integrazione delle industrie della difesa europee e ucraine; approfondire il mercato della difesa a livello dell'Ue, anche semplificando le normative; accelerare la trasformazione della difesa attraverso innovazio-



Peso: 1-2%, 5-44%

ni dirompenti come l'intelligenza artificiale e la tecnologia quantistica; rafforzare la partnership con Paesi che «la pensano allo stesso modo in tutto il mondo» quali Gran Bretagna, Canada, Giappone e Australia. Non viene fatto alcun riferimento alla creazione di un esercito europeo, bensì si punta a rafforzare le Forze Armate nazionali e alla loro interoperabilità, seguendo gli standard della Nato. La Commissione propone semplificazioni normative e incentivi per gli acquisti congiunti, con una

particolare attenzione ad alcuni progetti chiave ritenuti critici per la sicurezza dell'Unione. Questi includono diverse tecnologie avanzate e sistemi di trasporto e difensivi di nuova concezione: mobilità militare, sistemi di droni e anti-droni, intelligenza artificiale, «quantum computing», sicurezza informatica Cyber and electronic warfare, difesa aerea e missilistica, tecnologie dual use e sistemi avanzati che rientrano nel modo in cui oggi viene condotto un conflitto, cioè includendo

strategie, tattiche e tecnologie militari. Un concetto che può riferirsi sia alle guerre tradizionali tra eserciti, sia a forme più moderne di conflitto, come la guerra cibernetica (cyber warfare) o la guerra psicologica (psyops).



Peso:1-2%,5-44%

Generali, arriva la lista dei fondi Le candidature Perotti e Roscini

Entro la prossima settimana le designazioni di Mediobanca e Caltagirone

di **Daniela Polizzi**
e **Andrea Rinaldi**

Il conflitto a colpi di pareri in Assogestioni non ferma la composizione della lista per il cda di Generali. L'elenco dei futuri consiglieri promossi dal Comitato dei gestori verrà presentato domani pomeriggio come secondo punto all'ordine del giorno, e dovrebbe essere votato dagli esponenti che non sono ritenuti in conflitto di interessi, ovvero Intesa Sanpaolo, Poste e Fineco. Al primo punto dell'odg c'è invece la presentazione da parte del professor Filippo Annunziata della sua opinione, attivata dal presidente del comitato Emilio Franco. Intesa Sanpaolo non presenzierà, ma parteciperà alla presentazione della lista. La banca ha chiesto anch'essa un parere legale che dovrebbe essere il-

lustrato venerdì.

Tra i candidati figurerebbe al primo posto Roberto Perotti, già consigliere del Leone nel mandato 2019-22, economista, consulente economico del governo Renzi. Un altro nome sarebbe quello di Dante Roscini, ex banchiere di Merrill Lynch, docente alla Harvard Business School, già consigliere di Tim e ceo di Morgan Stanley Italia. Accanto a questi due favoriti, la rosa prevederebbe a seguire il nome del filosofo Luciano Floridi, direttore del Digital Ethic Center di Yale, e dei due banker Guido Celona e Cristian Montaudou.

I tempi ormai sono stretti perché il deposito è atteso entro la fine della prossima settimana. Ci sarà la lista di maggioranza stilata da Mediobanca (13,1% del Leone) che candida il ceo Philippe Donnet e il presidente Andrea Sironi a un nuovo mandato. E ci dovrebbe essere anche quella

del gruppo Caltagirone che avrebbe scelto una versione breve, con cinque-sei candidati e che in questa fase appare più impegnato sull'altra operazione chiave sul mercato finanziario nazionale: l'Ops su Mediobanca annunciata dal Monte dei Paschi (ieri ha pressoché azzerato lo sconto in Borsa con Piazzetta Cuccia) che, se arrivasse in porto, consentirebbe al gruppo romano (azionista con l'8% di Mps e che gode dell'appoggio di altri soci della banca) di posizionarsi anche in Generali. Ma i tempi dell'operazione si prospettano lunghi per l'ops del Monte, l'ultima del risiko.

Riuscirà nel frattempo Mediobanca a liberarsi dall'abbraccio di Siena? Martedì il ceo Alberto Nagel ha detto a Londra di poter utilizzare l'eccesso di capitale per eventuali operazioni di m&a, visto che il Ceti, oggi al 15,5%, può ridursi fino al 13,5%, secondo le regole Bce. In alternativa, Me-

diobanca potrebbe ridurre la quota nel Leone, come Nagel ha già detto in passato. Più che di una dichiarazione di intenti quello del ceo è stato un riferimento alle varie strade che la banca potrebbe imboccare, lanciando un segnale chiaro a investitori e azionisti: in versione standalone Mediobanca ha ampie possibilità di crescita. Oggi l'istituto milanese è in passivity rule e qualsiasi operazione trasformativa dovrebbe passare attraverso un percorso fatto di assemblee ordinarie e straordinarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

32,7

euro
il valore del
titolo Generali
ieri alla
chiusura
di Borsa; in un
anno l'azione
ha corso
del 43,9%



Assicurazioni
Philippe
Donnet, ceo
di Generali,
si ricandida
per il suo quarto
mandato



Peso: 25%

La catena

La rete di Nexi contesa tra il fondo Tpg e Cassa Depositi

Entra nel vivo la partita per la rete nazionale interbancaria di Nexi. Secondo indiscrezioni, il fondo di investimento statunitense Tpg avrebbe presentato al gruppo dei pagamenti un'offerta da circa 850 milioni per la divisione Digital Banking Solutions, che include la Rni e altre infrastrutture per i clienti istituzionali e ha chiuso l'anno con 390 milioni di euro di ricavi. Tpg gestisce circa 246 miliardi e, quindi, non difetta certo delle risorse per realizzare l'operazione. La Rni è però strategica perché si collega anche alla Banca d'Italia. Il fondo sarebbe perciò disposto a coinvolgere nella proposta

Cassa Depositi e Prestiti a tutela degli interessi nazionali. Resta da capire se Cdp, socia di Nexi al 18,5%, sia interessata a un ruolo di partner di minoranza. O se, invece, preferisca gestire in prima persona l'acquisto della rete che è destinata a giocare un ruolo centrale nel piano di euro digitale. La Cassa sta lavorando da mesi sul dossier e avrebbe incaricato Mediobanca di studiare l'operazione. Fra le opzioni al vaglio figurerebbe la creazione di una cordata per rilevare l'infrastruttura da Nexi. L'analisi dell'operazione richiederà tempo e non è detto che porti a un'offerta da parte di Cdp. Nexi non

ha mai fatto mistero di considerare cedibile il ramo Dbs. Nei primi mesi del 2024, il gruppo dei pagamenti ha negoziato a lungo la vendita della rete al fondo F2i sulla base di una valutazione di 800 milioni. La trattativa è poi tramontata a causa di divergenze sul prezzo e altre clausole contrattuali fra cui la richiesta di Nexi di continuare a svolgere servizi per l'acquirente. Allora si era anche fatta avanti BFF, banca specializzata nel factoring e interessata soprattutto alla piattaforma per farmacie e aziende farmaceutiche che afferisce alla rete Nexi, per

coinvestire con F2i. Interesse non sopito che potrebbe portare BFF a tornare in campo.

Francesco Bertolino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

Integratori

Enervit, i conti 2024: salgono profitti, ricavi e margini

Enervit, gruppo attivo nell'integrazione sportiva, ha chiuso il 2024 con un utile netto di 4,1 milioni, in crescita del 3% rispetto al 2023. I ricavi invece si sono attestati a 96,7 milioni, in aumento del 13,3% e l'ebitda è salito del 7,2% a 9,5 milioni. La posizione finanziaria netta al 31 dicembre è positiva per un milione e recepisce la distribuzione di dividendi per 2,3 milioni di euro avvenuta a maggio 2024. A livello territoriale, l'Italia (che vale il 77,6%

del fatturato) ha riportato una crescita dell'11,5%, mentre i mercati esteri sono saliti del 22,5%. Il Canale Lavorazioni Conto Terzi ha registrato una flessione dell'11,5%, mentre il Canale di Vendita Diretto, trainato dall'online, ha registrato una crescita del 29,2%. Il cda presieduto da Alberto Sorbini ha proposto la distribuzione di un dividendo di 16 centesimi per azione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alberto Sorbini, Enervit



Peso:7%

Vendute quote di società in Costa d'Avorio e Repubblica del Congo

Eni cede a Vitol asset in Africa. Incasso fino a 2,7 miliardi

di **Emily Capozucca**

Eni razionalizza il portafoglio delle attività produttive di petrolio e gas. La società energetica italiana ha infatti siglato un accordo con l'olandese Vitol per la cessione di quote in alcuni asset in Costa d'Avorio e nella Repubblica del Congo. L'operazione, con un valore iniziale fissato al primo gennaio 2024 a 1,65 miliardi di dollari, potrebbe aumentare dopo eventuali aggiustamenti che «varieranno a seconda della data di completamento (ormai vicino, ndr). In ogni caso, ci aspettiamo che ammontino a circa un miliardo di dollari, con un valore complessivo della transazione di circa 2,7 miliardi» ha commentato un portavoce di Eni.

L'accordo prevede il trasferimento di

quote in giacimenti produttivi di petrolio e gas, oltre a concessioni in fase di esplorazione, valutazione e sviluppo. Nel dettaglio, Vitol otterrà il 30% del giacimento Baleine in Costa d'Avorio, dove Eni è attualmente al 77,25% e il 25% del progetto Congo Lng nella Repubblica del Congo, in cui Eni detiene una partecipazione del 65%.

L'operazione (Eni è stata supportata da Lazard) è in linea con il piano di gestione del portafoglio di Eni che prevede di incassare otto miliardi di euro netti tra cessioni e acquisizioni al 2027, obiettivo già quasi raggiunto (la società è oggi vicina ai sette miliardi). La strategia è il cosiddetto modello *dual exploration*, che prevede la valorizzazione anticipata delle scoperte esplorative. In questo modo, la multinazionale italiana si assume i rischi iniziali dello sviluppo dei progetti, mantenendone il controllo fino alla loro maturazione. Una volta consolidato il valore delle risorse, Eni

cede quote, ottenendo liquidità per nuovi progetti ad alto potenziale.

Vitol, tra i leader globali nel trading di idrocarburi, sta progressivamente diversificando le sue attività, ampliando il proprio coinvolgimento lungo l'intera catena del valore energetico. Storicamente focalizzata sul commercio di petrolio e gas, la società ha rafforzato negli ultimi anni la sua presenza nel settore upstream. L'acquisto delle quote di Eni permette a Vitol di espandersi maggiormente nell'Africa occidentale dove è già presente da anni. La compagnia era già partner di Eni nei progetti Octp e Block 4 in Ghana e, con questo nuovo accordo, estende la sua influenza nella regione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Claudio Descalzi, amministratore delegato di Eni dal 9 maggio 2014



Peso: 17%

Utile Snam a 1,29 miliardi «Ora infrastrutture più forti»

Cedola su del 3%. Venier: l'ambizione di diventare un operatore pan-europeo

Cresce la domanda di gas in Italia e crescono i risultati di Snam, che l'anno scorso ha battuto la guidance. Nel 2024 il consumo di gas naturali nel nostro Paese è stato di 62 miliardi di metri cubi, in crescita dello +0,5% su anno. Tra gennaio e febbraio 2025 il consumo di metano «è salito dell'8,8 % anno su anno», una crescita guidata «principalmente dalla domanda termoelettrica», ha spiegato in conference call ieri il ceo Stefano Venier, che a una domanda sull'aumento di richiesta di energia elettrica nel nostro Paese, anche con il previsto sviluppo di datacenter, ha detto che tra le fonti «affidabili» ci sono il nucleare (che nel nostro Paese dovrebbe arrivare dopo il 2030, ndr) e il

gas. Nel 2024 Snam ha registrato ricavi totali in calo del 9,5% a 3,57 miliardi per effetto della fine del Superbonus, mentre quelli regolati, relativi al trasporto del gas, sono saliti del 16,1% a 3,2 miliardi. In crescita del 10,4% a 1,29 miliardi l'utile netto rettificato. «Chiudiamo il 2024 con risultati molto positivi, superiori alla guidance, che dimostrano una crescita significativa. Riflettono il nostro impegno a rafforzare la sicurezza degli approvvigionamenti e ad accelerare la transizione sostenibile verso il Net Zero», ha commentato Venier. Gli investimenti sono saliti del 31% a 2,9 miliardi, destinati soprattutto ai lavori per il rigassificatore di Ravenna che entrerà in servizio il prossimo mese

di aprile, all'avvio dei lavori della Linea Adriatica e allo stoccaggio. Il debito netto al 31 dicembre 2024 è poco sopra i 16,2 miliardi, inferiore alla guidance e in aumento di 968 milioni rispetto al 31 dicembre 2023. «In uno scenario energetico che rimane incerto — ha commentato Venier — stiamo rafforzando l'infrastruttura nazionale con l'acquisizione di Adriatic Lng ed Edison Stoccaggio, attraverso un piano di investimenti di 12,4 miliardi al 2029, con l'ambizione di diventare un operatore pan-europeo multi-molecola». La cessione della quota indiretta del 5,88% in Adnoc Gas Pipelines al fondo emiratino Lunate per circa 234 milioni di euro ha fruttato una plusvalenza di 120 milio-

ni. Il dividendo 2025 ammonterà a 0,2905 euro per azione (+3%), in linea con la policy.

L'assemblea degli azionisti, che avrà al vaglio il rinnovo delle cariche sociali e l'autorizzazione di un piano di buy-back fino a circa il 3,57% del capitale per un esborso massimo di 500 milioni, si svolgerà il 14 maggio.

Fausta Chiesa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2,9

miliardi

Gli investimenti realizzati nel 2024, al servizio soprattutto dei lavori per il rigassificatore di Ravenna, la Linea Adriatica e gli stoccaggi



Stefano Venier, amministratore delegato di Snam da aprile 2022. In precedenza ha guidato Hera



Peso: 21%

MERCATI

♣ **Piazza Affari**

Brillano Tenaris, Enel, Eni Vendite su Campari e Iveco

di **Marco Sabella**

Nel giorno in cui la Fed ha lasciato i tassi invariati al 4,5% quasi tutte le Borse europee hanno proseguito indisturbate il loro rally. A Piazza Affari il Ftse Mib, in rialzo dello 0,45%, ha toccato i massimi da novembre 2007 portando il suo bottino da inizio anno a +16% grazie al traino del risiko bancario e dell'industria della difesa. Ieri l'amministrazione Usa ha poi aperto a possibili accordi al ribasso sui dazi reciproci prima del fatidico 2 aprile. Il listino milanese è stato spinto dai bancari e

dai titoli dell'energia. Contrastati gli industriali con **Iveco** -1,56% e **Stellantis** +0,29%, nel giorno dell'audizione del presidente John Elkann, in Parlamento, mentre brilla **Tenaris** (+2,7%). **Campari** arretra del 2,08% e **Tim** dello 0,48%. Positivi gli energetici, con **Enel** a +1,44% ed **Eni** a +1,31%, dopo l'accordo con Vitol.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

URCHIA -8,75%

Piazza Affari in rialzo dello 0,45%

Seduta positiva per le borse europee, tranne quella tedesca, con Milano in rialzo dello 0,45% a 39.712 punti. Bene anche Parigi (+0,70%), mentre Francoforte ha perso lo 0,43%. A New York il Dow Jones e il Nasdaq avanzavano rispettivamente dello 0,46% e dello 0,91%. Come previsto, la Fed ha lasciato i tassi invariati al 4,50% ribadendo il suo duplice obiettivo del massimo tasso di occupazione e di inflazione al 2% nel lungo periodo e rico-

noscendo che l'incertezza sulle prospettive economiche è aumentata. Prevalle l'attesa per due riduzioni del costo del denaro entro l'anno. Intanto la borsa turca ha lasciato sul terreno l'8,75% dopo l'arresto del sindaco di Istanbul, Ekrem Imamoglu, rivale del presidente Erdogan.

A piazza Affari in caduta libera De Nora (+23,11%) dopo la pubblicazione delle stime che hanno deluso le attese degli investitori. Ben comprata Eni (+1,31%) dopo la ces-

sione di asset africani. Fincantieri è salita del 2,95% a 11,50 euro: Kepler Cheuvreux ha raddoppiato il prezzo obiettivo da 5,70 a 11,70 euro. Denaro anche su Snam (+0,24%) nella scia dei conti. Vivace Mps (+2,49%). Nei cambi, euro poco sotto 1,09 dollari.

© Riproduzione riservata



Peso: 9%

A 1,29 miliardi di euro nel 2024 (+10,4%). L'ebitda sale del 14%

Utili Snam oltre le stime

L'a.d. Venier: investimenti record a 3 miliardi

DI GIACOMO BERBENNI

Profiti in aumento per Snam, che nel 2024 ha realizzato un utile netto adjusted di gruppo pari a 1,289 miliardi di euro (+10,4% annuo). Il dato, superiore alle stime, è sostenuto dalla crescita dell'ebitda adjusted a 2,75 miliardi (+13,9%), supportato dai maggiori ricavi regolati. I ricavi totali sono scesi del 9,5% a 3,57 miliardi, mentre quelli regolati hanno messo a segno un +16,1%. L'indebitamento finanziario netto ammontava a 16,238 miliardi, inferiore al previsto e in aumento di 968 milioni sul 2023.

Gli investimenti sono cresciuti del 31% a 2,87 miliardi di euro, trainati dall'avanzamento dei lavori per il terminale di rigassificazione di Ravenna, dall'avvio dei lavori della linea adriatica e dagli investimenti nello stoccaggio. La Rab tariffaria ha raggiunto 23,7 miliardi di euro (+5,8%). Il cda proporrà un dividendo a saldo di 0,1743 euro per azione. La cedola complessiva è pari a 0,2905 euro, di cui 0,1162 euro distribuiti in gennaio a titolo di acconto. Il pagamento è in crescita del 3%

rispetto al 2023.

Sono stati confermati gli obiettivi per il 2025, con l'utile netto adjusted a 1,35 miliardi (+5%). Gli investimenti sono previsti a 2,9 miliardi, di cui 2,5 mld in infrastruttura gas e 0,4 mld per la transizione energetica. La Rab tariffaria è indicata a 25,8 miliardi (+9%) e l'ebitda adjusted dovrebbe raggiungere 2,85 miliardi (+4%). Il debito netto è atteso a 18,4 miliardi.

Intanto Snam ha perfezionato la vendita della partecipazione indirettamente detenuta in Adnoc Gas Pipelines, pari al 5,88% del capitale, a Lunate, fondo di investimenti alternativi basato ad Abu Dhabi. Il corrispettivo ammonta a circa 234 milioni di euro equivalenti, con una plusvalenza stimata a 120 milioni. «Chiudiamo il 2024 con risultati molto positivi, superiori alla guidance, che dimostrano una crescita significativa», ha commentato l'a.d. Stefano Venier. «Riflettono il nostro impegno a rafforzare la sicurezza degli approvvigionamenti del paese e ad accelerare la sua

transizione sostenibile verso il Net zero, con investimenti record pari a circa 3 miliardi di euro. In uno scenario energetico che rimane incerto stiamo rafforzando l'infrastruttura nazionale con l'acquisizione di Adriatic Lng ed Edison stoccaggio, attraverso un piano di investimenti di 12,4 miliardi di euro al 2029, il più significativo della nostra storia».

Infine, il cda ha convocato l'assemblea per il 14 maggio. All'ordine del giorno la nomina del board, il piano di azionariato diffuso 2025-27 e buyback fino a 500 milioni di euro.

Stefano Venier, amministratore delegato di Snam



Peso: 30%

Quote in attività di petrolio e gas a Vitol per 2,48 miliardi di euro

Eni vende asset africani

Con Petroci più produzione in Costa d'Avorio

L'olandese Vitol acquisirà partecipazioni in alcuni asset di Eni in Costa d'Avorio e in Congo per circa 2,7 miliardi di dollari (2,48 mld euro). Si tratta di quote in attività produttive di petrolio e gas e in blocchi in fase di esplorazione, valutazione e sviluppo. In particolare, nel progetto Baleine in Costa d'Avorio, di cui il Cane a sei zampe detiene il 77,25%, Vitol rileverà il 30%, mentre nel progetto Congo Lng, dove Eni possiede il 65%, passerà di mano il 25% del capitale. I due gruppi sono già partner nei progetti Octp e Block 4 in Ghana. Questa transazione è in linea con la strategia del gruppo italiano volta all'ottimizzazione delle attività upstream attraverso un ribilan-

ciamento del portafoglio, che prevede la valorizzazione anticipata delle scoperte esplorative con la riduzione delle partecipazioni. L'obiettivo è concludere gli accordi non appena possibile.

Intanto Eni e il partner Petroci, azienda pubblica energetica della Costa d'Avorio, si avviano verso un incremento significativo della fornitura di gas destinata al sistema di generazione elettrico del paese africano. Avviata in dicembre, la Fase 2 del progetto Baleine segna un altro passo in avanti. Il gas prodotto, fino a 70 milioni di piedi cubi al giorno e destinato alla domanda locale, garantirà forniture affidabili per la generazione elettrica. Dal canto suo, il gruppo

guidato dall'a.d. Claudio Descalzi ha raggiunto il plateau di produzione di olio, con 60 mila barili al giorno, triplicando la produzione rispetto alla fase precedente.

— © Riproduzione riservata — ■



Peso: 18%

Intesa Sanpaolo

*ha
convocato l'assemblea de-
gli azionisti per il 29 apri-
le. L'intervento e l'eserci-
zio del voto degli aventi
diritto avverranno sol-
tanto attraverso il rappre-
sentante designato.*



Peso: 2%

In testa al listino Mps e Tenaris Campari giù, scivola De Nora

Seduta positiva, ieri, per le Borse europee, che hanno chiuso prima della decisione della Fed sui tassi di interesse. A rallentare le tensioni sui mercati l'apertura dell'amministrazione di Donald Trump a possibili accordi sui dazi prima del 2 aprile. Restano le tensioni geopolitiche sull'Ucraina e il crollo della Borsa turca dopo l'arresto del sindaco di Istanbul. A Piazza Affari l'indice Ftse Mib ha chiuso in rialzo dello 0,4%, toccando i massimi da novembre 2007 portando il suo bottino da inizio anno a +16%, grazie al risiko bancario e ai titoli della Difesa. In evidenza Tenaris (+2,7%, nella foto l'ad Paolo Rocca) e Mps

(+2,5%) che raggiunge Mediobanca e quasi azzerava lo sconto (0,5%) e Ferrari (+1,5%). In negativo Campari (-2,1%), Iveco (-1,6%) e Fineco (-0,6%). Tonfo per De Nora (-23%).



Peso: 5%

Prosieben avvia le vendite Multiply vicino a Verivox

► Domani l'accordo sul portale di comparazione prezzi grazie a un prestito bancario
Con questa dismissione il gruppo tedesco facilita l'opa da parte del primo socio MFE

L'OPERAZIONE

ROMA Dopo quasi un anno di tentativi, ProsiebenSatl dismette il primo dei due asset non core che faciliterà l'avvio dell'opa da parte di MFE, azionista di riferimento con il 30,8% dei diritti di voto. Domani, secondo quanto risulta al Messaggero, dovrebbe essere siglato il signing (accordo preliminare vincolante) per la vendita di Verivox, portale di comparazione prezzi per energia, telefonia e assicurazioni, dal gruppo radio tv della Baviera a Multiply, che dal 29 aprile 2024 è la nuova denominazione sociale del Gruppo MutuiOnline spa. L'operazione avrà il sostegno delle grandi banche italiane con un supporto finanziario complessivo di circa 450 milioni deciso nei giorni scorsi.

FINANZIAMENTO DA 450 MILIONI

Di questa somma destinata al gruppo operante in aree di business distinte e indipendenti, circa 192 milioni rappresentano il prezzo della cessione della maggioranza; 200 milioni è il rifinanziamento dell'indebitamento e 50 milioni sono di rcf per finanziare il circolante e le

attività. Le risorse fresche sono state deliberate in parti uguali da Intesa Sanpaolo, Unicredit, Banco Bpm. La durata del prestito è di 60 mesi e la linea di credito è coperta da garanzie tipiche come il pegno sulle azioni della società target.

Verivox, insieme al sito di vendita di profumi Flaconi, è una delle principali società *non core* di Prosieben di cui MFE-Mediaset, dalla assemblea 2024, chiede la cessione per allineare i due business in vista di una integrazione. Il negoziato fra le parti ha attraversato vari stop and go: dopo l'Epifania scorsa si sono interrotti i negoziati causa divergenze su prezzo e governance, con il private equity General Atlantic, socio di minoranza di Verivox, che non aveva dato il proprio placet. Inoltre nei giorni scorsi si era arenato un potenziale accordo per conferire a General Atlantic fino a un massimo del 10% di Prosieben, attraverso un'obbligazione convertibile, in cambio delle partecipazioni di minoranza della stessa General Atlantic in NuCom group, una piattaforma omnicanale europea per servizi al consumatore e marchi lifestyle e ParshipMeet, una delle tre principali aziende internazionali di incontri e video.

GLI ALTRI ASSET

Dopo la cessione di Verivox la strada di MFE verso l'opa appare in discesa, essendo la piattaforma prezzi l'asset più di rilievo con oltre 8 milioni di clienti che hanno già risparmiato più di 4 miliardi. Verivox in qualità di motore dell'innovazione nell'economia digitale tedesca, si vanta di dare potere ai consumatori, ritenendosi pioniere nella tutela digitale dei consumatori.

La dismissione degli altri asset a partire da Flaconi proseguirà ma a Cologno Monzese si punta soprattutto a coltivare rapporti eccellenti con la nuova Cancelleria tedesca affinché la conquista del secondo gruppo radio televisivo europeo per numero di famiglie raggiunte, con sede in Baviera e presente in vari stati con leadership in Germania, Austria, Svizzera sia friendly e condiviso. Ieri in Borsa Pro7 ha chiuso positiva a 6,78 euro, con una capitalizzazione di 1,6 miliardi. Per l'opa, MFE ha una linea di credito di 3,4 miliardi.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 21%

Fitch taglia la stima sulla crescita mondiale

di Alberto Chimenti (MF-Newswires)

Fitch ha tagliato le prospettive di crescita economica mondiale e alzato le stime sull'inflazione statunitense, evidenziando le crescenti preoccupazioni sulla natura erratica delle politiche economiche e commerciali degli Stati Uniti che stanno anche complicando il lavoro della Federal Reserve. «La nuova Amministrazione statunitense ha avviato una guerra commerciale globale che ridurrà la crescita statunitense e mondiale, farà salire l'inflazione americana e ritarderà i tagli dei tassi della Federal Reserve»,

puntualizza-
no gli analisti
di Fitch. Nel
dettaglio, l'a-

genzia di rating ha tagliato le previsioni di crescita degli Stati Uniti per il 2025 all'1,7% dal 2,1%, un livello ben inferiore ai tassi di espansione vicini al 3% sia nel 2023 che nel 2024. Fitch ha inoltre abbassato le previsioni del pil statunitense per il 2026 all'1,5% dall'1,7%. L'allentamento fiscale in Cina e in Germania attutirà

l'impatto dell'aumento dei dazi sulle importazioni statunitensi, ma la crescita della zona euro quest'anno sarà ancora più lenta, mentre Messico e Canada sperimenteranno recessioni tecniche data l'entità delle loro esposizioni commerciali agli Stati Uniti, aggiungono gli esperti. Secondo Fitch, la crescita mondiale rallenterà al 2,3% nel 2025, ben al di sotto del trend e in calo rispetto al 2,9% del 2024. La crescita mondiale rimarrà debole (+2,2%) nel 2026.



Peso:10%

LA VALUTA CROLLA DOPO L'ARRESTO DEL PRINCIPALE AVVERSARIO POLITICO DI ERDOGAN

Lira turca ai minimi storici

Piazza Affari in rialzo dello 0,5%: da inizio anno ha guadagnato il 16%. In luce il titolo Mps (+2,5%) che è vicino ad azzerare lo sconto dell'ops su Mediobanca. Oro ancora sopra 3 mila dollari l'oncia

DI SARA BICHICCHI

Lo sprint del Ftse Mib, che si mantiene sui livelli più alti da novembre 2007, il crollo della lira turca e il rimbalzo di Tesla. Sono alcuni degli spunti che i mercati hanno restituito nella giornata di ieri, caratterizzata dall'attesa per la conferenza stampa della Federal Reserve (Fed) che - come previsto - ha mantenuto i tassi di interesse al livello attuale, tra il 4,25% e il 4,5%.

Sul fronte monetario ha fatto rumore il crollo della lira turca, scesa ai minimi storici. Lo scivolone è stato innescato dalla notizia dell'arresto con l'accusa di corruzione del sindaco di Istanbul, Ekrem Imamoglu, principale avversario politico

del presidente Erdogan. «Il caso ha provocato un sell off di asset denominati in lire, con un crollo che ha visto il cambio euro/lira balzare a 45,06 da 40, con oltre il 12% di ribasso per la valuta locale», ha calcolato Saverio Berlinzani, chief analyst di ActivTrades. «Le altre valute emergenti per ora tengono, con il peso messicano e il rand sudafricano che hanno mantenuto le posizioni». Imamoglu non potrà correre alle prossime elezioni presidenziali.

Tornando in Italia, con lo 0,45% guadagnato ieri Piazza Affari porta al 16% il rialzo da inizio anno. La corsa fin qui è stata guidata dai titoli bancari, coinvolti nelle molte operazioni straordinarie annunciate nei mesi passati, e dal settore della difesa, sostenuto dai piani di riarmo dell'Europa e dalle forti tensioni geopolitiche in Medio Oriente, con Israele che ha

rotto la tregua con Hamas, e in Ucraina, dove si cerca un cessate il fuoco.

Ieri a Milano la migliore è stata Tenaris (+2,7%), ma al secondo posto si è piazzata Mps (+2,5%). Nell'ultimo mese la banca senese ha guadagnato oltre il 20%, portando vicino a zero lo sconto incorporato nell'offerta pubblica di scambio (ops) lanciata su Mediobanca (+1,1% ieri), che in 30 giorni ha guadagnato «solo» il 5,4%. Dopo l'annuncio dell'operazione, il 24 gennaio, la forchetta era arrivata anche al 15%. Tra le peggiori della seduta, invece, Campari (-2,1%), Iveco (-1,6%) e Inwit (-1,1%).

Negli Stati Uniti, l'attesa per il discorso di Powell ha sostenuto i listini nelle prime ore di negoziazioni. Alla chiusura delle borse europee (tutte positive

tranne Francoforte) il Nasdaq guadagnava circa lo 0,9%, l'S&P 500 lo 0,7% e il Dow Jones lo 0,5%. Tra le società tentava il rimbalzo Tesla (+4% circa), che negli ultimi tre mesi ha lasciato sul terreno il 50% della capitalizzazione.

Archiviata la riunione di marzo della Fed, oggi tocca alla Bank of England decidere sui tassi di interesse. Ieri, oltre a quella americana, anche la Banca Centrale del Giappone ha deciso di mantenere invariato il tasso di riferimento, stabile allo 0,5%. Sul fronte delle materie prime, infine, l'oro ha continuato a viaggiare sopra i 3 mila dollari l'oncia, sul livello record raggiunto nei giorni passati, mentre il prezzo del gas ttf di Amsterdam ha chiuso in calo sotto i 41 euro al megawattora. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 19-mar-25	Perf.% 18-mar-25	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	41.734,5	0,37	25,97	-1,90
Nasdaq Comp. - New York*	17.626,4	0,70	35,20	-8,72
S&P 500 - New York*	5.642,6	0,50	33,54	-4,06
FTSE MIB	39.712,7	0,45	53,01	16,17
Ftse 100 - Londra	8.706,7	0,02	16,12	6,53
Dax Francoforte Xetra	23.288,1	-0,40	59,17	16,97
Cac 40 - Parigi	8.171,5	0,70	20,51	10,71
Ibex 35 - Madrid	13.408,1	0,40	58,86	15,64
Swiss Mkt - Zurigo	13.040,9	-0,16	9,20	12,41
Nikkei - Tokyo	37.751,9	-0,25	42,73	-5,37
Hang Seng - Hong Kong	24.771,1	0,12	4,70	23,49
Bse Sensex - Mumbai	75.449,1	0,20	31,83	-3,44
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.010,2	0,06	-13,26	0,28

*Dati aggiornati h. 18:30

Withub



Ekrem
Imamoglu



Peso:40%

I COMPENSI DEL CEO

Mps, lo stop ai vincoli Ue scongela i bonus per Lovaglio

Gualtieri a pagina 7

I documenti depositati per l'assemblea confermano l'addio al tetto. Ops Mediobanca, ora lo sconto è quasi azzerato

Montepaschi, scongelati i bonus al ceo Lovaglio

DI LUCA GUALTIERI

Dopo la privatizzazione per Mps il ceo Luigi Lovaglio può incassare i bonus congelati negli anni scorsi. Lo conferma la relazione depositata per l'assemblea del 17 aprile che voterà bilancio, stipendi e l'aumento di capitale per l'ops su Mediobanca.

Con la cessione di più del 50% del capitale di Mps da parte del Tesoro fra il 2023 e il 2024 sono venuti meno gli impegni presi dal governo italiano con Bruxelles in materia di aiuti di Stato per la banca, compresi quelli relativi al tetto alla remunerazione dei manager. Tra le prime conseguenze c'è stato così lo scongelamento della quota di bonus che il ceo non ha potuto incassare negli anni scorsi. Solo nel 2024 il bonus è stato pari a 1 milione e sarà spalmato su più esercizi, per il 40% in contanti e per il 60% in strumenti finanziari. Nel 2024 – così come per gli anni precedenti – per Lovaglio la remunerazione è stata pari a 473.700 euro.

La relazione sulla remunerazione sarà uno dei temi dell'assemblea, nella quale i soci del Monte dovranno nominare i cinque consiglieri cooptati a fine 2024 dopo l'uscita degli esponenti del

Tesoro: Alessandro Caltagirone, Elena De Simone, Marcella Panucci, Francesca Parmico Renzulli, Barbara Tadolini, espressione anche dei nuovi azionisti forti tra i quali Delfin e Caltagirone.

In vista dell'assise Siena ha aggiornato anche i dettagli dell'ops su Mediobanca. Il numero di azioni è stato aumentato rispetto agli 1,916 miliardi circa inizialmente previsti «a scopo di estrema prudenza e secondo un approccio massimamente conservativo» così da «assicurare

capienza» per lo scambio azionario in relazione a una serie di «possibili scenari» che possono incidere sul quantitativo di titoli da scambiare: questi scenari comprendono l'eventuale emissione da parte di Mediobanca di nuove azioni a servizio dei piani di incentivazione di lungo termine e lo stacco del dividendo di 0,86 euro proposto dal cda di Mps all'assemblea. L'eventuale

emissione di tutti i 2,23 miliardi di nuove azioni Mps attribuirebbe agli azionisti di Mediobanca il 64% del gruppo post-fusione: Delfin avrebbe così il 15,7%, Caltagirone il 5,3%, il Mef il 4,2%, Mediobanca il 2,1%, Banco Bpm l'1,8% e Anima l'1,4%.

Ieri intanto si sono ulteriormente allineati i concambi dell'ops: a chiusura di seduta lo sconto dell'offerta rispetto al prezzo delle azioni Mediobanca si è ridotto allo 0,5%. Le azioni Mps, salite del 24% circa nell'ultimo mese (pur sottoperformando ancora del 20% il settore bancario da inizio anno), hanno chiuso in rialzo del 2,49% a 7,82 euro, mentre quelle Mediobanca hanno guadagnato l'1,06% a 18,1 euro. Siena ha beneficiato di un report di Deutsche Bank che ha migliorato il giudizio da hold a buy e il target price da 7,5 a 8,6 euro. Qualche analista ritiene però che una parte del mercato stia scommettendo sul fallimento dell'ops e sul fatto che Siena possa tornare sul mercato come preda del rischio bancario. (riproduzione riservata)



Luigi Lovaglio
Mps



Peso: 1-2%, 7-27%

CEDE A VITOL LE ATTIVITÀ UPSTREAM IN COSTA D'AVORIO E NELLA REPUBBLICA DEL CONGO

Eni fa cassa per 1,65 miliardi

*Nel primo progetto il gruppo olandese
acquisirà il 30%, nel secondo il 25%*

Il valore del deal può salire a 2,7 mld

DI FRANCESCA GEROSA

Eni e Vitol rafforzano la collaborazione in Africa occidentale. Il gruppo olandese acquisirà partecipazioni in alcuni asset upstream del colosso oil guidato da Claudio Descalzi in Costa d'Avorio e nella Repubblica del Congo per 1,65 miliardi di dollari. Il prezzo è soggetto ad aggiustamenti contrattuali di cassa al momento del completamento dell'operazione (Lazard unico advisor), che avverrà «non appena possibile dopo aver ottenuto le approvazioni regolatorie», è scritto nel comunicato. Nello specifico, gli aggiustamenti al closing «varieranno a seconda della data di completamento; in ogni caso ci aspettiamo che ammontino a un miliardo di dollari, con un valore complessivo della transazione di 2,7 miliardi», ha

precisato un portavoce di Eni.

Nel progetto Baleine in Costa d'Avorio, in cui Eni detiene una partecipazione del 77,25%, Vitol acquisirà il 30%. Il giacimento giant, il primo a zero emissioni in Africa, è stato scoperto nel 2021. La produzione attuale supera i 60.000 barili al giorno, ma con la fase-3, attualmente allo studio, dovrebbe raggiungere i 150.000 barili e 200 milioni di piedi cubi di gas associato.

Proprio in Costa d'Avorio il gruppo Eni e il partner Petroci hanno annunciato, sempre ieri, un incremento significativo della fornitura di gas destinata al sistema di generazione elettrico ivoriano. La fase-2 del progetto Baleine segna un ulteriore passo avanti nell'impegno dell'azienda per il potenziamento energetico del Paese, rafforzando l'accesso all'energia. Il gas prodotto (fino a 70 milioni di piedi cubi al giorno) è interamente destinato alla domanda locale.

Eni ha anche raggiunto il plateau di produzione di olio con 60.000 barili al giorno, triplicando la produzione rispetto ai 20.000 barili della fase precedente.

Tornando all'accordo con Vitol, nel progetto Congo Lng, in cui il Cane a sei zampe detiene una partecipazione del 65%, il gruppo olandese acquisirà il 25%. Questo progetto ha iniziato a esportare gas liquefatto a febbraio 2024. Produce un miliardo di metri cubi all'anno di gas naturale liquefatto; con la seconda fase del progetto, che inizierà alla fine del 2025, le esportazioni saliranno a 4,5 miliardi di metri cubi all'anno.

Vitol è presente nell'upstream in Africa occidentale da molti anni. Inoltre ha un portafoglio di investimenti in ambito infrastrutturale e downstream. Le due società sono già partner nei progetti Octp e Block 4 in Ghana, quindi consolidano ulteriormente la loro collaborazione

nel Paese. Al contempo, l'operazione è in linea con la strategia di Eni volta a ottimizzare le attività upstream, attraverso un ribilanciamento del portafoglio che prevede la valorizzazione anticipata delle scoperte esplorative tramite la riduzione delle partecipazioni in esse: il cosiddetto «modello dual exploration».

Equita vede quindi implicazioni positive per il titolo Eni perché questa mossa migliora la visibilità sull'obiettivo di proventi da m&a nel 2025, implicitamente pari a 2-2,5 miliardi di euro. «Inoltre il valore dell'operazione è decisamente superiore alla valorizzazione implicita del titolo in quanto cede solo l'1-2% dei volumi del gruppo nei business upstream/gas naturale liquefatto», ha precisato la sim (rating buy e target price a 17 euro su Eni). (riproduzione riservata)



Claudio Descalzi



Peso: 36%

POMPE DI BENZINA

***I Brachetti Peretti
vendono la IP
In corsa ci sono
azeri e kazaki***

Carosielli a pagina 13



I Brachetti Peretti vendono IP

*In corsa per l'acquisto sono rimasti
un gruppo azero e la compagnia
petrolifera kazaka KazMunayGas*

DI NICOLA CAROSIELLI

Sembra profilarsi una nuova imminente uscita di scena tra le grandi famiglie di petrolieri italiani. Dopo l'addio dei Moratti al business di famiglia con la cessione delle quote di Saras al colosso petrolifero olandese Vitol, potrebbe essere giunto il momento anche per la famiglia Brachetti Peretti di varare il riassetto azionario di IP Gruppo Api, la storica società attiva da oltre novant'anni nel settore della mobilità e dei carburanti con oltre 4.600 stazioni di rifornimento su tutto il territorio nazionale e una capacità di raffinazione di petrolio di 10 milioni di tonnellate.

La famiglia a inizio anno ha affidato un incarico all'advisor Unicredit per gestire il processo teso a far entrare un socio nel gruppo controllato da Api Holding e dal veicolo lussemburghese Fin.Bra. Sa, entrambi controllati dalla fa-

miglia Brachetti Peretti. Secondo quanto appreso da *MF-Milano Finanza*, alla finestra vi sarebbero due soggetti particolarmente interessati alla società, ovvero la compagnia petrolifera statale del Kazakistan, KazMunayGas, e un soggetto proveniente dall'Azerbaijan.

Sull'identità di quest'ultimo non vi è grossa visibilità, data anche la presenza di vari attori nel mercato, ma c'è chi è persuaso dall'idea che si tratti direttamente di Socar, cioè la compagnia petrolifera statale con sede a Baku. Nelle sale operative, inoltre, c'è chi sostiene che in realtà il gruppo kazaco si sia ritirato, lasciando dunque campo aperto agli azeri, mentre in passato sono circolati anche i nomi dei big svizzeri Glencore e Gunvor.

Tra gli addetti ai lavori circolano versioni diverse riguardo alla quota che i Brachetti Peretti potrebbero vendere. C'è chi sostiene che la famiglia venderà una importante maggioranza e chi sostiene che l'ingresso del soggetto possa avvenire nell'area di una minoranza qualificata. In realtà, secondo fonti qualificate, tutto dipenderà da quanto l'investitore sarà disposto a valutare la società, quindi a un prezzo considerato "giusto", la famiglia po-

trebbe uscire definitivamente.

Maggiore certezza sembra essere il timing dell'operazione. Secondo quanto riferito da alcune fonti il processo sarebbe arrivato alle battute finali, tanto che un'importante banca italiana avrebbe già avviato le procedure per un finanziamento da alcune centinaia di milioni in favore dell'acquirente. Bisognerà capire se effettivamente nel perimetro del riassetto entreranno anche le altre importanti attività di Ip-Api, ovvero la raffineria di Falconara, che stando agli esperti di settore avrebbe bisogno di una totale ristrutturazione, e la Raffineria Sarpom di Trecate, specializzata in cherosene per jet che garantisce ancora ricchi margini.

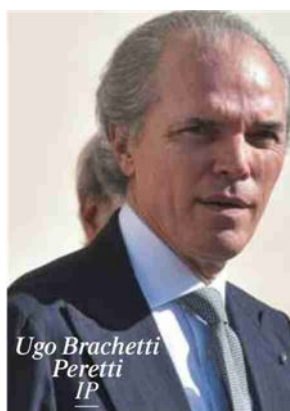
La scelta della famiglia rappresentata dal presidente di IP, Ugo Brachetti Peretti, arriva nella parte più alta del



Peso: 1-3%, 13-33%

piano di rilancio del gruppo dopo aver chiuso a ottobre 2023 l'acquisizione delle attività nel settore dei carburanti e della raffinazione della Esso Italiana. Ad aprile 2024 il gruppo ha invece annunciato la nascita di IPlanet, joint venture paritetica creata con Macquarie Capital Ev Asset Holding per l'elettrificazione delle aree di servizio sulla viabilità urbana ed extraurbana, dopo l'ingresso del fondo australiano nella rete di distribuzione per 500 milioni di euro: una importante virata verso la sostenibilità, per la quale è stato varato un piano di investimenti da oltre 200 milioni di

euro entro il 2027 sostenuto da numerose istituzioni finanziarie italiane e internazionali, che serviranno a portare ricariche elettriche fast e ultrafast nelle prime 300 stazioni di servizio. La nuova società sarà composta da oltre 500 aree di servizio IP in tutta Italia, in cui i distributori di carburante tradizionali saranno integrati con stazioni di ricarica elettrica. La trasformazione dell'intero portafoglio sarà completata entro il 2032. (riproduzione riservata)



Ugo Brachetti
Peretti
IP



Peso:1-3%,13-33%

Così un secolo di storia d'Italia è stato plasmato dalle questioni energetiche

DI ALESSANDRO LANZA*

«**P**er comprendere il presente e orientare il futuro è fondamentale conoscere il passato». Questa massima di Tucidide invita a una profonda riflessione, soprattutto considerando le molteplici questioni che il tema energetico solleva nel lettore. Come sottolineo nel mio libro *Super! Un secolo di energia in Italia* (Luiss University Press), le prospettive sono variegiate: esiste una dimensione economica, caratterizzata dalle dinamiche di potere e dalle relazioni tra le nazioni; una dimensione industriale, che si fonda sulla capacità dei Paesi di innovare e sviluppare soluzioni energetiche sempre più efficienti; e una «imperiale», in cui l'energia è utilizzata come strumento di persuasione e come elemento negoziale nelle trattative internazionali. Se si considera che queste e altre dimensioni si sono manifestate in meno di due secoli, si può facilmente intuire la complessità nel tracciare un quadro completo.

La domanda di energia innesca trasformazioni significative, che possono includere spostamenti di forze militari, conflitti e un riposizionamento degli Stati nello scenario geopolitico. Agli inizi del '900 la decisione di Winston Churchill di convertire progressivamente l'alimentazione della flotta militare dal carbone all'olio combustibile, non solo rappresentò una mossa di grande rilevanza strategica, ma ebbe anche il merito di focalizzare l'attenzione delle potenze europee sulle nazioni dominanti, ovvero il Regno Unito e la Francia. Non è un caso che gli accordi Sykes-Picot abbiano determinato la nascita di diversi Stati - tra cui il Libano, l'Iraq, l'Iran, il Kuwait - una nuova definizione dei confini della Turchia e l'inizio del protetto-

rato britannico sulla Palestina, che in seguito sarebbe divenuta lo Stato

d'Israele, con le conseguenze che ciò comporta ancora oggi. Questo è un esempio di come gli interessi legati alle questioni petrolifere, e più in generale all'energia, abbiano plasmato il mondo, adattandolo agli equilibri di potere. Tali trasformazioni sono state accompagnate da innovazioni tecnologiche. E quasi superfluo ricordare come intorno agli anni '70, i Paesi dell'Opec abbiano tentato di utilizzare il petrolio come arma, scatenando una delle crisi più gravi per i Paesi industrializzati e lasciando un ricordo indelebile nella generazione dei boomer con le «domeniche a piedi».

Inoltre, le guerre tra Iran e Iraq, apparentemente prive di motivazioni di espansione territoriale, erano in realtà strettamente legate al controllo delle risorse petrolifere. La causa del conflitto è nota: l'Iraq accusava il Kuwait di sfruttare illegalmente giacimenti di petrolio lungo il confine, causando una diminuzione delle entrate petrolifere irachene. In aggiunta, il regime di Saddam Hussein rivendicava il Kuwait come parte integrante del territorio storico iracheno. Il confine tra Iraq e Kuwait era stato delineato durante l'Impero Ottomano e successivamente al Trattato di Uqair del 1922. Tuttavia, negli anni successivi, sono sorte dispute tra i due Paesi per questioni di sovranità e confini. L'Iraq sosteneva che il Kuwait fosse parte dell'Iraq meridionale, la «Provincia di Najd», che comprendeva porzioni degli attuali Kuwait e Arabia Saudita. Gli Stati Uniti, supportati da una coalizione internazionale di 34 nazioni, inclusa l'Italia, intervenne-

ro a difesa del Kuwait, dando origine alla Guerra del Golfo. Questi eventi sono ampiamente conosciuti, ma raramente vengono analizzati sotto questa specifica prospettiva. Per farlo, è necessario esaminare con attenzione gli aspetti politici, economici, sociali e le interconnessioni storiche tra i paesi coinvolti. Le implicazioni sono considerevoli: una rilettura di ciò che sappiamo sulla nostra società e sulla nostra

economia potrebbe essere in gran parte ricostruita con un'analisi approfondita delle vicende legate all'energia.

L'Italia non è estranea a questa chiave di lettura. Limitandoci al secondo dopoguerra la controversa e mai del tutto chiarita vicenda di Enrico Mattei si affianca alla meno nota, ma altrettanto complessa, creazione dell'Enel. Quest'ultima fu un'operazione dibattuta dalla politica italiana, oltre a rappresentare un elemento di interesse per gli Stati Uniti, che la consideravano un pericoloso esempio di ingerenza pubblica in un contesto di piena Guerra Fredda, percepita come una deriva comunista. Per compensare le acquisizioni, furono stabilite le modalità di valutazione del valore delle aziende e fu istituito un indennizzo, da corrispondere in 10 anni ai creditori, con un tasso di interesse del 5,5%. Il 1962 fu considerato un anno di transizione, durante il quale tutti gli oneri e i proventi delle aziende acquisite furono trasferiti all'Enel, mentre il 1963 segnò il primo anno di attività dell'azienda. Molte altre vicende sono seguite e altre ancora seguiranno, in un intreccio di imprenditori illuminati e politici con visione e senso dello Stato, ma anche di azioni meno lodevoli e figure di dubbia moralità. (riproduzione riservata)

*direttore della Fondazione Eni



Peso:34%



IL PUNTO

di FILIPPO SANTELLI

La Ue accusa Big Tech e sfida Trump

La Commissione europea non molla la stretta regolatoria su Big Tech, nonostante la minaccia di ritorsioni di Donald Trump. È il messaggio dietro alle due azioni intraprese ieri da Bruxelles nei confronti di altrettanti giganti americani della tecnologia. La prima, la più dura, prende di mira Google, accusata di aver violato la norma Ue sui mercati digitali (Dma) penalizzando i concorrenti nei suoi servizi di ricerca e nel suo negozio di app: rischia una maxi multa fino al 20% del fatturato globale. La seconda, più morbida, riguarda Apple, a cui ha recapitato una lista di compiti per "aprire" il suo sistema ai produttori di accessori terzi e mettersi così in regola.

Ci si chiedeva quale sarebbe stata l'attitudine della nuova Commissione verso la regolazione

digitale, dopo la sfilza di normative e la loro energica applicazione dell'epoca Vestager, nemica giurata di Big tech. Alcuni ipotizzavano un approccio più morbido, considerato da un lato che anche molte aziende europee lamentano l'eccesso di regole, e dall'altro che Trump ha promesso di proteggere a modo suo, cioè con dazi e altre punizioni, gli interessi delle multinazionali americane. Eventuali multe sarebbero ulteriore benzina sul tavolo già infuocato delle relazioni bilaterali. Ieri Bruxelles ha reso chiaro che non intende rinnegare le proprie normative. Ma si è lasciata aperto un margine di flessibilità nell'applicazione, considerato che entrambe le procedure - anche quella con Google - sono ancora alla fase preliminare. La vicepresidente della Commissione Teresa Ribera,

che ha ereditato Vestager il portafoglio della Concorrenza, ha usato parole misurate: «Il nostro obiettivo è creare una cultura di rispetto del Dma, le procedure di infrazione sono riservate alle situazioni in cui i tentativi di dialogo non hanno successo».



Peso: 13%

Bper, Pwc fissa il prezzo minimo di Pop. Sondrio

MILANO

Il prezzo giusto, il *fair value* in gergo finanziario, delle azioni delle Popolare di Sondrio «è non inferiore a euro 10,285» l'una, escludendo il dividendo da 80 centesimi di recente annunciato e includendo il premio di controllo.

È questa la conclusione a cui giungono gli esperti di Pwc, incaricati da Bper di stimare il valore corretto o *fair value* dei titoli dell'istituto valtellinese su cui lo stesso gruppo modenese, il 6 febbraio, ha annunciato un'offerta pubblica di scambio (Ops). La relazione degli esperti indipendenti di Pwc, datata 14 marzo e basata anche sui numeri del 2024 e su quelli del

nuovo piano industriale della Sondrio presentati nei giorni scorsi, è inserita tra i documenti depositati da Bper in vista della prossima assemblea dei soci. L'assise, il 18 aprile, dovrà approvare l'aumento di capitale da un massimo di 657.409.377 azioni alla base dell'operazione. Da ricordare che la banca modenese propone di scambiare 1,45 propri titoli di nuova emissione con un'azione della Popolare di Sondrio (Bpso). Uno scambio che ai prezzi del 5 febbraio attribuiva a Bpso un valore di 9,527 euro, con un premio del 6,6 per cento. Tuttavia, alle quotazioni di Borsa di ieri, la valorizzazione della Sondrio implicita sale a 11,1766 euro. L'offerta risulta, però, a sconto, se si considera che Bpso ieri a Piazza Affari ha chiuso le negoziazioni a 11,66 euro. Nei giorni scorsi, gli analisti di Intermonte avevano

prospettato un rilancio che al momento non sembra essere nei piani del gruppo modenese. Bper, tra l'altro, ha ipotizzato come soglia minima per il successo dell'offerta il raggiungimento del 35% della Sondrio. Un obiettivo non difficile da centrare se si considera che l'azionista comune Unipol, favorevole all'idea di un'unione delle forze tra le due banche, possiede quasi il 20% di Bpso.

Intanto, ieri, Insieme per la Popolare, l'associazione di oltre 3.500 piccoli azionisti con più del 6,5% della Sondrio, ha mostrato apprezzamento per il nuovo piano industriale di recente annunciato, basato su un raddoppio dei dividendi e su un futuro in autonomia. L'associazione ritiene «ambizioso» ma «attendibile e realizzabile» anche l'impegno di raddoppiare le cedole. — **CA.SCO.**

Alle quotazioni di ieri
l'offerta valorizza Bpso
11,18 euro rispetto ai 11,66
espressi dalla Borsa



↑ L'ad Mario Alberto Pedranzini
e il cfo Massimo Perona



Peso: 17%

Orcel: il rilancio su Bpm dipende dallo sconto Bce

di GIOVANNI PONS

MILANO

Andrea Orcel continua a non scoprire tutte le carte nelle partite finanziarie che coinvolgono Unicredit. E a seguire il faro delle regole del mercato per definire se un'operazione deve essere fatta oppure no. Sull'Ops lanciata sul Banco Bpm non esclude un rilancio ma non assicura che questo verrà fatto. Agli analisti e investitori che lo hanno ascoltato ieri a Londra alla conferenza organizzata da Morgan Stanley ha risposto così: «Siamo stati abbastanza aperti a dire che, allo stesso modo in cui non facciamo qualcosa che distrugge il valore, facciamo qualcosa che aggiunge valore». Detto questo «alla fine del processo, guardando dove si trova il valore», se ce ne è di più «non abbiamo escluso» un aumento dell'offerta. Ma al momento, considerando anche quanto detto nel recente passato, la via non sembra questa.

Il recente passato riguarda l'Opa che il Banco Bpm ha appena lanciato su Anima, la partecipata che opera nel risparmio gestito, la cui convenienza dipende dalla concessione o meno da parte della Bce dello sconto sull'accantonamento di capitale (Danish compromise).

Secondo Orcel la questione è semplice: se c'è il Danish la transazione su Anima «ha un ritorno sull'investimento superiore al 15% e consuma pochissimo capitale, ma «senza» avverte il ceo di Unicredit - il ritorno sull'investimento è dell'11% e consuma miliardi di capitale». Per cui, considerando questo aspetto, «quello che si acquista è molto meno capita-

lizzato di quello che si aveva all'inizio» e, «se succede, non è un elemento positivo, ma negativo».

Quindi, in attesa di conoscere il verdetto della Bce al riguardo si cerca di guardare avanti, al prossimo ostacolo che è l'autorizzazione ai sensi del golden power da parte del governo. In teoria dovrebbe arrivare entro la prima decade di aprile ma i tempi possono essere allungati con la richiesta di ulteriore documentazione. Fino anche a scavallare l'assemblea di Generali del 24 aprile dove Orcel dovrà decidere per quale, delle tre liste che verranno depositate, votare. Perché quel 5,2% del Leone che Unicredit ha in pancia, e che secondo alcuni potrebbe anche salire in vista dell'assemblea, potrebbe determinare l'assetto del futuro cda di Trieste. E irritare o far felice il governo.

Se, a valle di tutto questo, l'Ops su Banco Bpm riuscirà a partire all'inizio di giugno, è anche vero che è possibile «rivedere i termini o, grazie al voto che Bpm ha ottenuto dai suoi azionisti su Anima, ritirare del tutto l'operazione fino a due giorni prima della chiusura, ha ricordato Orcel. Per cui «sarebbe totalmente irrazionale da «parte nostra fare discorsi su cosa fare prima».

In parallelo sembrano allungarsi i tempi dell'operazione tedesca, quella su Commerzbank. Ottenuto il via libera Bce a salire al 29,9% occorre aspettare il consenso dell'autorità antitrust per poter convertire i derivati in azioni. E anche l'insediamento del nuovo governo tedesco con il quale intavolare il discorso della fusione. Su questo ci «vorrà tempo», ha detto il banchiere. Ma Unicredit può aspettare anche fino al 2027 per verificare le promesse del piano triennale messo in piedi dalla ceo di

Commerzbank Bettina Orlopp, oppure vendere le opzioni e restituire il capitale agli investitori. Insomma tutto è ancora aperto, sia in Italia sia in Germania.

Passando all'altro fronte aperto del sistema bancario italiano, quello dell'Ops lanciata da Mps su Mediobanca, si deve registrare un impulso positivo ai titoli del Monte (+2,5% a 7,82 euro) fornito da un report di Deutsche Bank. Spinta che ha praticamente azzerato lo sconto di mercato rispetto ai titoli Mediobanca (+1,1% ieri) oggetto del concambio. Le 2,3 azioni proposte in cambio di un'azione Mediobanca valgono 17,99 euro a fronte dei 18,07 euro a cui ha chiuso la banca di Alberto Nagel in Borsa. Lo sconto si è assottigliato allo 0,5%, l'equivalente di 74 milioni di euro.

«Il mercato è preoccupato per il rischio di dispersione degli utili di Mediobanca ma calcoliamo che solo il 3-6% sarebbe a rischio», afferma l'analista di Deutsche Bank. La loro perdita «non impedirebbe un aumento» dell'utile per azione di Mps e un rialzo «significativo» dei dividendi. Viceversa solo «un collasso molto importante e quasi irrealistico» delle divisioni di wealth management, private banking e cib, che valgono 1,7 miliardi di ricavi, causerebbero «una transazione distruttiva di valore e diluitiva».

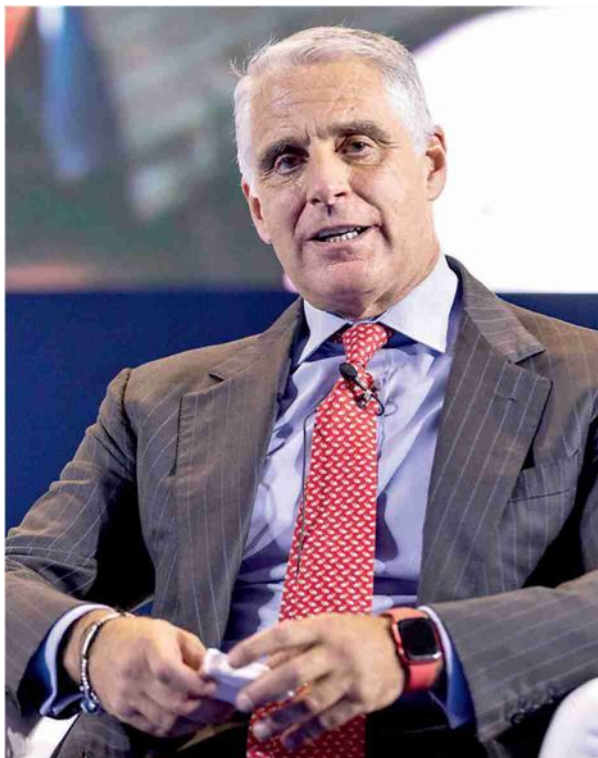
Senza
il Danish
compromise
l'acquisto
di Anima
ha un ritorno
dell'11%
e consuma
miliardi
di capitale

ANDREA ORCEL
UNICREDIT

L'operazione di Unicredit
su Commerzbank
può slittare anche al 2027
Mps azzerò lo sconto
su Mediobanca grazie
alla spinta di un report



Peso: 42%



Andrea Orcel
alla guida
di Unicredit
dal 2021

FOTOGRAMMA



Peso:42%

Cresce l'utile Snam: 1,3 miliardi

Nel 2024 cala il fatturato, investimenti in aumento. Venier: "Saremo operatore pan-europeo"

Snam archivia un 2024 con ricavi in calo a 3,57 miliardi, per effetto della fine del superbonus, ma un fatturato regolato, ovvero quello del suo core business - in aumento del 16,1% a 3,2 miliardi. A fronte di investimenti record per 2,89 miliardi (+31%), l'utile rettificato del gruppo è salito del 10,4% a 1,29 miliardi, mentre la cedola 2024 che sarà proposta ai soci, aumenta del 3% a 29,05 centesimi. «Chiudiamo il 2024 con risultati molto positivi, superiori alla guidance - ha commentato l'ad Stefano Venier - con investimenti record, supportati dai solidi traguardi industriali raggiunti». E

nel dettaglio gli investimenti, oltre che nello stoccaggio, sono stati trainati dai lavori per il terminale del Gnl di Ravenna e dall'avvio di quelli per la Linea Adriatica. La tariffa a Rab (quella dell'attività regolata) è infatti salita del 5,8% a 23,7 miliardi, grazie agli investimenti su trasporto e stoccaggio.

Nel primo trimestre 2025 Snam ha inoltre rilevato Edison Stoccaggio per 565 milioni e ha ceduto la partecipazione indiretta del 5,88% in Adnoc Gas Pipelines al fondo Lunate per una cifra di circa 234 milioni di euro, di cui 120 milioni di plusvalenza. «In uno scenario energetico che rimane in-

certo - ha aggiunto Vernier - stiamo rafforzando l'infrastruttura nazionale con l'acquisizione di Adriatic Lng ed Edison Stoccaggio, attraverso un piano di investimenti di 12,4 miliardi di euro al 2029, il più significativo della nostra storia. L'ambizione di diventare un operatore infrastrutturale pan-europeo multi-molecola va di pari passo con l'innovazione e la sostenibilità, aree in cui nel 2024 abbiamo fatto progressi, anticipando gli ambiziosi obiettivi fissati dal nostro Transition Plan». - (S.B.)



Peso: 15%

La Fed piace ai listini Usa: Wall Street rimbalza

Politica monetaria. Le decisioni della banca centrale Usa e l'accento più sulla crescita che sull'inflazione fanno volare le Borse Usa

Vito Lops

La Federal Reserve non ha tagliato (come previsto) i tassi di interesse, lasciando il costo del denaro al 4,5% ma ha annunciato un taglio alla riduzione di bilancio sui titoli di Stato, a partire da aprile, da 25 a 5 miliardi al mese. Una mossa che è piaciuta agli investitori azionari con le azioni statunitensi che hanno registrato un rialzo superiore al punto percentuale (S&P 500 +1,08% e Nasdaq +1,41%) in una seduta comunque decisamente volatile. Per ora, la Fed sembra guardare oltre gli effetti immediati delle nuove tariffe, trattandoli come una variazione temporanea piuttosto che come una pressione inflazionistica persistente. Le previsioni sull'inflazione oltre il 2025 rimangono invariate rispetto a dicembre, con un ritorno al target del 2% entro la fine del 2027.

L'incertezza tuttavia resta elevata sul fronte della crescita economica, rivista al ribasso per il 2025 dal 2,1% all'1,7%. Molto dipenderà dai dazi e da eventuali danni della guerra commerciale.

Nel pomeriggio le Borse europee, ancora in attesa di conoscere il market mover di giornata proveniente dagli Stati Uniti, hanno terminato gli scambi in rialzo. Il Ftse Mib di Piazza Affari ha chiuso in progresso dello 0,45% a 39.712 punti, portandosi ai massimi da novembre del 2007 e arricchendo

il suo bottino da inizio anno a +16% grazie al traino del risiko bancario e dell'industria della difesa. Tra i singoli titoli, è continuata la corsa di Banca Mps, che ha ormai azzerato lo sconto con Mediobanca: i due titoli sono stati protagonisti di un vivace testa a testa sul listino.

Bene anche l'Eurostoxx 50 (+0,4%) trainato da bancari e titoli della old economy. Il Dax 40 di Francoforte ha invece stornato leggermente (-0,4%) dopo aver sfiorato i massimi storici alla vigilia.

Si segnala tra le altre Borse globali un forte ribasso per le azioni in Turchia. L'arresto del sindaco

di Istanbul, Ekrem Imamoglu, il principale rivale del presidente Recep Tayyip Erdogan, ha scosso i mercati. L'indice principale della Borsa di Istanbul è crollato dell'8,7%. L'arresto - riferiscono le agenzie internazionali - arriva un giorno dopo che le autorità turche hanno revocato il diploma universitario di Imamoglu, una mossa che potrebbe impedirgli di sfidare Erdogan nelle prossime elezioni presidenziali. Secondo una dichiarazione della procura di Istanbul riportata dai media internazionali, il sindaco è tra le oltre 100 persone arrestate nell'ambito di un'indagine su presunte frodi, corruzione e gestione di un'organizzazione criminale.

Tra le materie prime non si ferma l'oro che ha toccato ancora

un nuovo record storico sulla scia delle incertezze geopolitiche e sulle prospettive inflazionistiche legate alla guerra dei dazi. Il contratto spot ha raggiunto i 3.055 dollari l'oncia, mentre il future ha superato i 3.052 dollari per la prima volta nella storia. Lieve rimbalzo del petrolio con la qualità Wti che si è portata in area 67 dollari al barile.

Sul mercato dei bond prosegue il ridimensionamento dei tassi sul mercato secondario. Dopo le parole di Powell - che prevede due tagli dei tassi entro fine anno - i rendimenti dei Treasury a 10 anni sono scesi al 4,25% e i titoli a 2 anni si sono portati sotto il 4%. I tassi del Bund tedesco a 10 anni sono arretrati al 2,76% e il corrispettivo BTP - che nelle scorse sedute aveva sfiorato il 4% - è arretrato al 3,85%.

Le dichiarazioni del presidente della Fed, in particolare quelle legate al taglio al quantitative tightening (riduzione del bilancio della Fed) hanno dato una scossa anche a Bitcoin il cui prezzo è sa-



Peso: 44%

lito del 3,5% con la quotazione che si è portata a ridosso degli 86mila dollari. Bitcoin in questa fase non si sta muovendo in correlazione con l'oro, ma più con i titoli tecnologici del Nasdaq. Ieri infatti è stata una giornata di rimbalzo anche per azioni come Tesla (+4,68%) e Nvidia (+1,81%) che recentemente hanno soffer-

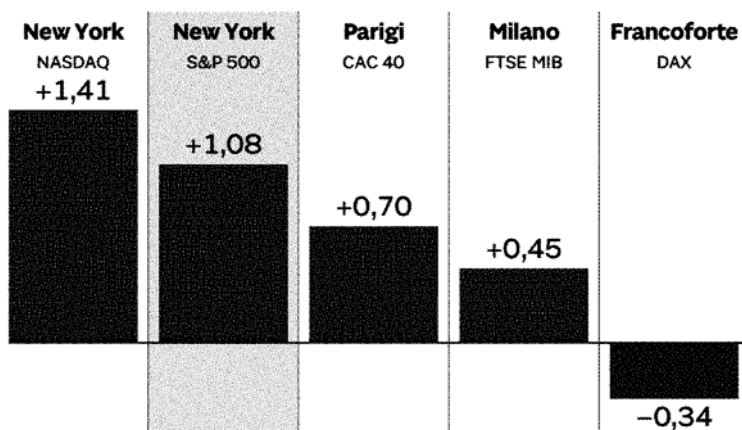
to parecchio l'ipotesi di una recessione paventata dallo stesso presidente degli Usa Donald Trump e dal segretario alla difesa Scott Bessent.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piazza Affari sale dello 0,45%, andando ai massimi dal 2007
In ordine sparso gli altri listini europei

Le Borse

Performance di ieri. In %



3.055 \$

NUOVO RECORD PER L'ORO

Nuovo record per l'oro. Il contratto spot ha raggiunto i 3.055 dollari l'oncia, mentre il future ha superato i 3.052 dollari per la prima volta



Sale operative. Operatori di Borsa in balia dell'incertezza politica



Peso:44%

BrT riparte con un piano d'investimenti da oltre 100 milioni

Logistica

Per la società l'obiettivo è raggiungere un fatturato di 1,9 miliardi entro il 2029

Ilaria Vesentini

«Abbiamo tramutato un obbligo in un'opportunità e il cosiddetto piano rimediante in un'occasione per trasformare il nostro modo di lavorare all'insegna dell'etica, della sostenibilità e della qualità per essere profittevoli nel medio-lungo periodo». Parole di Stefania Pezzetti, ceo di Brt, che ha assunto la guida dell'azienda 18 mesi fa, in pieno commissariamento, con il compito di risolvere le criticità emerse nella filiera logistica per irregolarità nei contratti di appalto e subappalto.

Lasciata alle spalle l'amministrazione giudiziaria (revocata nell'aprile 2024) e chiusa ora anche la vicenda penale (fresca di firma del Procuratore del Tribunale di Milano che ha archiviato il procedimento ex 231/01), la storica società fondata nel 1928 dalla famiglia bolognese Bartolini e oggi controllata (all'85%) dal gruppo francese Geopost è alle prese con l'ambizioso progetto Galileo. Un piano di trasformazione, lanciato alla fine del 2024, che ha l'obiettivo di portare il fatturato, oggi pari a 1,9 miliardi, a crescere di almeno il 20% entro il 2029 a fronte di investimenti e ottimizzazioni di processo per oltre 100 milioni, puntando su digitalizzazione, logistica sostenibile ed espansione della rete commerciale.

«Nel piano rimediante abbiamo sostituito fornitori critici e introdotto nuovi controlli e maggiore trasparenza. Oggi il rapporto con la filiera è diretto e non più intermedia-

to; questo ci permette di garantire standard più elevati e ridurre il rischio di inefficienze», spiega la ceo di Brt, che con 220 milioni di colli trasportati in un anno è il terzo corriere espresso in Italia con una quota di mercato del 17% (a pochissima distanza da Amazon e Poste Italiane) ed è espressione in Italia di un gruppo internazionale come Geopost, controllato a sua volta dalle poste francesi, che ha chiuso l'anno con 15,8 miliardi di fatturato e 2,3 miliardi di pacchi consegnati.

«Il 2024 ha chiuso in leggera flessione, qualche punto percentuale sotto il fatturato 2023 (1,99 miliardi, ndr), sia perché il mercato del B2B sta rallentando, sia perché la competizione nel B2C è diventata molto più forte, sia perché l'implementazione del piano di trasformazione ha avuto qualche ripercussione a livello locale, ma era un passaggio necessario per arrivare a costruire la crescita futura», precisa Pezzetti.

La società conta attualmente 200 filiali, tra cui 40 hub di smistamento, oltre 10mila BRT-Fermopoint e circa 25mila collaboratori, di cui 4mila dipendenti diretti, con una crescita programmata di strutture e organici per rafforzare ed efficientare le operazioni. A partire dalle infrastrutture, con un piano di 2mila locker da aprire entro il 2026 per migliorare la logistica dell'ultimo miglio e intercettare l'incremento della domanda B2C. «È in corso anche un processo di internalizzazione di operatori di magazzino che attualmente lavorano per i nostri fornito-

ri. Nel corso del 2025 saranno assunti da Brt circa 1.300 addetti – aggiunge la ceo –. Una scelta dettata non dalla cattiva gestione dei fornitori, ma perché la gestione diretta facilita tutto il processo di engagement e fidelizzazione con un riscontro qualitativo anche sul cliente finale. E il nostro cliente non è più solo chi ci affida la merce ma il singolo consumatore che la riceve».

Sono tutti tasselli del progetto Galileo che si poggia su tre pilastri: il rafforzamento del core business, con investimenti per il potenziamento della rete logistica e della capacità di smistamento; l'espansione in nuovi segmenti, con focus sull'e-commerce e sul fresh delivery (alimenti a temperatura controllata, un segmento che sta correndo a doppia cifra); l'ottimizzazione dei processi interni, con una revisione dei modelli operativi e un investimento in digitalizzazione e sostenibilità, tra cui la conversione green della flotta (oggi Brt ha circa mille mezzi elettrici su un totale di 10mila e le filiali sono già dotate di colonnine di ricarica).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STEFANIA PEZZETTI

Ceo
Brt



Peso: 17%

AUTOMOTIVE

PARTERRE

Volkswagen colloca bond per 3,5 miliardi negli Usa

Volkswagen ha collocato ieri 3,5 miliardi di dollari in obbligazioni sul mercato statunitense, seguendo l'esempio di Bmw, che martedì aveva emesso 4 miliardi di dollari in obbligazioni. L'operazione, gestita da Volkswagen Group of America Finance, si è articolata in sei tranche, con la più lunga a dieci anni e un rendimento di 1,55 punti percentuali sopra i Treasury. I proventi serviranno a fini aziendali generali, in un contesto reso complesso dalle crescenti tensioni commerciali e da un recente taglio del rating da parte di Moody's a Baa1. In parallelo, il gruppo tedesco ha venduto il 2,2% della sua partecipazione in Traton (-6,2% ieri a

Francoforte), la controllata dei veicoli commerciali, incassando 360 milioni. L'operazione porta la quota di Wolfsburg all'87,5%. Secondo Barclays, i fondamentali di Vw (-2%), potrebbero diventare molto interessanti entro il 2026-27 se il gruppo raggiungerà i suoi obiettivi di crescita dei ricavi e margini. L'obiettivo di prezzo è stato alzato a 125 euro. (AlAn.)



Peso: 4%

«POSITIVA L'OPS SU MEDIOBANCA»

Mps, Deutsche Bank alza il target a 8,6 euro

Un report in controtendenza di Deutsche Bank aiuta Mps a salire oltre il target del consensus degli analisti che è di 7,7 euro per azione. Ieri il titolo della banca senese ha chiuso la seduta di Piazza Affari a 7,82 euro con un rialzo del 2,49%, sostanzialmente colmando il divario tra il valore implicito dell'Ops su Mediobanca e il valore di Borsa di Piazzetta Cuccia, che ieri ha chiuso in rialzo dell'1,06% a 18,075 euro. Gli analisti di Deutsche Bank hanno alzato il target di Mps a 8,6 euro, segnalando che il titolo è ancora a sconto rispetto al settore. «Il mercato è preoccupato per il rischio di disruption degli utili di Medioban-

ca, ma noi calcoliamo che solo il 3-6% degli utili sarebbe a rischio e questo non impedirebbe un miglioramento di Eps (utile per azione) o Dps (dividendo per azione) di Mps». Sul dividendo DB calcola che passerebbe da 0,8 per azione a 1,1 per azione, con un rendimento che salirebbe dall'11% a oltre il 15%. Secondo il report, per Mps il principale rischio è la perdita di ricavi del business di Mediobanca, ma subito dopo c'è il rischio derivante dall'incertezza strategica se l'Ops dovesse fallire.



Peso: 5%

Snam, forte incremento per utile netto e margini Balzo degli investimenti

Infrastrutture

Venier: «I risultati ottenuti dimostrano la solidità del percorso intrapreso»

Snam arriva al giro di boa del bilancio 2024 con una crescita a doppia cifra per l'utile netto adjusted (a 1,28 miliardi, +10,4%) e per l'Ebitda adjusted (a 2,75 miliardi, +13,9%), supportata dall'incremento dei ricavi regolati, e con investimenti pari a 2,87 miliardi (il 31% in più del 2023), che l'azienda definisce «a livelli record» e che sono sostenuti soprattutto dall'avanzamento dei lavori per il terminale Gnl di Ravenna, dall'avvio delle attività per la Linea Adriatica e dagli investimenti nello stoccaggio. Un traguardo che arriva in una congiuntura particolarmente complessa, come sottolinea l'ad di Snam, Stefano Venier, commentando i risultati con Il Sole 24 Ore: «Il 2024 ha visto accadere numerosi eventi che hanno confermato la volatilità del contesto globale, con importanti ripercussioni anche sul settore dell'energia, che naturalmente caratterizzano anche questo 2025». E i risultati ottenuti, prosegue Venier, «dimostrano la solidità del percorso intrapreso da Snam in uno scenario dove il rafforzamento della sicurezza energetica e l'accompagnamento della transizione passano attraverso una

maggiore infrastrutturazione anche in un orizzonte di medio periodo».

L'ad mette poi in fila gli ulteriori tasselli «al percorso intrapreso a servizio del Paese all'indomani della crisi russo-ucraina», a partire da «operazioni importanti anche nel 2024 come l'acquisizione di Adriatic Lng e di Edison Stoccaggio, su due ambiti chiave per diversificazione e resilienza del sistema, che rafforzano il nostro ruolo di operatore integrato paneuropeo. Senza dimenticare - aggiunge - la sostenibilità del nostro business: tutti gli indicatori sono positivi e confermano la bontà delle iniziative su riduzione delle emissioni e tutela della biodiversità».

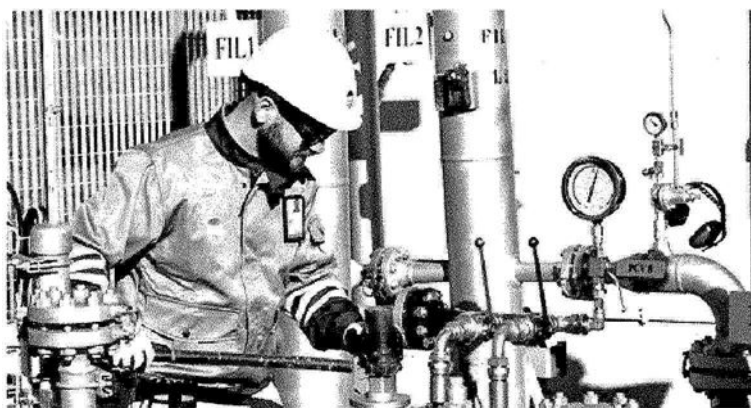
Tornando ai numeri, i ricavi si attestano a 3,56 miliardi, in flessione del 9,5%, mentre l'Ebit adjusted è pari a 1,73 miliardi, in rialzo del 17,4% rispetto al 2023. Quanto al dividendo, la proposta che arriverà sul tavolo dell'assemblea dei soci - convocata per il prossimo 14 maggio e chiamata, tra l'altro, anche a esaminare il piano di azionariato diffuso 2025-2027, il primo nella storia del gruppo - è quella di un'asticella pari a 0,2905

euro per azione, in linea con la policy annunciata al mercato e che riflette una crescita del 3% rispetto al 2023.

Insomma, la «macchina» di Snam marcia a pieni giri e procede, come da piani, «nel concentrare la propria leadership nel contesto europeo», precisa Venier. Una mossa che ha portato il gruppo a cedere la partecipazione indiretta del 5,88% in Adnoc Gas Pipeline. Per noi è una operazione finanziariamente molto positiva, con un prezzo di 247 milioni di dollari e una importante plusvalenza: risorse importanti per realizzare il nostro impegnativo piano industriale».

—Ce.Do.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Trasporto gas. Un tecnico del gruppo impegnato nella manutenzione



STEFANO VENIER
È l'amministratore delegato di Snam



Peso: 17%

Eni cede asset per 1,6 miliardi a Vitol in Africa occidentale

Upstream

Il gruppo olandese acquisirà il 30% nel progetto Baleine in Costa d'Avorio

Il Cane a sei zampe ha dismesso anche il 25% di Congo Lng

Celestina Dominelli

ROMA

È un passo avanti lungo la strada della dual exploration, il modello attraverso il quale Eni punta alla valorizzazione anticipata delle proprie scoperte esplorative mediante la riduzione della partecipazione nelle attività. E questa volta la mossa annunciata ieri dal gruppo guidato da Claudio Descalzi riguarda due progetti dal potenziale assai consistente in Costa d'Avorio e nella Repubblica del Congo. La controparte è Vitol con cui l'azienda ha già in essere una collaborazione nei progetti Octe e Block 4 in Ghana: Eni ha deciso di cedere alla società olandese il 30% del progetto Baleine in Costa d'Avorio, dove il gruppo detiene una quota del 77,25%, e il 25% del progetto Congo Lng dove il Cane a sei zampe controlla una quota del 65 per cento. La doppia cessione consolida, dunque, ulteriormente la collaborazione tra le due società in Africa occidentale.

Il corrispettivo totale sarà di 1,65 miliardi di dollari a decorrere dal 1° gennaio 2024, ma è un livello soggetto agli aggiustamenti al closing che varieranno a seconda della data di completamento dell'operazione. Ad ogni modo, sono stimati in circa 1 miliardo di dollari con un valore complessivo della transazione destinato a salire a circa 2,7 miliardi di dollari.

La vendita messa in campo dall'Eni risponde alla strategia del gruppo orientata a ottimizzare le attività upstream attraverso un ribilanciamento del portafoglio che passa per il ricorso alla dual exploration. Un tassello, quest'ultimo, che il gruppo ha attivato su più partite e che ha consentito, mentre si imprimeva una spinta alla crescita delle riserve di idrocarburi, di trarre vantaggio dalla monetizzazione anticipata ottenuta vendendo quote di minoranza ad altri player. Tale leva ha, dunque, consentito di sostenere gli obiettivi legati all'attività di gestione del portafoglio che, nel piano 2024-2027 di Eni, erano collegati a un contributo netto in termini di cassa pari a circa 8 miliardi al 2027 e che sono stati già in larga parte conseguiti.

Tornando alla doppia cessione di ieri - con Eni che è stata affiancata dall'advisor Lazard nell'operazione -, l'ingresso di Vitol riguarda, come detto, due tasselli molto importanti nel business del gruppo. Baleine è il primo progetto di Eni in Costa d'Avorio e il primo a zero emissioni in Africa. Scoperto nel 2021, a 20 anni dall'ultima scoperta commerciale nel Paese, Baleine ha segnato tempi record per la produzione che è cominciata nel 2023 e che attualmente supera i 60 mila barili al giorno. Il gas associato è interamente destinato al Paese in modo da supportare l'accesso all'energia e raf-

forzare il ruolo della Costa d'Avorio come hub energetico regionale. A dicembre dello scorso anno, poi, è stata avviata la fase 2 del progetto. E, con la fase 3, l'asticella dovrebbe raggiungere i 150 mila barili di petrolio al giorno e 200 milioni di piedi cubi di gas associato, ma Eni è decisa ad accelerare il timing. E, sempre ieri, il gruppo ha reso noto, insieme al partner Petroci, un incremento significativo della fornitura di gas destinata al sistema di generazione elettrico ivoriano.

In Congo, invece, il progetto Lng ha cominciato a esportare gas liquefatto nel febbraio 2024 contribuendo così al mercato energetico globale e inserendo la Repubblica del Congo tra i Paesi esportatori di Gnl. Attualmente il Congo produce 1 miliardo di metri cubi l'anno di Gnl. Ma, con la seconda fase del progetto, che inizierà alla fine del 2025, le esportazioni di gas del Paese africano saliranno a 4,5 miliardi di metri cubi all'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le due società sono già partner in Ghana e l'accordo consolida ulteriormente la collaborazione



Peso: 17%

Gruppo 24 ORE, migliora l'utile Ricavi in tenuta a 214 milioni

Editoria

Il cda approva il bilancio
a maggioranza; migliora
la posizione finanziaria netta

Risultati positivi da Radiocor
In crescita Radio 24
e l'area professionale

Migliora l'utile del Gruppo 24 ORE. Il consiglio della società editoriale, riunitosi ieri sotto la presidenza di Edoardo Garrone, ha approvato a maggioranza il progetto di bilancio di esercizio al 31 dicembre 2024 ed il bilancio consolidato, che evidenzia un utile netto consolidato pari a 9,1 milioni di euro, superiore all'utile 2023 (+1,4 milioni di euro) ed una PFN ante IFRS 16 positiva per 28,2 milioni di euro (+10,7 milioni di euro).

«Con il consiglio, il management e i collaboratori del gruppo siamo orgogliosi dei risultati raggiunti nell'ultimo triennio. Il Sole 24 ORE è passato da una perdita di 21 milioni di euro nel 2021 ad un lieve utile di 0,5 milioni di euro nel 2022-segnando così un'inversione di tendenza - ad un utile più consistente di 7,7 milioni di euro nel bilancio 2023 confermato da un utile ancora più significativo di 9,1 milioni di euro nel bilancio 2024, in crescita del 17,7%. Anche l'indebitamento in questo triennio è passato da -63,8 milioni di euro a -6,5 milioni di euro con una riduzione di oltre 50 milioni in tre anni», ha sottolineato l'amministratrice delegata Mirja Cartia d'Asero.

Il bilancio

In un contesto ancora caratterizzato da elevata incertezza, il Gruppo 24 ORE, nonostante una leggera flessione dei ricavi (-0,2%) principalmente ascrivibile all'area Cultura, chiude il 2024 con un risultato ampiamente positivo sia in termini di risultato operativo che di utile netto in incremento del 17,7%. L'esercizio appena chiuso beneficia del continuo sviluppo dei prodotti dell'area Servizi Professionali e Formazione

(+4,6%), del buon andamento della raccolta pubblicitaria su Radio 24 (+3,2%) e della crescita dell'agenzia di stampa Radiocor (+12,3%), nonché della credibilità, alta qualità ed innovazione dei prodotti e dei contenuti offerti dal quotidiano e dalle altre aree del Gruppo.

Il gruppo ha annunciato così un Ebitda al 31 dicembre 2024 positivo per 29 milioni di euro, che si confronta con i 30,9 milioni di euro del 2023 (-1,9 milioni di euro), principalmente per il minor contributo dei proventi non ricorrenti che avevano caratterizzato il precedente esercizio (1,7 milioni di euro rispetto ai 3,5 milioni di euro del 2023). Al netto delle componenti non ricorrenti, l'ebitda adjusted è pari a 27,3 milioni di euro, sostanzialmente in linea con i 27,4 milioni di euro del 31 dicembre 2023. Positivo l'Ebit per 13,7 milioni di euro, che si confronta con un Ebit di 14,4 milioni di euro al 31 dicembre 2023 (-0,7 milioni di euro), che si ricorda includeva plusvalenze per 1,9 milioni di euro principalmente riferibili alle cessioni dei siti produttivi di Carsoli e Milano e svalutazioni per complessivi 3,1 milioni di euro. Al netto delle voci non ricorrenti l'ebit adjusted del 2024 risulta pari a 12,0 milioni di euro, in linea con il dato del 2023.

Il risultato e patrimonio

Il Gruppo 24 ORE chiude così il 2024 con un risultato netto positivo per 9,1 milioni di euro, in crescita di 1,4 milioni (+17,7%) rispetto a dicembre 2023 (7,7 milioni di euro), mentre al netto di proventi e oneri non ricorrenti, risulta positivo per 7,4 milioni di euro, in miglioramento di 0,3 milioni rispetto al 2023. Il patrimonio netto, pari a 32,5 milioni,

è in aumento di 8,9 milioni di euro rispetto al patrimonio netto del bilancio consolidato al 31 dicembre 2023, e continua il miglioramento della PFN che passa dai -22,2 milioni di euro di fine 2023 ai -6,5 milioni di euro del 31 dicembre 2024 (+15,7 milioni di euro). Positiva la PFN ante IFRS 16 per 28,2 milioni di euro, in miglioramento di 10,7 milioni di euro rispetto ai 17,5 milioni di euro al 31 dicembre 2023.

I ricavi

Nel 2024, il Gruppo 24 ORE ha registrato ricavi consolidati pari a 214,5 milioni di euro rispetto ai 215,1 milioni di euro del 2023, registrando una contenuta flessione di 0,5 milioni di euro (-0,2%). Tale dinamica riflette ricavi pubblicitari in diminuzione di 1,5 milioni di euro (-1,7% rispetto al 2023), ricavi editoriali in riduzione di 1 milione di euro (-1,1%) e altri ricavi in crescita di 2 milioni di euro (+7,5%). In particolare, in crescita Radiocor (che registra nel 2024 ricavi pari a 9,3 milioni), Radio 24 (raccolta pubblicitaria +3,2% e ascolti +7%) e Servizi Professionali e Formazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 25%

Il Sole 24 Ore.

La sede milanese del gruppo editoriale



Peso:25%

Confermato il piano di acquisti da fornitori italiani. Da novembre la 500 ibrida a Mirafiori In arrivo la nuova Compass, a Melfi due DS Dal 2026 arriva la nuova Lancia Gamma

I PROGRAMMI

ROMA

Investimenti per due miliardi di euro sugli impianti e sei miliardi in acquisti da fornitori italiani. Il piano per rafforzare gli stabilimenti italiani parte con queste risorse interamente finanziate da Stellantis. Un programma già annunciato a dicembre al Mimit, ma ieri il presidente di Stellantis, John Elkann, ha sottolineato l'avanzamento dei lavori. Innanzitutto gli stabilimenti italiani saranno dotati di tutte le piattaforme multi-energia del gruppo (Stla Small, Medium e Large): elemento che permetterà ai siti industriali di produrre la più ampia gamma di modelli. Guardando alle principali novità, a Pomigliano è stata estesa fino al 2030 l'attuale produzione della Panda Ibrida (la Pandina), a cui seguirà la nuova generazione dello stesso modello. «Sono orgoglioso di ricordare che a gennaio e febbraio la Pandina è stata scelta da oltre 25.400 clienti. Con una quota di mercato di circa il 10%, supera da sola tutti i marchi che operano in Italia. Segno del continuo affetto degli italiani per questo modello» sottolinea

Elkann. Nello stabilimento sarà installata la nuova piattaforma Stla Small, grazie alla quale è prevista la produzione di due modelli compatti, a partire dal 2028.

A Melfi è attualmente in produzione e in fase di lancio la nuova DS 8. Parallelamente sono iniziate le attività preliminari per la produzione della nuova Jeep Compass (sia elettrica che ibrida). Inoltre, dallo stabilimento lucano nel 2026 usciranno anche la nuova Lancia Gamma e la nuova DS 7, anche ibride, per un totale di sette modelli. A Cassino, oltre all'attuale produzione della Maserati Grecale e delle Alfa Romeo Giulia e Stelvio, saranno prodotte le nuove generazioni di Alfa Romeo Stelvio (saranno presentate a fine anno) e Giulia (nel 2026).

Per quanto riguarda Mirafiori, il suo futuro non prevede solamente la produzione dell'attuale Fiat 500 elettrica: tra due settimane partiranno i lavori di adeguamento delle linee di assemblaggio e di lastratura per la Nuova 500 Ibrida, già a maggio ci saranno i primi prototipi e l'obiettivo è av-

viare la produzione entro novembre. A partire dal 2030 verrà prodotta anche la nuova generazione della Fiat 500. Mirafiori, inoltre, è centrale per i cambi elettrificati eDCT: con una capacità produttiva installata di 600 mila unità, consentono di equipaggiare tutte le motorizzazioni ibride dei modelli prodotti negli stabilimenti in Europa. In futuro consentiranno anche di produrre motori ibridi a basse emissioni, inferiore ai 100 grammi di CO2 per km.

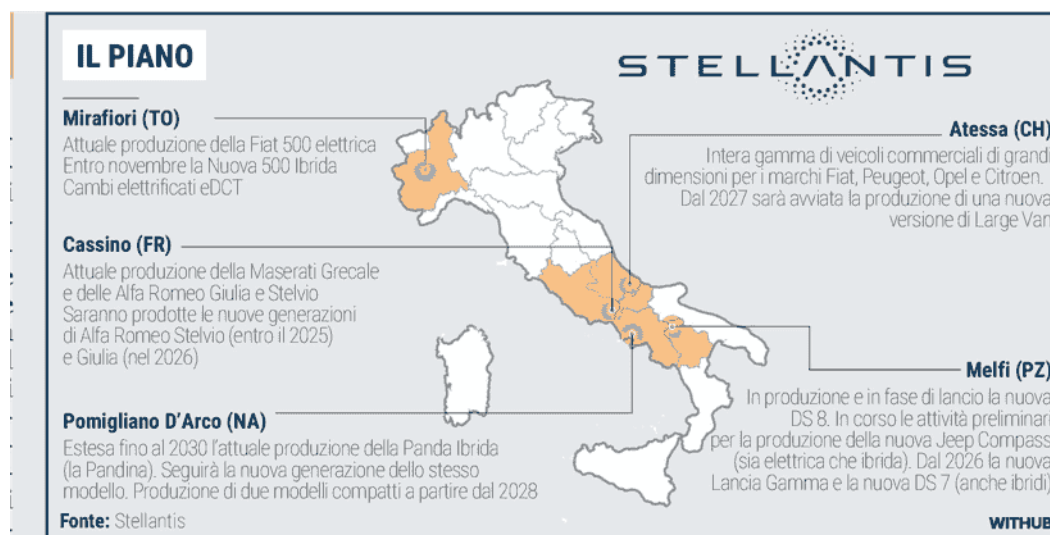
Sempre per la produzione dei cambi, sono stati avviati i lavori per l'installazione di una linea produttiva nello stabilimento di Termoli, per le auto ibride attualmente in gamma e quelle del futuro. Un nodo da sciogliere è la gigafactory. Il gruppo è socio di minoranza di Acc che sta valutando la realizzazione a Termoli in base alle richieste del mercato e a fattori di competitività come il costo dell'energia, che ha rallentato il progetto. «In attesa che Acc renda noto il suo

piano, ci siamo mossi in anticipo, affiancando alla produzione di motori termici i cambi per le auto ibride» dice ancora Elkann. Su Maserati, inoltre, il presidente di Stellantis sottolinea che il marchio è «indissolubilmente legato all'Italia, a Modena e alla Motor Valley».

Atessa, infine, produce l'intera gamma di veicoli commerciali di grandi dimensioni per i marchi Fiat, Peugeot, Opel e Citroen ed esporta in 75 paesi oltre l'80% della sua produzione. Svolgerà sempre più un ruolo centrale: dal 2027 sarà avviata la produzione di una nuova versione di Large Van. CLA. LUI. —

25.400

Le Panda (Pandina) vendute in gennaio e febbraio, oltre il 10% del mercato



Peso: 20-27%, 21-6%

**Il punto della
giornata
economica**



**I conti record spingono Snam
Bene anche Tenaris ed Enel**

A Milano brillano le utility sostenute dal rialzo di petrolio e gas. Maglia rosa del listino Tenaris (+2,7%) seguita da Enel (+1,4%), Eni (+1,3%), Saipem (+1,2%) e A2a (+0,87%). Positiva Snam (+0,2%) con i conti record del 2024.



**De Nora crolla e perde il 23%
Ancora vendite su Campari**

Ancora vendite su Campari che ieri ha lasciato sul parterre il 2% con un rosso che arriva al -23% negli ultimi sei mesi. Crolla De Nora (-23%), dopo che le previsioni per il 2027 e l'incertezza sulla transizione energetica.



Peso:4%

La Lente

di **Claudia Voltattorni**

La Ue: Google viola la concorrenza La replica: le regole ci danneggiano

Concorrenza a rischio. Un'indagine della Commissione Ue mette sotto accusa Alphabet, piattaforma di servizi che ingloba anche Google, perché «alcune caratteristiche e funzionalità di Google Search trattano i servizi di Alphabet in modo più favorevole rispetto a quelli della concorrenza, non garantendo così il trattamento trasparente, equo e non discriminatorio dei servizi di terze parti come richiesto dal Dma (Digital Markets Act)». La legge sui mercati digitali (Dma) prevede che le grandi piattaforme digitali forniscano i servizi di tutti in modo trasparente, equo

e non discriminatorio. Anche Google Play non sarebbe conforme al Dma: «Agli sviluppatori di app è impedito di indirizzare liberamente i consumatori verso altri canali per offerte migliori». Quelle della Commissione sono conclusioni preliminari inviate ad Alphabet che se confermate si trasformeranno in un'accusa di non conformità. Ma Google replica con una nota parlando definendo «fuorviante» l'accusa della Commissione: «Le conclusioni di oggi aumentano il rischio di un'esperienza ancora peggiore per gli europei. Il Dma è progettato per

regolamentare grandi piattaforme come Google, Apple e Meta e aumentare la concorrenza, ma in realtà sta avendo l'effetto opposto danneggiando le aziende e i consumatori europei».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:9%



Il servizio sul web

Polizze sulle catastrofi, le imprese chiedono più tempo

Per mettersi in regola con l'obbligo di stipulare una polizza per proteggersi dalle catastrofi naturali rimangono poco più di dieci giorni. Troppo poco, dicono le imprese che chiedono, a gran voce, una proroga, come raccontiamo in un approfondimento sul sito del *Corriere*. Ieri a tornare sulla questione è stata Confesercenti. La presidente dell'associazione Patrizia De Luise sottolinea che «tutte le associazioni di imprese chiedono a gran voce più tempo trovando però, inspiegabilmente, un

governo fino ad ora silente». L'associazione dei commercianti parla di una «corsa contro il tempo, soprattutto per le circa 1,5 milioni di attività del commercio, del turismo e dei servizi che esercitano in un locale in affitto». A chiedere un rinvio dei termini è anche Confindustria, che ha proposto una proroga di almeno 90 giorni. «Uno degli aspetti che preoccupa di più è la prospettiva che l'azienda priva di copertura non possa più accedere a qualsiasi forma di agevolazione o di incentivo pubblico», ha dichiarato il vicepresidente Angelo Camilli in un'intervista al *Sole 24 Ore*. «Non si possono obbligare le aziende in un mese

a sottoscrivere delle polizze, e poi quando il danno succede l'imprenditore si accorge che la polizza non lo copre», dice il presidente nazionale della Cna, Dario Costantini. Secondo Confapi il decreto, in vigore dal 14 marzo, presenta diverse criticità. «Nonostante il principio di proporzionalità dei premi rispetto al rischio, non vi è alcuna simulazione disponibile. I dati sono nella sola disponibilità delle compagnie assicurative», evidenzia il presidente di Confapi Cristian Camisa. «Non è inoltre chiara la modalità di riduzione dei premi per miglioramenti infrastrutturali e misure preventive adottate dalle imprese», aggiunge, chiedendo una maggiore proporzionalità, in base alla dimensione dell'impresa, per franchigia e limiti di indennizzo.

V. Ior.

L'obbligo

- Entro il 31 marzo le imprese devono stipulare una polizza contro i danni da calamità naturali e catastrofi



Peso: 16%

Google e Apple colpite dall'Antitrust Ue.

La Commissione europea ha accusato Google di pratiche antitrust e ha ordinato ad Apple di adottare nuove misure per conformarsi al Digital markets act (Dma). Il tutto mentre il presidente degli Stati Uniti Donald Trump minaccia di colpire l'Unione europea con tariffe per presunte «estorsioni» ai danni dei giganti tecnologici americani. L'organo esecutivo unionale ha inviato ad Alphabet due conclusioni preliminari

per mancato rispetto del Dma, una legge che affronta i problemi di concorrenza nel settore tecnologico, in merito a due servizi (Google Search e Google Play) per i quali è stata designata come gatekeeper.



Peso: 5%

Confindustria Radio tv, eletti i nuovi vicepresidenti

Confindustria Radio Televisioni, l'associazione di categoria dei media televisivi e radiofonici italiani, ha nominato i nuovi vicepresidenti che affiancheranno il presidente Antonio Marano nel suo primo mandato.

Si tratta di Stefano Selli (Mediaset), Marco Ghigliani (La7), Maurizio Giunco (Frt), Alessandro Araimo (Warner Bros. Discovery), Lorenzo Suraci (Rtl 102.5) e Paolo Balcerani (Persidera).

«Confindustria Radio Televisioni rappresenta tutti i maggiori operatori radio-

televisivi, pubblico e privato, nazionali e locali, operatori di rete e di piattaforma, ed è riconosciuta come interlocutore affidabile del sistema radiotelevisivo dalle istituzioni, dalla politica, dai regolatori e dalle controparti sindacali e sociali», ha spiegato Marano. «Fin da subito vorrei mettere la mia esperienza al servizio di questo ruolo di sintesi dell'associazione, nell'ottica di valorizzare il patrimonio rappresentato dal settore radiotelevisivo all'interno del sistema Paese». Fra i dossier aperti nell'immediato ci saranno la prominence radiotelevisiva, lo sviluppo digitale della radio, la trasparenza del sistema delle Audi e la valorizzazione dell'emittenza locale.



Antonio Marano



Peso: 18%

PIATTAFORMA *Fideiussioni digitali, entra Hera*

A seguito del lancio, avvenuto in settembre, della prima piattaforma italiana per la gestione del ciclo di vita delle garanzie fideiussorie e la notarizzazione su tecnologia Blockchain con l'on-boarding delle prime banche, Cetif Advisory, in collaborazione con Reply, ha annunciato anche l'on-boarding del gruppo Hera in qualità di contraente.

La piattaforma Fideiussioni digitali, sviluppata da ottobre 2019 per rispon-

dere alle principali criticità del settore come la scarsa digitalizzazione, le frodi e la gestione non strutturata, è stata realizzata grazie a una fase di sperimentazione che ha coinvolto 29 aziende. Quindi il progetto è stato industrializzato e, con l'introduzione del Nuovo Codice degli appalti nel 2023 e della circolare Anac del 2024, la piattaforma è stata aggiornata. Dal 15 novembre 2024 la multiutility bolognese può utilizza-

re Fideiussioni digitali per interagire con tutte le parti coinvolte nel processo.



Peso: 7%

L'assalto ai diritti

di **ARIANNA FARINELLI**

Cosa hanno in comune la fine delle politiche per l'inclusione di donne e minoranze nel mondo del lavoro e i licenziamenti di massa nella pubblica amministrazione? E che cosa unisce la revoca dei visti a professori e studenti con il totale disconoscimento da parte del governo americano delle decisioni dei giudici contrari ai suoi provvedimenti? Tutto questo ha un nome: assalto alla democrazia. Si dirà che io stia esagerando, ma non è così. Lo scivolamento verso l'autoritarismo è nei fatti.

Negli ultimi due mesi il governo americano ha messo all'indice parole come donna e femmina. Se oggi una ricercatrice universitaria scrivesse un progetto di ricerca utilizzando questi vocaboli probabilmente le verrebbero rifiutati i fondi federali di cui ha bisogno. L'algoritmo del Doge di Elon Musk individuerrebbe subito il progetto come potenzialmente legato alle politiche per la diversità, l'uguaglianza e l'inclusione e lo considererebbe immeritevole di essere finanziato. Lo stesso accadrebbe se includesse parole come genere, sesso, transgender, LGBTQ, disabile, ambiente e persino gravidanza e allattamento (queste ultime perché legate ai congedi parentali). Appare evidente che in nome dell'efficientamento del governo si stanno smantellando diritti acquisiti da cinquant'anni. In nome della lotta al disavanzo di bilancio si chiudono agenzie per la protezione dei consumatori, si licenziano centinaia di migliaia di impiegati pubblici, si revocano fondi per centinaia di milioni a università e ospedali. L'università della Pennsylvania, per esempio, è stata minacciata di tagli milionari perché consente agli atleti transgender di competere nello sport.

Anche la libertà di parola, sancita dal primo emendamento della Costituzione americana, è a rischio. Con la scusa di combattere l'antisemitismo vengono arrestati studenti e revocate *green card* a coloro che lo scorso anno hanno preso parte alle proteste per la Palestina. Ma i fondi vengono cancellati anche a chi non ha mai protestato. Ho amiche scienziate che hanno perso finanziamenti per studiare il genoma umano. E amici ricercatori, che al ministero dell'Energia studiavano modi per intrappolare la CO₂

nel sottosuolo, che sono stati licenziati in tronco.

Un'amica che lavora per una organizzazione non governativa e che si occupa di parità di genere e di disabilità mi racconta delle telefonate intimidatorie verso chi opera in questo settore. «Assumono ragazzini al Doge che sanno usare l'intelligenza artificiale per individuare tutti coloro con un permesso di lavoro in questo ambito e ti chiamano al numero privato per minacciare di toglierti il visto», mi dice. «Della caccia alle streghe contro le persone che lavorano nei diritti umani non si parla ancora sui giornali americani. Già a gennaio abbiamo ricevuto una lettera dal governo che ci proibiva di implementare le politiche per la diversità, l'uguaglianza e l'inclusione. Ci siamo rifiutate di firmarla perché noi lavoriamo con persone con disabilità. Le aiutiamo a capire quali siano i loro diritti nel mondo del lavoro e nella comunità in cui vivono. Firmare quella lettera avrebbe significato tradire la nostra missione».

Molte persone hanno paura di parlare, paura di perdere il lavoro e di essere cacciate dal Paese. Io sono cittadina americana da 16 anni e rischio meno se racconto ciò che accade. L'amministrazione Trump, a colpi di ordini esecutivi, sta facendo scivolare gli Stati Uniti verso l'autoritarismo. Lo scontro tra poteri dello Stato ormai è conclamato: il governo non riconosce l'autorità dei giudici che bloccano i suoi provvedimenti. Il potere esecutivo si ritiene superiore a quello giuridico e legislativo. Il sistema di pesi e contrappesi vacilla. I democratici al Congresso sono divisi e timorosi. Le proteste della società civile (anche tra chi ha votato Trump) ci sono ma sono ancora sporadiche e con poca affluenza. Il caos però è generalizzato. L'economia soffre. Le imprese non sanno se investire, paralizzate dalla politica dei dazi, e i consumatori se e quanto spendere. Stento a riconoscere il Paese che ho conosciuto quando mi sono trasferita qui 25 anni fa: una democrazia imperfetta e con molte colpe, ma pur sempre una democrazia.



Peso: 25%

Assicurazioni Polizze e calamità, l'obbligo copre poche tipologie di danni

— Servizio a pag. 7



Polizze calamità, l'obbligo copre poche tipologie di danni

Assicurazioni. Il governo valuta una proroga per dipanare i dubbi
Ma una relazione tecnica (riservata) chiarisce tutti i casi di esclusione

Laura Serafini

L'entrata in vigore dell'obbligo a carico delle compagnie assicurative e delle imprese produttive per la copertura dei danni contro calamità naturali e catastrofi è prevista dalla legge tra poco più di dieci giorni. Le compagnie si stanno attrezzando per allineare alle previsioni di legge i prodotti da mettere sul mercato e per stipulare accordi con la Sace e i riassicuratori privati per coprire i rischi legati alle calamità. Ma nel frattempo resta l'incertezza, perché dopo la richiesta di chiarimenti e di più tempo avanzata nei giorni scorsi da parte delle associazioni produttive, a partire da Confindustria, non viene esclusa una nuova proroga. L'ipotesi è al vaglio dell'esecutivo, anche se al momento nessuno si sbilancia sull'esito e sugli eventuali tempi.

Per molti dubbi sull'applicazione della norma i chiarimenti sono contenuti in una relazione tecnica del decreto attuativo, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale lo scorso 28 febbraio. La relazione, però, inespugnabilmente non è stata resa pubblica. Essa in verità è nata dall'esigenza di rispondere a

una serie di quesiti e di dubbi interpretativi delle norme del decreto sollevati dal Consiglio di Stato. Tra gli aspetti più significativi di questo documento ci sono le descrizioni di quali eventi sono inclusi nelle coperture e quali no: l'obbligo di copertura prevede, come noto, frane, alluvioni e simili. Uno degli interrogativi posti dal Consiglio di Stato riguardava la definizione di frana e per quale motivo venisse coperto solo l'evento che si manifesta in maniera rapida escludendo, invece, il movimento graduale o il distacco di roccia o terra. Nella relazione si chiarisce che la scelta discende dalla prassi assicurativa: un lento distacco sarebbe un evento non immediato che avrebbe consentito azioni di messa in sicurezza. La frana inclusa nella copertura è «il distacco rapido di roccia per un intero rilievo sotto l'azione della gravità».

Dalla copertura sono esclusi eventi legati a errori nei progetti di lavori di scavo di pendii nei 10 anni seguenti all'esecuzione e le spese di demolizione e sgombero dei detriti. Si indicano, poi, eventi accaduti nel passato che sarebbero stati ricompresi nella

copertura: eventi come il Sarno del 1998, perché allora la catastrofe fu causata dalla carenza di eventi di prevenzione del dissesto idrogeologico. Ma non sarebbe coperto un evento come quello del Vajont del 1963, anche se fu la frana della montagna a far esondare l'acqua dalla diga. Per quanto riguarda l'alluvione, sono incluse nella copertura l'inondazione ed esondazione intese come fuori uscita di acqua dalle usuali sponde di corsi d'acqua, di bacini naturali o argini artificiali. Sono esclusi, invece, mareggiata, marea, maremoto, penetrazione di acqua marina, variazione della falda freatica, umidità, trasudazione oppure allagamenti dovuti dal-



Peso: 1-1%, 7-31%

l'impossibilità del suolo di assorbire l'acqua e conseguente accumulo causato da piogge brevi ma di elevata intensità (le cosiddette bombe d'acqua). Sarebbero rimborsabili eventi come l'alluvione del Po del 2000, l'alluvione in Piemonte del 2008 e del 2016, quella della Marche del 2022, dell'Emilia Romagna nel 2023 (incluse le frane attivate dall'evento alluvionale), l'alluvione in Toscana del 2023 e quella di Cogne nel 2024. Sarebbe invece esclusa la bomba d'acqua a Milano del 21 giugno 2024.

Il sisma è quello riconducibile al «sommovimento brusco della crosta terrestre dovuto a cause endogene». Sono escluse le eruzioni vulcaniche,

i bradisismi, le valanghe e le slavine, alluvioni, esondazione, inondazione, allagamenti, mareggiate anche se conseguenti a terremoto. Gli esempi di casi rimborsabili sono i terremoti del Friuli del 1976, quello dell'Irpinia del 1980, L'Aquila del 2009, quello del centro Italia del 2016, il terremoto e il maremoto del Tōhoku del 2011.

Tra gli altri aspetti cruciali chiariti dalla relazione il fatto che l'obbligo di copertura comprende anche «l'affitto d'azienda e l'usufrutto d'azienda nelle quali i beni appartengono a soggetti diversi dall'imprenditore». L'utilizzatore delle immobilizzazioni è quindi obbligato ad assicurarsi, anche se persona fisica, a meno che non lo ab-

bia già fatto il proprietario. Sono tenuti alla copertura assicurativa «tutte le imprese per le quali è normativamente prevista l'iscrizione nel registro delle imprese in qualsiasi sezione e per qualsiasi motivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCADENZA DEL 31 MARZO

L'ipotesi di una proroga

- Dal 31 marzo prossimo scatta per tutte le imprese italiane, ad esclusione di quelle agricole, l'obbligo di sottoscrivere la cosiddetta Cat Nat, ovvero la polizza contro le calamità e le catastrofi naturali.
- L'obbligo riguarda tutte le società con sede legale in Italia o con una stabile organizzazione

sul territorio nazionale.

- L'assicurazione dovrà coprire i danni diretti ai beni aziendali, inclusi terreni, fabbricati, impianti e macchinari causati da eventi quali sismi, alluvioni, frane, inondazioni ed esondazioni.
- Dopo la richiesta di chiarimenti e di più tempo avanzata da parte delle associazioni produttive non viene esclusa una proroga

Obbligate alla copertura anche le persone fisiche e il leasing. La frana è rimborsata solo se il distacco è molto rapido



Nuovi obblighi. Da fine mese polizza obbligatoria contro le catastrofi naturali



Peso: 1-1%, 7-31%

**ENEA: FRANCESCA MARIOTTI
DESIGNATA ALLA PRESIDENZA**

Il ministero dell'Ambiente ha comunicato ieri al Parlamento la proposta di nomina per la presidenza dell'Enea: la scelta è caduta su Francesca Mariotti, già dg di Confindustria dove è stata anche direttrice dell'area "politiche fiscali" e attualmente consigliere di amministrazione in Saipem e Almaviva.



Peso: 1%

L'inchiesta Jacobs spiato, gli intrecci veneti L'hacker vicentino: «Ho paura»

Angela Pederiva

È cominciato ieri a Milano, davanti al Tribunale del Riesame, il confronto sul caso Equalize. È di nuovo scontro fra l'accusa e le difese sulle misure cautelari nei confronti dei presunti "spioni". I pubblici mi-

nisteri Francesco De Tommasi e Antonello Ardituro hanno insistito sugli arresti domiciliari

per i primi 11 indagati di cui sono state esaminate le posizioni. Fra questi c'è anche Enrico Pazzali, presidente della società investigativa (...)

Continua a pagina 10

Jacobs spiato da Equalize gli intrecci veneti del caso L'hacker: «Ora ho paura»

► Il vicentino Pegoraro attende il Riesame: «Tifo per il campione, non ho rubato chat»
Per i pm il dossieraggio fu chiesto dal fratello di Tortu tramite un avvocato di Padova

L'INCHIESTA

VENEZIA È cominciato ieri a Milano, davanti al Tribunale del Riesame, il confronto sul caso Equalize. È di nuovo scontro fra l'accusa e le difese sulle misure cautelari nei confronti dei presunti "spioni". I pubblici ministeri Francesco De Tommasi e Antonello Ardituro hanno insistito sugli arresti domiciliari per i primi 11 indagati di cui sono state esaminate le posizioni. Fra questi c'è anche Enrico Pazzali, presidente della società investigativa, per il quale gli avvocati Federico Ceconi e Natascia Forconi hanno presentato una memoria di 132 pagine, secondo cui il manager non avrebbe mai chiesto accessi illegali sul conto di politici quali Matteo Salvini, Daniela Santanchè, Ignazio La Russa e Matteo Renzi. È stata invece rinviata al 27 marzo l'udienza per Gabriele Edmondo Pegoraro, l'esperto di cybersecurity originario di Vicenza a cui vengono contesta-

te svariate attività di dossieraggio, fra cui quella ai danni del campione Marcell Jacobs. Una storia che parte da Padova, rispetto a cui l'ingegnere si è difeso così, parlando con i cronisti a Palazzo di Giustizia: «Sono anche un suo tifoso, ci mancherebbe altro che facevo qualcosa contro la Nazionale italiana di atletica...».

GLI ATTI

La principale accusa formulata dalle Direzioni distrettuale e nazionale antimafia a Pegoraro è di accesso abusivo a un sistema informatico o telematico, in concorso appunto con il presidente Pazzali, l'amministratore delegato Carmine Gallo (deceduto lo scorso 9 marzo), Daniele Rovini e Lorenzo Di Iulio. Secondo i riscontri dei carabinieri, fra le 800.000 persone spiato in tutta Italia ci sarebbe stato anche Jacobs su richiesta di Giacomo Tortu, fratello e manager del suo compagno di staffetta olimpica Filippo, ignaro della vicenda. I due fratelli hanno un legame speciale con Padova. Giacomo è stato il presidente dell'associazione filantropica Team for Children, dopo aver fatto il vice della fondatrice Chiara Girello Azzena. Filippo è stato sempre molto sensibile verso quella realtà, tanto da es-

serne il testimonial che ha anche effettuato una visita al reparto di Oncematologia pediatrica. Le due famiglie sono imparentate: i Tortu e gli Azzena sono cugini.

Ma la città del Santo compare anche negli atti dell'inchiesta per il ruolo di un avvocato padovano, di cui non è stata svelata l'identità in quanto non è indagato.

Nell'interrogatorio dell'11 dicembre, Gallo ha dichiarato a verbale: «Il report su Jacobs me l'ha chiesto il fratello dell'altro velocista Tortu. Il Tortu viene da me insieme all'avvocato (...). Tortu mi dice che il gruppo delle Fiamme gialle ha il sospetto che Jacobs si è sottoposto a doping (accusa totalmente infondata, ndr.) perché è impossibile quella performance. Mi chiedevano come fare per vedere i certificati del sangue positivi che secondo loro erano stati occultati. Tortu mi chiede di poter vedere le telefonate tra Jacobs e gli altri, io gli ho detto che esisteva la possibilità tramite una persona di acquisire le chat WhatsApp. Gli dissi che Pegoraro voleva 10 mila euro, ho detto a Di Iulio della necessità e lui mi ha chiesto 5 mila euro subito». I faldoni contengono pure questo messaggio di Gallo a Di Iulio: «L'avvocato mi ha già detto che non ci sono problemi per l'anticipo. Mi ha scritto che li porta in ufficio dopodomani perché lui è a Padova. Digli a Gabriele di stare tranquillo, l'avvocato è serio».

LE FONTI APERTE

A margine dell'udienza, Pegoraro ha commentato così la questione: «In realtà non esistono chat di Jacobs, non le ho assolutamente esfiltrate. L'unica cosa che feci era una ricerca Osint (cioè su fonti aperte e pubbliche, ndr.), niente di più e niente di meno. Tra l'altro io pensavo che fosse a favore di Jacobs». In ogni caso, non è emersa alcuna ombra sul conto del campione. Ma con i cronisti il vicentino non ha nascosto di essere preoccupato: «Come sto? Non proprio benissimo, ecco. Diciamo che mi sono sentito troppo al centro dell'attenzione a volte, questo mi ha causato un po' di difficoltà di salute. Temo un po' anche per la sicurezza della mia famiglia, perché essendo state pubblicate certe cose su di me, per i lavori che ho fatto per la Procura, per la polizia giudiziaria, per le forze dell'ordine, magari qualcuno poi si risente e mi viene a bussare alla porta... Gallo? L'ho incontrato



Peso:1-4%,10-49%

una volta sola. La sua morte mi ha colpito perché non era anziano. Sono stato ricoverato anch'io in ospedale per problemi di cuore, mi dispiace molto».

Angela Pederiva

GIACOMO, MANAGER DI FILIPPO, È STATO PRESIDENTE DI "TEAM FOR CHILDREN": I DUE SONO CUGINI DELLA FONDATRICE AZZENA



IL TRIONFO A TOKYO

L'abbraccio tra Filippo Tortu e Marcell Jacobs con il resto della staffetta ai Giochi nel 2021. Sopra Gabriele Pegoraro



Peso:1-4%,10-49%

Le indicazioni in un'ingiunzione del Garante, che potrà essere invocata in futuro da altri Ets

Sanzioni privacy più leggere

Considerata la natura giuridica non lucrativa dell'ente

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

Sanzioni privacy attenuate per gli enti non lucrativi. E questo il principio applicato dal Garante della privacy con l'ingiunzione numero 759 del 13/11/2024, solo ora resa nota, con la quale a una associazione è stata irrogata una sanzione pecuniaria del valore di 6 mila euro per violazioni del regolamento Ue sulla privacy n. 2016/679 (Gdpr), emerse a seguito di un attacco informatico (cosiddetto data breach) al sito web dell'ente.

Il Garante, in effetti, da un lato, ha ritenuto rilevante il numero di persone interessate, i cui dati personali sono stati, in alcuni casi, coinvolti nella violazione, ma, dall'altro lato, nella determinazione dell'ammenda, ha tenuto conto della natura giuridica non lucrativa dell'associazione.

Inoltre, in base a una norma del codice della privacy (articolo 166 del dlgs 196/2003), se si paga entro 30 giorni, si può fruire di uno sconto del 50% (nel caso specifico 3 mila euro a fronte delle lacune che hanno portato al data breach).

La pronuncia del Garante è importante, perché pur non rappresentando un precedente vincolante, esprime un argomento che potrà essere invocato da tutti gli enti del terzo settore.

In effetti, né nel Gdpr né nel codice della privacy si trovano esplicite semplificazioni dirette a favore del mondo del non profit degli adempimenti, imposti a pena di pesantissime sanzioni pecuniarie.

Le regole del Gdpr sono in gran parte le stesse sia per un'impresa di grosse dimensioni sia per una piccola associazio-

ne. Anche quest'ultima deve scrivere informative, in alcuni casi chiedere il consenso, mettere in sicurezza il sito internet e i dispositivi elettronici, compilare i registri del trattamento, redigere un'analisi dei rischi e talvolta una valutazione di impatto privacy, nominare, in alcuni casi, un responsabile della protezione dei dati (Dpo), notificare al Garante della privacy i data breach e darne notizia agli interessati, formare il personale e così via. Si tratta di una lunga lista di incombenze, che non possono essere trascurate e che necessitano stanziamenti di fondi e cura costante. Tra l'altro, la quantità delle cose da fare va di pari passo con la difficoltà di interpretazione delle complicate norme del Gdpr. La violazione è dietro l'angolo, anche in un ente che cerca di essere scrupoloso e diligente. Le sanzioni, in effetti, scattano anche per condotte non volontarie, ma frutto di imprudenza o di sbadataggine. Ad aggravare il quadro è la sostanziale volatilità degli importi delle sanzioni, che sono comminate dal Gdpr solo nel massimo. Il Garante, in un singolo caso, potrebbe non applicare nessuna sanzione pecuniaria oppure ordinare di pagare un importo che può arrivare in astratto a 20 milioni di euro. Errori, che statisticamente possono capitare a tutti (ad esempio, chi non ha mandato una comunicazione di posta elettronica a un destinatario sbagliato?) e sanzioni martellanti rischiano di formare un combinato temibile. In aggiunta a tutto ciò, poi, deve sommarsi il fatto che gli interessati possono chiedere all'ente un risarcimento dei danni alla loro privacy e ci sono sentenze che rico-

noscono un indennizzo anche quando i dati sono dolosamente sottratti da un cybercriminale. Il conto per enti non profit può diventare insostenibile.

Ecco perché l'orientamento del Garante, inserito nel provvedimento citato, diventa una carta spendibile per evitare conseguenze pesanti sui bilanci degli enti.

Nell'ingiunzione 759/2024 il Garante dichiara che, ai fini del calcolo della sanzione, ha considerato «la natura di associazione senza scopo di lucro» del contravventore. Da ciò discende che la stessa configurazione soggettiva dell'ente è di per sé rilevante. Certamente non c'è un automatismo, ma in caso di contestazioni da parte del Garante è opportuno sempre mettere in rilievo questo profilo. Così come è conveniente evidenziare lo stato finanziario dell'organizzazione. Sempre nell'ingiunzione in esame, il Garante ha dato peso al fatto che l'associazione ha dichiarato di svolgere attività senza scopo di lucro con ricorrenze economiche appena sufficienti per soddisfare le proprie finalità statutarie e di avere patito una grave perdita di esercizio.

Anche questi elementi possono essere computati e, pertanto, devono essere illustrati nelle memorie difensive da presentare nel corso di eventuali procedimenti sanzionatori. Senza dimenticare che, per fatti lievi, il Garante potrebbe decidere di non applicare l'ammenda, optando per un formale



Peso: 45%

ammonimento eventualmen-
te insieme all'ordine di adotta-
re misure specifiche per met-
tersi in regola.



Le indicazioni nell'ingiunzione del Garante privacy n. 759



Peso:45%

Hacker nordcoreani fanno il pieno di Bitcoin Ecco il tesoretto con cui Kim finanzia l'esercito

La Corea del Nord di Kim Jong-un, considerata lo Stato più isolazionista del nonché uno dei Paesi più poveri del mondo, possiede un tesoretto in criptovalute. A rivelarlo è Binance News, piattaforma di notizie del colosso globale degli scambi di criptovalute Binance, secondo cui Pyongyang ha accumulato, attraverso furti digitali, almeno 13.562 Bitcoin,

per un valore di 1,14 miliardi di dollari. Il dato, che renderebbe la Corea del Nord il terzo Paese al mondo per disponibilità di Bitcoin dopo Usa e Regno Unito, è stato ricavato sulla base di un'analisi di Arkham Intelligence, un'azienda specializzata nell'analisi delle transazioni ille-

cite su blockchain.

Il testo completo su:
www.lanotiziagiornale.it



Kim Jong-un



Peso:7%

BANCHE

First Cisl alle Bcc: un protocollo per IA e lavoro

A Riccione, nell'ambito dei lavori dei congressi First Cisl dei gruppi bancari cooperativi Iccrea e Ccb, il segretario generale Riccardo Colombani ha invitato le banche di credito cooperativo a usare l'abbondante capitale in eccesso in due direzioni: rilevare gli sportelli dismessi per aumentare le quote di mercato e in-

vestire in sistemi di intelligenza artificiale a supporto, del lavoro umano. Sull'uso dell'IA nelle banche, Colombani suggerisce a Federcasse di proporre un «protocollo» per andare verso una «transizione digitale giusta».



Peso:3%

Il corsivo del giorno



di **Mario Garofalo**

**DEREGULATION
DELL'AI
SECONDO TRUMP**

Quando è entrato al Grand Palais di Parigi per il summit mondiale voluto da Macron, J.D. Vance ha detto chiaramente che cosa pensa dell'intelligenza artificiale: che debba crescere senza troppi «tormenti» per la sicurezza. E d'altra parte uno dei primi atti compiuti da Trump è stato quello di cancellare l'ordine esecutivo di Biden che metteva un minimo di paletti agli algoritmi, perché la rivoluzione tecnologica in atto promette novità mirabolanti ma presenta anche rischi: con un'AI fuori controllo si possono

fabbricare fake news, compiere crimini, hackerare sistemi finora impenetrabili. L'intelligenza artificiale secondo Donald è invece piuttosto sregolata, un modello esattamente opposto a quello seguito dall'Europa con l'AI Act. Sul punto si è ora aperta, però, un'accesa discussione in America. La Casa Bianca ha chiesto suggerimenti e le grandi piattaforme digitali, come spiega il sito Platformer, hanno chiesto l'esonero da responsabilità per danni e la libertà di utilizzare i contenuti coperti da copyright per addestrare le loro macchine. Sul tema il New York Times ha

portato in tribunale OpenAI sostenendo che abbia utilizzato i suoi articoli senza rispettare la regola americana del «fair use», dell'uso corretto. Se Trump dovesse decidere con un nuovo ordine esecutivo che l'accesso a libri e articoli è completamente libero, l'industria editoriale subirebbe un colpo pesantissimo. Dall'altro lato si sono schierati i giornali del gruppo Alden Global Capital e 400 attori hollywoodiani capitanati da Ben Stiller, che hanno invitato il presidente a non ridurre le protezioni del copyright «che hanno aiutato l'America a prosperare». Basterebbe però che

Trump ascoltasse un uomo molto vicino per cambiare idea. Elon Musk fondò OpenAI proprio perché temeva l'intelligenza artificiale e pensava che andasse in qualche modo governata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

L'INTERVISTA / PADRE BENANTI

«Algoritmi e AI, perché è bene restare umani»

di **Walter Veltroni**

L'invito è a «restare umani»: padre Paolo Benanti, teologo esperto di bioetica, tecnologie e

intelligenza artificiale, riflette sul presente. «Un rischio affidarsi solo all'algoritmo».
alle pagine 32 e 33



L'intervista Digitale e democrazia, regole e libertà: il teologo studioso di bioetica, tecnologie e intelligenza artificiale riflette sul presente. «Per dirla con Amleto, quello che stiamo vivendo è un tempo fuori cardine»

«È l'era del sintetico Ora restiamo umani»

Padre **Paolo Benanti**: un rischio affidarsi soltanto all'algoritmo. Distinguere vero e falso? È un diritto

di **Walter Veltroni**

Padre Paolo Benanti è la persona che per il Vaticano, come presidente della Commissione sull'intelligenza artificiale, si occupa maggiormente dei temi della rivoluzione digitale.

Usiamo le parole di Umberto Eco sulla televisione. Di fronte all'intelligenza artificiale è giusto essere apocalittici o integrati?

«Questa è una domanda alla quale avrei risposto in maniera molto diversa a seconda del momento di questo secolo in cui ce la fossimo posti. Sono stato vittima anch'io del primo decennio in cui l'arrivo della computazione e lo smartphone sembravano il miglior alleato delle democrazie, l'esempio fu piazza Tahir. Dieci anni dopo tutto ciò è diventato il peggior nemico delle democrazie, come dimostrano le rivolte di Capitol Hill. In questo terzo decennio è arrivata l'intelligenza artificiale generativa.

Un sistema di intelligenza artificiale generativo non viene più eseguito nel processore del mio smartphone, ma ha bisogno del cloud, concentrando il potere computazionale. La pandemia, cioè la fine del secondo decennio, ci ha detto che noi abbiamo trasformato alcuni processi analogici della nostra coesistenza in processi digitali. Le riunioni sono diventate Zoom, la firma è diventata firma digitale, non c'è più bisogno di andare in banca, oggi le filiali sono una spesa più che una risorsa per le banche, basta l'app, e per entrare in una serie di alberghi ormai neanche si fa più il check-in,



Peso: 1-3%, 32-59%, 33-59%

basta appoggiare lo smartphone sulla porta. Tutto è centralizzato nelle mani di chi possiede i server. Ma il problema è che il 70% è proprietà di due compagnie di Seattle, il 100% di sole cinque compagnie al mondo. Un potere immenso a disposizione di pochi».

Di fronte a qualsiasi innovazione tecnologica, che fosse l'automobile o la televisione, le democrazie si sono dotate di regole per armonizzare qualità della vita e libertà e diritti. In questo caso no.

«Il problema oggi è ridare valore alla normatività. Usciamo dalla modernità con Immanuel Kant, la legge morale era il faro, ma ci svegliamo da un'interpretazione sbagliata di questo con il processo ad Adolf Eichmann che disvela come, in nome di una norma, si possano condannare a morte 6 milioni di vite innocenti e questo ci dice che forse la norma non è sempre eticamente corretta. "Obbedire non è più una virtù", direbbe don Milani. Al Collège de France Roland Barthes, nella sua lezione inaugurale, dice che il linguaggio è fascista, non perché impedisce di dire, ma perché obbliga a dire. Ecco che tutto ciò che di normativo viene dall'esterno inizia non solo a essere visto con sospetto, ma anche come un vincolo ingestibile, fino ad arrivare all'evento pandemico in cui la stessa idea di un'opzione di salute pubblica viene vista come l'estrema tirannia di qualcun altro. Siamo passati dal semaforo, dispositivo normativo di tipo kantiano, alla rotonda, dove ognuno si regola. Lo spirito del tempo identifica la regolamentazione come profonda distruzione dell'esistenza e dell'autonomia dell'individuo. È forse la prima volta che ciò accade con questa potenza ed è qualcosa che ha il potere di corrodere non solo la fiducia nelle istituzioni, ma lo stesso scopo e senso delle istituzioni».

Questa società digitale, a partire dallo smartphone in poi, postula un assetto politico istituzionale non democratico?

«Si deve tornare alla fotografia dei fondatori di PayPal. Quei ragazzi oggi sono i dominatori del mondo: Peter Thiel, Elon Musk, Reid Hoffman, c'erano i fondatori di YouTube, Kevin Scott che con Reid ha fatto LinkedIn... All'inizio sembravano dei giocosi ragazzi di talento, ma nel 2012 sbarcano in borsa e producono non solo un'economia enorme, ma una nuova forma di capitalismo. Peter Thiel, il vero ideologo di questa combriccola, nei suoi discorsi cita René Girard, che insegnava a Stanford, e la sua idea dell'esistenza di una natura competitiva di fondo. Per Girard la grazia non è per tutti e siccome c'è chi è salvato e chi è sommerso, c'è un'idea di dannazione globale che per lui diventa anche modello economico. Lui sostiene fin dagli anni Novanta il concetto di sovranità individuale, e accusa la cultura *woke*, la teoria dell'inclusione, di essere sostanzialmente il male. Chi ha successo ha la grazia e ha una dignità, chi non ce l'ha può invece essere sommerso, escluso, eliminato».

Il governo degli eletti che si fanno davvero casta.

«Alex Karp, il ceo di Palantir, azienda fondata da Thiel, poche settimane fa ha pubblicato un libro il cui titolo è interessantissimo, *La Repubblica tecnologica* (in italiano uscirà per Silvio Berlusconi editore, ndr), dove non usa mai

la parola democrazia, ma usa la Repubblica, rifacendosi a Platone. Auspica che a governare siano tutte persone laureate in filosofia o in scienze politiche. Perché chi governa è, deve essere, una nuova classe illuminata. E quindi un modello che sta tra l'estremo individualismo, che si appoggia su sottostanti strutture tecnologiche, e un governo delle élite, perché più efficiente e meno lento della tradizionale democrazia».

Torniamo al tema delle regole per evitare la dittatura politico tecnologica...

«Sono convinto che ci siano ancora degli enzimi molto forti nella società civile italiana e europea. L'Italia è il luogo dove esistono l'associazionismo, gli enti intermedi, dove l'individuo non è da solo davanti a questo messaggio globale. Non è detto che questo possa resistere alla pervasiva insistenza dell'algoritmo; serve anche una sorta di *brain helmet*, un caschetto per il cervello, che aiuti a difendersi e a pensare oltre. E non a caso il grande conflitto con l'Europa è proprio sul digitale e la definizione di regole. La pretesa dei signori delle Big Tech è di poter agire senza alcun dovere verso la società. Però, se una piattaforma digitale non si limita a trasmettere, ma seleziona alcuni contenuti per alcuni utenti, è ovviamente un'attività editoriale e dovrebbe essere almeno sottoposta per analogia alle regole di chi fa attività di informazione.

È evidente l'uso di alcune di queste piattaforme per il sostegno esplicito di alcuni partiti nello scenario europeo e quello che accade nei risultati elettorali ci dice che non è solo una teoria, ma un uso pratico spregiudicato che una volta avrebbe avuto un nome molto chiaro: influenza esterna sui processi democratici interni a un Paese».

Hannah Arendt scrisse che il suddito ideale di un regime autoritario è «l'individuo per il quale la distinzione tra realtà e finzione, fra vero e falso, non esiste più». Siamo di nuovo lì?

«Turing chiamava intelligente quella macchina capace di ingannare i sensi umani non riuscendo a far riconoscere cosa era dell'uomo e cosa non era dell'uomo. Ora sembra che il grado di sofisticazione abbia raggiunto una risoluzione tale per cui l'imitazione è perfetta. L'idea di una tecnologia artificiale che segue sempre di più il naturale fino a imitarlo è sfociata in una nuova categoria che non conosceamo: è il sintetico. Il sintetico è quell'imitazione del naturale perfetta e indistinguibile che però non è naturale. Un diamante sintetico è esattamente identico a un diamante naturale se non fosse che non ha difetti e, per legge, un numero di serie. Oggi non abbiamo più solo fotografie, ma abbiamo delle sintografie e non abbiamo delle categorie per riconoscere cosa è reale e cosa non è reale. La domanda è: esiste



un diritto cognitivo delle persone a sapere se quello che hanno davanti è un calco luminoso della realtà o è una sintografia? Torniamo al grande tema della gestione sociale della tecnologia, io credo che ogni cittadino abbia il diritto di sapere se un'immagine è reale o creata artificialmente. La democrazia si basa su una scommessa di fondo: i cittadini devono potersi fare un'opinione su fatti reali. Se salta questo, salta una condizione fondamentale della libertà. Come diceva Arendt».

Circola, in certi ambienti americani, l'idea che la civiltà sia giunta a un punto tale di «corrompimento» che si rende necessario un Armageddon, dopo il quale ci si rigeneri in una società tecnologica e individualista.

«È un tempo di caos e, nel caos, c'è disagio. Mi colpisce sempre che Amleto, nell'atto primo, scena quinta, dica che "Il tempo è fuori cardine". Il tempo fuori cardine di Amleto è legato al fatto che ha saputo che gli hanno ucciso il padre e lui sente il peso di dover riportare l'ordine naturale delle cose, ma è stato usato poi per descrivere il XV secolo, in cui la scoperta di un nuovo territorio, la nascita di una frattura religiosa, di una nuova scienza con Galileo e Newton hanno portato a una crisi e una ridefinizione degli istituti politici. Oggi c'è un nuovo territorio, una nuova visione religiosa, una nuova scienza, perché siamo passati dalla razionalità newtoniana alle intelligenze artificiali correlative, e c'è una certa crisi delle istituzioni politiche. Siamo di nuovo "fuori dal cardine", ma abbiamo idee ed energie per armonizzare tecnologia e qualità umana».

L'algoritmo è la soluzione o il problema?

«L'algoritmo è una forma di pensiero che vede nella realtà un problema da risolvere ed è un modo matematicamente bilanciato per risolvere quel problema nella maniera più efficace possibile. Però le attività umane più importanti non rispondono a problemi da risolvere ma a questioni di senso: la zappa serve per zappare ma una rosa è piena di senso quando io la regalo, allora ci sono tutta una serie di attività umane maggiormente legate al senso che non possono essere vissute come problemi da risolvere. La giustizia, la salute e anche la determinazione della vita di un'altra persona non possono essere semplicemente un problema matematico. Una volta mi hanno chiesto di mettere alla prova un'intelligenza artificiale medica, con una domanda. Allora ho chiesto: "Come faccio a eliminare il cancro dalla faccia della terra?". Sapevo che la macchina avrebbe trovato la prima soluzione al problema, e infatti mi ha risposto: "Eliminare tutti gli uomini". Quella è una soluzione molto efficiente, ma assolutamente di nessun senso».

«Follower» è una parola che spaventa...

«In questi tempi "fuori dal cardine", anche il termine amico, anche il termine memoria, anche il termine seguace si stanno risemantizzando col funzionamento della macchina e non con il loro valore esistenziale. La differenza tra funzionare ed esistere è proprio qui, la memoria non è un qualcosa che funziona, ma

è qualcosa che si lega, ci lega, alla nostra esistenza. Basti pensare a Borges e a "Funes el memorioso", quando Funes dice di ricordare nella stessa maniera il crine del cavallo che si è mosso alle 3.12 di quel giorno e l'ultimo respiro di sua madre. Così è la memoria del computer, sono celle occupate tutte nella stessa maniera, ma una ha un valore esistenziale infinito, l'altra no. Se la memoria diventa qualcosa che ci fa solo funzionare, perdiamo il senso dell'esistenza. Per quello ci vuole filosofia, studi umanistici, riscoperta delle grandi ragioni del vivere».

Non è un paradosso che, sotto il titolo di «social», si stia producendo il livello più elevato di solitudine dell'umano moderno?

«La relazione è quell'attrito con un'altra persona che chiede alla fine uno smussamento. Ci smussiamo come i ciottoli, altrimenti tutto diventa un ring, un conflitto di solitudini. Con lo smartphone, per i ragazzi, la telefonata è diventata una pratica desueta: ti mandano il vocale, che vuol dire parlo solo io, quando dico io e come dico io, mi sottraggo all'attrito del confronto. Le forme di tecnologia digitale social funzionano molto perché rimuovono la dimensione dello scambio nella relazione umana e così, anche nelle relazioni affettive, rendono le cose meno difficili da vivere e questo ha una enorme forza attrattiva».

Questi sistemi succhiano dati personali...

«L'energia elettrica è nata nel fine Ottocento, dopo 150 anni abbiamo ancora 700 milioni di persone al mondo senza. Oggi invece abbiamo più cellulari che esseri viventi ed è chiaro che ogni cosa che accade sul cellulare è capace di toccare chiunque, ovunque».

Chi ha iniziato a monetizzare il cellulare ha acquisito una quantità infinita di dati sulla nostra vita, la Stasi in confronto era roba da principianti. E non lo facciamo su base volontaria, ma con lo scambio che fonda l'economia dell'attenzione, una sorta di capitalismo della sorveglianza. Questo tipo di pensiero vede un costante scambio tra un servizio e una conoscenza, e comporta un dominio completo sull'utente. Il modello economico che stiamo conoscendo ricorda tanto l'economia feudale, dove c'era il Landlord che ci consentiva di coltivare la sua terra in cambio di un pezzo di provento. Oggi abbiamo il Datalord e noi siamo i feudatari del suo parco dati. Questa cosa è accaduta nel primo decennio di questo secolo, quando si è passati dal web 1 al web 2. Con il primo web ognuno si faceva il proprio sito web. Sembrava libertà. Quando è nato il web 2.0, dove le capacità per mettere a terra un servizio erano molto più alte, si è imboccata la strada che porta a questi supernodi che concentrano potere. Il punto è, visto che non è so-



lo digitale, ma anche economia reale, come dovremo comportarci nei confronti di questo processo?

In sostanza, come rendere compatibili tecnologia e libertà, umano e artificiale?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Biografia

Consigliere del Papa e esperto all'Onu

Il saggio

Tra i libri più recenti di Paolo Benanti, per San Paolo è uscito *Il crollo di Babele. Che fare dopo la fine del sogno di internet?* (pp. 320, € 22) e per Luiss University Press *Noi e la macchina. Un'etica per l'era digitale*, scritto con Sebastiano Maffettone.

Tra gli altri titoli: *Human in the loop. Decisioni umane e intelligenze artificiali* (Mondadori, 2022) e *Tecnologia per l'uomo* (San Paolo, 2022).



Teologo, studioso di bioetica e di etica delle tecnologie con un'attenzione particolare per Internet e l'impatto del digitale sulla società, Paolo Benanti (Roma, 1973; nella foto Ansa), francescano, insegna nella facoltà di Teologia della Pontificia Università Gregoriana, a Roma. Consigliere di papa Francesco sui temi dell'Ia, fa parte — unico italiano — del comitato sull'intelligenza artificiale delle Nazioni Unite e nel gennaio 2024 è stato nominato presidente della commissione sull'Ia della presidenza del Consiglio.

Messa alla prova

Ho chiesto all'Ia come eliminare il cancro dalla faccia della terra. Ha risposto: «Elimina tutti gli uomini». Efficiente, ma di nessun senso

Affari e privacy

L'economia attuale ricorda quella feudale: allora c'era il Landlord, oggi abbiamo il Datalord, e noi siamo i feudatari del suo parco dati

Elettrico

Carlos Cruz-Diez (Caracas, Venezuela, 17 agosto 1923-Parigi, 27 luglio 2019), *Environnement Chromo-interférent*, (2018, installazione), in mostra fino al primo giugno alla Tate Modern di Londra per *Electric Dreams. Art and Technology Before The Internet* (courtesy Tate Modern)



Peso: 1-3%, 32-59%, 33-59%

Musk, i satelliti italiani e l'AI. Parla il capo dello Spazio di Leonardo

Roma. "Se oggi uno stato vuole una capacità di riserva per le telecomunicazioni satellitari dal punto di vista delle prestazioni Starlink è indubbiamente il sistema migliore". Massimo Claudio Comparini, capo dell'unità spaziale di Leonardo, colosso italiano della difesa, dell'aerospazio, non ha dubbi: "Da un punto di vista tecnico tra le costellazioni di satelliti in orbita bassa per la connettività non ci sono grandi avversari. La francese Eutelsat, con OneWeb, ha una costellazione di prima generazione. Sia per banda trasmessa sia per facilità d'uso, Starlink è superiore". L'argomento è finito dentro al disegno di legge spazio, un provvedimento normativo per la *space economy* che considera anche l'opportunità per l'Italia di dotarsi di un'infrastruttura di ridondanza, in grado di garantire le comunicazioni anche in caso di guerra o catastrofe naturale. Qualcuno l'ha vista come un favore a Elon Musk e alla sua Starlink. I 5 stelle chiedono addirittura di ascoltare nel corso delle audizioni in commissione Attività produttive il magnate americano. Ma è così necessario per l'Italia dotarsi di un sistema di riserva per le telecomunicazioni? "Tecnicamente ha senso immaginare la resilienza di un'infrastruttura critica come la connettività per evitare il rischio del cosiddetto *denial of service*. Da questo punto di vista la volontà di approvvigionarsi di una capacità di riserva è senz'altro comprensibile". Ma affidarla a Musk non è rischioso? Chi garantisce che le comunicazioni sarebbero protette? "La protezione del dato, in termini di cifratura e decifratura, riguarda l'utente che utilizza l'infrastruttura e non il proprietario, non la farebbe Starlink", risponde Comparini. "Anche noi come Telespazio - che è l'azienda di Leonardo che offre anche servizi di connettività - abbiamo un

accordo commerciale con Starlink per poter offrire nel catalogo i suoi servizi. Non usare Starlink sarebbe una decisione non tecnica". Una delle paure riguarda la costellazione europea Iris 2. Ancora non c'è ma dovrebbe diventare il concorrente europeo di Starlink. Così non si rischia di far naufragare quel progetto? Anche Roberto Cingolani, l'ad di Leonardo, dice che sui satelliti per le telecomunicazioni l'Europa sconta un grave ritardo. "Il progetto Iris 2 - dice Comparini - ha ricevuto dall'Agenzia spaziale europea (Esa) 750 milioni, non pochi soldi. Dopo due anni e mezzo però quelle risorse devono ancora essere mobilitate, l'Europa deve essere più rapida. Ma non c'è dubbio che le aziende europee entreranno anche in quel mercato".

Intanto però negli Usa i privati hanno sempre un maggior ruolo per quanto riguarda lo spazio, l'Italia e l'Europa possono competere con Musk? "Noi non abbiamo multi miliardari come Musk e Bezos con aziende che fatturano come stati di medie dimensioni. Negli Usa il mercato dei capitali è molto più sviluppato: non c'è un colosso europeo come Space X, come non c'è un'Amazon europea, ma questo non significa che l'Europa non può essere competitiva nella *space economy*. Però occorre essere più veloci, ridurre la frammentazione e spendere meglio, facendo convergere i fondi su queste tecnologie e auspicando una visione di insieme tra Esecuzione, Commissione europea, agenzie e difese nazionali. E' in fondo un po' lo stesso discorso che si sta facendo sulla difesa europea".

Intanto Leonardo lancia il progetto di 20 nuovi satelliti proprio in orbita Ai quali si potranno aggiungere assetti specifici per la difesa. Lo avete raccontato poche settimane fa nel corso dell'aggiornamento del piano industriale. "Le costellazioni di satelliti

sono come le capsule del caffè, ce ne sono tanti tipi. La nostra non c'entra nulla con Starlink. Quella è una costellazione per la connettività. Poi ci sono quelle di osservazione della Terra e infine costellazioni di navigazione, come il sistema Galileo per la geolocalizzazione". Perché avete scelto di investire su questo tipo di tecnologia? "Ci inseriamo - risponde Comparini - in un settore nel quale l'Italia ha una grande tradizione. Pensiamo a Cosmo SkyMed di Asi e ministero della Difesa. Satelliti per l'osservazione della Terra che garantiscono uno dei sistemi radar più sofisticati al mondo.

Questa nuova costellazione di Leonardo, invece servirà a produrre moltissimi dati che si integrano con gli investimenti che l'azienda ha fatto nel dominio digitale: il supercalcolatore da Vinci a Genova, le tecnologie cloud e di intelligenza artificiale. I dati prodotti saranno così elaborati per produrre grandi quantità di informazioni, sia per uso civile, sia di sicurezza. L'integrazione e convergenza tra tecnologie spaziali e tecnologie digitali sarà davvero cruciale nei prossimi anni, anche nell'ottica del cosiddetto *multi-dominio*".

Gianluca De Rosa



Peso: 18%

Il Fondo per la repubblica digitale ha lanciato il bando «vIvA» che stanZIA 2,6 milioni di euro

Corsa alle competenze sull'IA

Focus su persone vulnerabili e settori del made in Italy

DI MASSIMILIANO FINALI

Il Fondo per la repubblica digitale ha lanciato il bando «vIvA» che stanZIA 2,6 milioni di euro per promuovere progetti nell'ambito dell'Intelligenza artificiale. L'iniziativa mira a selezionare progetti di formazione per lo sviluppo di competenze digitali in ambito di Intelligenza artificiale, con particolare riferimento ai settori del made in Italy, a beneficio di persone in condizioni di vulnerabilità e difficoltà. Il bando prevede un ammontare complessivo pari a 2,6 milioni di euro, le cui risorse sono messe a disposizione paritetica-mente da parte di Google.org e del Fondo per la repubblica digitale. Possono partecipare al bando soggetti pubblici, privati senza scopo di lucro e aziende. Le proposte progettuali devono essere inviate entro le ore 13 del 12 giugno 2025 attraverso il portale telematico «re@dy».

Sostegno alle competen-

ze. I progetti finanziabili possono riguardare l'acquisizione e il potenziamento di competenze in ambito di Intelligenza artificiale, ovvero riguardo agli strumenti basati su questa tecnologia e ai relativi possibili ambiti di applicazione, offrendo opportunità di formazione, personalizzata e/o di gruppo, spendibile nel mondo del lavoro e in linea con le peculiarità del target e del contesto di riferimento. A tale scopo è prevista l'erogazione del pro-

gramma formativo «elements of Ai for business» e di uno o più moduli formativi sull'Intelligenza artificiale declinati sul made in Italy. Possono inoltre riguardare intercettazione, attivazione, sostegno e accompagnamento del target di riferimento al fine di ingaggiarlo e coinvolgerlo efficacemente nei percorsi formativi, anche attraverso la proposta di attività pratiche ed esperienziali (es. tutoring e coaching) che incentivino la partecipazione attiva e costante durante tutto l'arco della formazione, fino al suo completamento, oltre che la creazione di opportunità di orientamento, accompagnamento, inserimento professionale per il target di riferimento nel contesto specifico del made in Italy. Altre attività finanziabili sono design e attivazione di metodologie e format innovativi ed efficaci per agevolare l'accesso alle iniziative formative da parte del target di riferimento, e il conseguente completamento dell'intero percorso di formazione così da ridurre fenomeni di drop out in itinere, nonché l'ampia diffusione e promozione delle opportunità formative al fine di informare e sensibilizzare direttamente e indirettamente il target di riferimento, comunicando in modo adeguato l'utilità e l'efficacia della formazione ai fini professionali e favorendo così l'adesione dei potenziali beneficiari. Infine, è possibile finanziare la diffusione e pro-

mozione dell'iniziativa progettuale al fine di sensibilizzare il tessuto produttivo e gli ecosistemi locali (istituzioni, imprese e cittadini) e creare maggiore consapevolezza sul tema dell'Intelligenza artificiale, sui relativi potenziali ambiti di applicazione e sulle connesse opportunità. I settori del made in Italy interessati dall'iniziativa sono agroalimentare, mobile e arredo, moda e abbigliamento, metalmeccanico, commercio e e-commerce, metalsiderurgico e turismo.

Proposte singole o in aggregazione. Le proposte progettuali possono essere presentate da un soggetto singolo, in qualità di soggetto responsabile, o da partnership costituite da massimo cinque soggetti, quali soggetti della partnership, che assumeranno un ruolo attivo nella co-progettazione e nella realizzazione della proposta. Il soggetto responsabile deve essere un soggetto pubblico o privato senza scopo di lucro, deve essere stato costituito da almeno due anni in forma di atto pubblico o di scrittura privata autenticata o registrata e deve avere la sede legale in Italia.

Contributo massimo di 300 mila euro. Sono finanziabili progetti che prevedano un contributo compreso tra un minimo di 200 mila e un massimo di 300 mila euro. I progetti devono inoltre prevedere una durata complessiva non superiore ai 18 mesi.



Peso: 46%

Il bando in pillole

Bando	Fondo per la repubblica digitale – Bando «vIvA»
Beneficiari	Soggetti pubblici, privati senza scopo di lucro e aziende su tutto il territorio nazionale
Ambito progettuale	Progetti di formazione per lo sviluppo di competenze digitali in ambito di Intelligenza artificiale a beneficio di persone in condizioni di vulnerabilità e difficoltà
Risorse disponibili	2,6 milioni di euro
Scadenza	12 giugno 2025



Peso:46%

La banda degli spioni Pazzali si difende “Mai chiesto dossier”

di **ROSARIO DI RAIMONDO**

Enrico Pazzali, presidente di Equalize, per la prima volta si difende dalle accuse per voce del suo avvocato Federico Cecconi. Per dire che non ha mai fatto report su La

Russa, non è mai stato a conoscenza di «attività illegali», e le parole contro di lui degli altri hacker sono «demolite» dagli atti.

➔ a pagina 6

Pazzali si difende: “Io manipolato mai chiesti i dossier sui politici”

L'indagine su Equalize è ora in mano al Ros dei carabinieri. Dal 2022, l'inchiesta sugli hacker era seguita dal nucleo investigativo di Varese che, coordinato dalla procura, ha messo in fila le accuse: intercettazioni, pedinamenti, analisi informatiche condensate in migliaia di pagine. Le stesse che spingono i pm Francesco De Tommasi e Antonio Ardituro a reiterare la richiesta di arresti in carcere o ai domiciliari davanti al Riesame per dodici indagati, tra cui Enrico Pazzali. Il “Presidente” per la prima volta si difende per voce del suo avvocato Federico Cecconi. Per dire che non ha mai fatto report su Ignazio La Russa, non è mai stato a conoscenza di «attività illegali», e le parole contro di lui degli ex soci Carmine Gallo e Samuele Calamucci sono «inattendibili» e «demolite» dagli atti.

Davanti ai giudici, Cecconi parla più di due ore. Presenta una nuova memoria di trenta pagine, oltre quella di centotrenta che aveva già depositato, firmata con l'avvocata Natascia Forconi. Pazzali non ha «mai richiesto» gli accessi allo Sdi (informa-

zioni riservate custodite negli archivi di polizia) sul presidente del Senato, «amico di famiglia da oltre vent'anni». E perché quelle ricerche su “Beyond”, la piattaforma usata dal gruppo? Un controllo «a fini dimostrativi, per verificarne il funzionamento», e comunque sulla base di «dati pubblici». Nessuna richiesta di dossier su «Renzi, Santanchè e Salvini». Le conversazioni su di loro riguardavano «dinamiche politiche», «meri e superflui pettegolezzi». Pazzali era «all'oscuro», «manipolato», «estromesso» dalle «attività illecite». Lui stesso era «vittima» dei camuffamenti: pensava fossero report legali. Il numero uno (autosospeso) di Fondazione Fiera non avrebbe chiesto chat su Giovanni Gorno Tempini e i giornalisti critici con lui. E a suo carico ci sarebbe pure un caso di omonimia: il «Gabriele» di cui si parla nelle carte non sarebbe il super hacker Pegoraro (quello dello spionaggio contro Jacobs), con cui Pazzali non aveva contatti, ma il figlio dell'ex super poliziotto Gallo, a sua volta in polizia. Dunque Pazzali,

per i legali, non si è rivolto a un informatico per ricorrere a esfiltrazioni illegali (la vicenda, per i pm, riguarda la sua necessità di sapere se un consigliere sgradito della Fiera facesse uso di sostanze). Per gli avvocati, i pm usano i verbali di Gallo e dell'hacker Samuele Calamucci per compensare l'assenza di «solidi elementi». Ma per Cecconi, proprio gli estratti di quei verbali sono «in grado di demolire la credibilità e l'attendibilità» degli interrogati.

Le indagini vanno avanti. Ma per ragioni «organizzative», anche in termini di forze, saranno seguite dal Ros. A loro toccherà approfondire tutti i nuovi aspetti emersi, incluso l'eventuale coinvolgimento di esponenti dei servizi segreti, come documentato dagli ultimi atti depositati dai colleghi lombardi.

di **ILARIA CARRA e ROSARIO DI RAIMONDO**

L'indagine ora affidata al Ros dei Carabinieri. Il legale dell'ex numero uno di Equalize: “Era convinto che i report fossero legali”



Peso: 1-5%, 6-38%



Peso:1-5%,6-38%

Ronde dei vigilanti del Comune, scatta l'indagine della procura

Safety Protection incaricata dei servizi di controllo in centro, ma la missione sarebbe sfuggita di mano
In giro con pistole spray al peperoncino e manette. Immediata revoca dopo l'avviso della polizia

di Alice Pagliaroli

AVEZZANO

L'occhio della procura di Avezzano sull'incarico di vigilanza affidato dal Comune all'associazione "Safety Protection". Istituto del territorio che agisce quale deterrente alle problematiche connesse al comparto sicurezza. Il procuratore **Maurizio Maria Cerrato** ha dato disposizione alla polizia di Stato di indagare nel merito dell'affidamento, al fine di capire in che termini sia stato sottoscritto, rispetto ai limiti precisi che la legge riconosce per l'utilizzo dei vigilantes. La questura dell'Aquila ha inviato richiesta urgente all'amministrazione di Avezzano di interrompere il contratto in essere. Il pericolo è quello di un sistema che abbia favorito un abusivismo dei ruoli, incaricando formalmente figure divenute "giustizieri della notte", con decine di commenti nell'universo dei social. Al momento non risultano indagati. Ma la vicenda potrebbe riservare sorprese.

GLI EVENTI

Il primo incarico, attraverso specifica determina a firma del dirigente **Roberto Laurenzi**, risale allo scorso dicembre e riguardava il servizio di Safety nell'ambito della manifestazione "Eventi natalizi 2024/2025". La scadenza era fissata al 20 dicembre. Salvo poi essere più volte prorogata, allargando di fatto il contesto di vigilanza, non più legato a una specifica

iniziativa. Come testimoniano gli scatti e le pubblicazioni su Facebook dei componenti dell'associazione, che in più occasioni hanno ribadito la loro presenza sul territorio quale organismo di controllo nelle zone ad elevato rischio sicurezza: la stazione ferroviaria, l'adiacente piazza Matteotti e i portici accanto a piazza Risorgimento. Iniziativa, peraltro, che ha raccolto consensi tra la cittadinanza, esasperata per l'emergenza furti e violenze. Che ha visto in questa particolare forma di "ronda notturna" uno strumento di difesa.

L'INDAGINE

È stato aperto un fascicolo in procura. Al momento contro ignoti. Si tratta di un'indagine conoscitiva disposta dal procuratore, che vuole fare chiarezza sulla natura dell'accordo che fa capo all'ente comunale. La questura dell'Aquila ha successivamente richiesto per vie formali la cessazione immediata del rapporto professionale, come si legge nella determina di interruzione del servizio a cura dello stesso Laurenzi. «Quale adempimento all'invito ricevuto dal vice questore e al fine specifico di evitare qualsiasi fraintendimento in ordine al perimetro di operatività dei servizi condotti, si rende necessario interrompere il servizio di safety avviato nel centro cittadino e presso il mercato del sabato», è scritto. Nel documento il dirigente richiede inoltre all'associazione di vigilanza «di produrre specifica rendicontazione delle attività nel frattempo rese, ai fini della liquidazione

del contributo ammesso, a valere sulle somme impegnate». E qui si creerebbe il nodo. Secondo quale strumento contrattuale è stata disposta l'attività dei vigilanti, se la legge non ammette questa funzione?

COSA DICE LA LEGGE

Secondo una circolare del ministero degli Interni in materia di "Questioni di ordine generale emerse relativamente alla disciplina dei servizi di vigilanza privata e di sicurezza sussidiaria", viene stabilito che «non possono essere conferiti ad istituti di vigilanza privata, compiti che assumano i contorni di una vera e propria attività di controllo del territorio che, nella sua accezione tecnica e corretta, costituisce una modalità di estrinsecazione della funzione generale dei reati, demandata in via esclusiva all'amministrazione della pubblica sicurezza». E ancora, i vigilantes «non potranno in alcun modo esercitare pubbliche funzioni che possano limitare o restringere la libertà personale, che possono essere effettuate solo da appartenenti alle forze di polizia». Limitazioni che, però, non rifletterebbero la realtà dell'iniziativa. La stessa procura ha confermato che il gruppo degli operatori aveva in uso manette, pistole spray al peperoncino e manganelli telescopici. E per questo l'intera vicenda è finita al centro di un'indagine.

IL CONTESTO CITTADINO

L'impiego di un organismo privato era stato richiesto in

primis dai residenti e dai tanti commercianti ormai disperati per il degrado e gli episodi di rischio, anche in pieno giorno. Come in piazza Matteotti e su corso della Libertà. Zone di risse e spaccio con elevata frequenza. E luoghi di riferimento per soggetti noti in città per essere molestatori seriali (come il famoso dominicano). Tanto che, in diverse circostanze, le stesse attività commerciali si sono viste costrette a richiedere l'intervento delle istituzioni e del sindaco **Gianni Di Pangrazio** affinché il quadro di disagio fosse ridimensionato. Confesercenti, a sostegno e tutela della categoria, aveva fatto appello pubblico all'amministrazione per dotare le strade di vigilanti. «Che hanno autonomia limitata, ma possono fungere da deterrente». Aveva chiarito l'associazione di categoria. Una pressione fortissima, che non ha lasciato indifferente il Comune. Ma la vicenda potrebbe aver assunto una piega molto diversa, sfociando, secondo la procura, in una inaccettabile giustizia fai-da-te.

Al momento non risultano indagati. Il dirigente Laurenzi chiede all'associazione il rendiconto delle attività

Accertamenti della polizia dopo una segnalazione arrivata direttamente dal procuratore Cerrato: potrebbero essere stati commessi abusi. I servizi documentati sui social



Peso: 59%



Uno dei post sui social dove Safety Protection propagandava le proprie attività di controllo in città. Sopra, il procuratore Maurizio Maria Cerrato che ha acceso i riflettori sul servizio. A destra, il dirigente comunale Roberto Laurenzi



Walter Di Berardino si trova presso Avezzano.

22 febbraio alle ore 19:14 · 🌐

Giretto serale alla stazione di Avezzano 🙌🏻 Safety Protection



Peso:59%

«Aggressioni in ospedale, casi quasi quotidiani: servono più turni di personale armato»

IL CASO

«Le aggressioni sono ormai all'ordine del giorno. È un fenomeno preoccupante, perché non si può correre il rischio di essere picchiati per un'attesa troppo lunga al pronto soccorso o in qualche clinica dell'ospedale».

E invece accade proprio questo. I casi registrati tra lunedì e martedì, con una donna di 38 anni arrestata dopo aver picchiato un'infermiera al pronto soccorso e un'altra aggressione verbale bloccata dal personale del posto fisso, sono tutt'altro che isolati. Perché chi si trova a dover schivare le follie degli utenti, o a intervenire per placarle il più velocemente possibile, racconta di situazioni spiacevoli e pericolose aumentate esponenzialmente nel numero e anche nella gravità. «Qualche giorno fa - racconta un dipendente dell'ospedale - mi sono dovuto difendere da una persona che ha iniziato a urlare ed è arrivato minacciosamente a tu per tu perché non ne poteva più di aspettare. È comprensibile che, specie al pronto soccorso, le persone a un certo punto si innervosiscano se i tempi di attesa sono lunghi. Ma è inconcepibile che si arrivi a questi livelli di tensione e paura per chi sta

lavorando». Specie in un contesto come quello del pronto soccorso in cui si registrano oltre ottantamila accessi ogni anno risultando tra i più congestionati a livello nazionale.

LA PROPOSTA

Di «quadro allarmante» composto da «aggressioni e minacce ai danni di chi, ogni giorno, si dedica con professionalità e dedizione alla cura dei cittadini» e della necessità di «misure urgenti, tra cui un incremento della vigilanza, l'implementa-

zione di sistemi di sicurezza più efficaci e una formazione specifica per la gestione di situazioni critiche» parla la Cisl fp. E proprio sul tema della sicurezza, dei controlli che rappresentino un deterrente che possa essere decisivo per arginare questi fenomeni punta con decisione Marcella Carletti, segretaria interregionale della Fisascat Cisl. La proposta è quella di raddoppiare i turni del personale della vigilanza armata, per fare in modo che siano maggiore il tempo in cui il personale ospedaliero sia meno in balia dei malintenzionati. «C'è una capienza economica che permette di aumentare la vigilanza armata - dice - attraverso turni che siano funzionali. Ad oggi se c'è una persona che sta nella guardiana a visionare le telecamere e viene chia-

mata per un problema, perde di vista tutto il resto».

Il riferimento è in particolare al pronto soccorso cittadino ma non solo, dal momento che a rischio c'è anche il personale che opera nei distretti ospedalieri. «Perché lì ci sono casseforti e cassette dove vengono custoditi soldi, dal momento che si svolgono attività di cup - conferma Carletti - e in questi casi il rischio le situazioni di rischio sono diverse rispetto a quelle che si registrano in pronto soccorso. Qui non c'è la violenza improvvisa che nasce dalla tensione, ma la presenza di personaggi organizzati per compiere dei furti, come avvenuto qualche tempo fa a Montesilvano». Quindi ecco la proposta di raddoppiare i turni di vigilanza armata. «Figure di supporto armate che possano intervenire per difendere il personale dalle aggressioni e anche "accompagnare" i dipendenti alla chiusura dei presidi con la massima tranquillità possibile».

Michele Milletti

**GLI ADDETTI
ALLA VIGILANZA:
SITUAZIONI DIFFICILI
IN FORTE AUMENTO,
COME I FURTI
NEI PRESID**



Personale sanitario sempre più esposto ad aggressioni la vigilanza costretta a intervenire con cadenza quotidiana



Peso: 25%

L'INCHIESTA

Arrestati i complici del rapinatore ucciso dal vigilante

Avevano fatto perdere le loro tracce dopo la rapina di via Cassia, senza preoccuparsi dell'amico in fin di vita. Sono stati arrestati dai carabinieri della compagnia Trionfale due dei tre complici di Antonio Ciurciumel, il 24enne ucciso dalla guardia giurata Antonio Micarelli, ora in carcere per omicidio e duplice tentato omicidio. La coppia di rapinatori era fuggita a bordo di un'automobile, abbandonando Ciurciumel sull'asfalto agonizzante. La famiglia del giovane ucciso aveva chiesto loro di costituirsi: «Se non avessero abbandonato mio figlio, forse a quest'ora sarebbe ancora vivo» aveva detto Elena, la mamma di Antonio. Ora,

dopo accurate indagini, i carabinieri sono riusciti a rintracciarli nella zona est di Roma.

I due, originari dell'Est Europa, sono stati fermati per la rapina alla bandante del 6 febbraio: a volto coperto erano entrati in casa della donna cercando di smurare la cassaforte. Allo stesso tempo, però, sono anche vittime di Micarelli, che ha iniziato a sparare nel cortile con fare da «giustiziere», puntando «l'arma contro i rapinatori, sino a colpirne mortalmente uno».

Micarelli nell'interrogatorio ha invocato la legittima difesa: «Sono stato minacciato e ho avuto paura». Subito dopo i dieci spari, tra cui quello

che ha ucciso Ciurciumel, la guardia giurata avrebbe cercato di «gestire la tragica situazione in modo riservato», come si legge nell'ordinanza di custodia cautelare: «Aniché chiamare immediatamente i soccorsi e l'ambulanza, contattava il medico del condominio di sua conoscenza e si premurava di chiamare un avvocato». — **MAR. CA.**



Peso: 12%

OMICIDIO SULLA CASSIA

Micarelli, la guardia giurata che ha ucciso il 24enne Ciurciumel: «Agito per autodifesa»

«Il vigilante ha sparato e mi ha salvato la vita»

La badante a «Fuori dal Coro»: «Ho pensato davvero di morire»

MASSIMILIANO GOBBI

... «Il vigilante mi ha salvato la vita, senza il suo intervento ero morta. Non è giusto che lo abbiano arrestato». Sono le parole della badante ucraina Svitlana Chobotko ai microfoni della trasmissione "Fuori dal Coro" andata in onda ieri sera su Rete 4. Vittima il 6 febbraio scorso di una rapina in un'abitazione di via Cassia sfociata nell'uccisione di uno dei suoi rapinatori per un colpo di arma da fuoco sparato dalla guardia giurata Antonio Micarelli, la donna di 64 anni sembra essere l'unica testimone chiave dell'accaduto. Rimasta in balia del com-

m a n d o per diversi minuti, nel ripercorrere q u e i drammatici mo-

menti, la d o n n a piange e si commuove. «Ho sentito che qualcuno entrava dentro casa dalla serranda, ero in camera da letto e mi sono trovata davanti una persona con il volto coperto da passamontagna che impugnava un'asta di ferro lunga più di 30 centimetri - dichiara - Poi è entrata una seconda persona e mi sono trovata accerchiata. Alla mia sinistra avevo un rapinatore e l'altro, quello che poi è morto, alla mia destra. Mi dicevano che volevano oro e soldi, gridavano e urlavano: Dove sono i soldi, portami le chiavi della cassaforte». Nella cassaforte, però, non c'erano né soldi né oro, non c'era niente. «Ero terrorizzata, avuto paura che mi potessero uccidere - racconta - , perché non avevo niente di quello che cercavano». Un racconto drammatico quello di Svitlana. La donna ricorda di esser stata anche minacciata affinché rimanesse

in silenzio e per questo uno dei banditi le avrebbe messo la mano sulla bocca. «Ho pensato di morire, non potevo fare niente. Non potevo cacciarli e non potevo neanche urlare - ha ricordato - Poi ho sentito alcuni colpi di arma da fuoco che provenivano dal lato del terrazzo, lì ho capito che qualcuno stava intervenendo. Inizialmente pensavo che fossero le forze dell'ordine a salvarmi, poi ho capito che era stato il vigilante: se non mi avesse aiutato sarei morta». Il ventiquattrenne Antonio Ciurciumel è così caduto a terra colpito alla testa proprio sotto le finestre dell'abitazione, tanto che a un certo punto durante il sopralluogo dei carabinieri Svitlana si è sentita male ed è stata accompagnata in ambulanza in ospedale dove si è poi ripresa. A distanza di giorni, Micarelli è stato arrestato con l'accusa di omicidio volontario. Ha dichiarato di aver sparato per autodifesa, convinto che il rapinatore potesse rappresentare ancora una minaccia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La testimonianza

«Li ho sentiti entrare in casa e poi me li sono trovati accanto al letto
Volevano soldi e oro»



Indagini I carabinieri sul luogo della sparatoria



Peso: 37%